**JAMES PATTERSON**
**MAXIMUM RIDE: L'ESPERIMENTO ANGEL**
**(Maximum Ride: The Angel Experiment, 2005)**

*A Jennifer Rudolph Walsh;*
*Hadley, Griffin e Wyatt Zangwill;*
*Gabrielle Charbonnet; Monina e Piera Varela;*
*Suzie e Jack;*
*MaryEllen e Andrew;*
*Carole, Brigid e Meredith.*

*Fly, babies, fly!*

## NOTA PER IL LETTORE

L'idea di *Maximum Ride* nasce da due miei libri precedenti, *Quando soffia il vento e The lake house*, nei quali compare un personaggio di nome Max che fugge da un'orribile Scuola. La maggior parte delle analogie finisce qui.

Attenzione
Se avrete il coraggio di leggere questa storia,
diventerete parte dell'Esperimento.
Lo so, le mie parole vi sembrano oscure,
ma per ora non posso dirvi altro.
Max

## PROLOGO

Congratulazioni. Il fatto che stiate leggendo queste parole significa che avete già aumentato di molto le vostre probabilità di sopravvivere fino al vostro prossimo compleanno. Sì, *voi*, che ve ne state lì a sfogliare queste pagine. *Non posate questo libro.* Sono terribilmente seria. Potrebbe andarne della vostra vita.

Questa è la mia storia, la storia della mia famiglia, ma potrebbe benissimo essere la vostra. Ci siamo dentro tutti, fidatevi.

Non ho mai fatto niente del genere, quindi mi lancerò in questa cosa e voi dovrete cercare di starmi dietro.

VISIT…

Okay. Mi chiamo Max. Ho quattordici anni. Vivo con la mia famiglia: cinque ragazzi coi quali non ho legami di sangue, ma che considero in tutto e per tutto la mia famiglia.

Siamo, be'... Siamo qualcosa di eccezionale. Non vorrei sembrare troppo presuntuosa, però non avete mai visto nulla che ci somigli.

Siamo tipi tosti, simpatici, svegli, tutt'altro che «comuni». Noi sei - Fang, Iggy, Nudge, Gasman, Angel e io - siamo stati creati di proposito, dagli «scienziati» più folli e crudeli che possiate immaginare. Siamo un esperimento, umani solo al novantotto per cento. L'impatto del restante due per cento, però, è stato enorme, credetemi.

Siamo cresciuti in un laboratorio-prigione chiamato Scuola, in gabbia, come cavie. Già solo il fatto che sappiamo pensare e parlare ha dell'incredibile. Eppure lo sappiamo fare. Sappiamo fare questo e molto altro.

Un secondo esperimento della Scuola ha superato l'infanzia. Una razza di predatori, di uomini lupo: i cosiddetti Eliminatori. Sono violenti, svegli e difficili da controllare. Sembrano umani, ma possono trasformarsi quando vogliono in lupi, con tanto di pelo, zanne e artigli. La Scuola li usa come guardie, poliziotti... e carnefici.

Per loro, siamo sei bersagli mobili, prede abbastanza intelligenti da rappresentare una divertente sfida. Vorrebbero solo squarciarci la gola. E fare in modo che il mondo non venga mai a sapere di noi.

Io, però, non mi sono ancora arresa. Lo sto raccontando a *voi*, no?

Questa storia potrebbe riguardarvi, o riguardare i vostri figli. Se non oggi, presto. Quindi vi prego, vi prego, prendetela seriamente. Parlandone, sto mettendo a repentaglio tutto ciò che conta. *Ma dovete sapere.*

Continuate a leggere, non permettete a nessuno d'interrompervi.

Max. E la mia famiglia: Fang, Iggy, Nudge,
Gasman e Angel.

Benvenuti nel nostro incubo.

## PARTE PRIMA
## SPAVENTO NEL GRUPPO

### 1

La cosa buffa, quando ci si trova di fronte alla morte, è che improvvisamente tutto il resto viene visto in prospettiva. Come in quel momento, per

esempio.

*Corri! Forza, corri! Sai che puoi farcela.*

Trassi un profondo respiro. Il mio cervello girava a mille; stavo correndo per salvarmi. Avevo un unico obiettivo: scappare. Contava solo quello.

I rovi mi ferivano le braccia? Non importava.

I piedi urtavano contro ogni roccia tagliente, radice scabra e ramoscello acuminato? Nessun problema.

I polmoni bruciavano per la mancanza d'ossigeno? Potevo sopportarlo.

A patto che riuscissi a distanziare il più possibile gli Eliminatori.

Già, gli Eliminatori. Mutanti: per metà uomini e per metà lupi, di solito armati, sempre assetati di sangue. E stavano dando la caccia a me.

Capite? Questo fa vedere tutto in prospettiva.

*Corri. Sei più veloce di loro. Puoi seminare chiunque.*

Non ero mai stata tanto lontana dalla Scuola. Ero del tutto persa, eppure le mie braccia si muovevano avanti e indietro, i piedi avanzavano rumorosamente nel sottobosco, gli occhi scrutavano la semioscurità. Potevo seminarli. Potevo trovare una radura abbastanza grande per...

*Oh, no. Oh, no.* Il bosco fu attraversato dal sinistro latrato dei segugi sulle mie tracce. Mi sentii male. Potevo seminare gli uomini - tutti noi potevamo, perfino Angel, che aveva solo sei anni -, ma nessuno era in grado di seminare un grosso cane.

*Cani, cani, andate via, non vi do la vita mia.*

Si stavano avvicinando. Vidi una debole luce filtrare attraverso gli alberi davanti a me. Una radura? *Ti prego, ti prego...* Una radura avrebbe potuto salvarmi.

Mi feci strada attraverso gli alberi, ansimando, un velo di sudore freddo sulla pelle.

*Sì!*

*No. Oh, no!*

Mi fermai di colpo, agitando le braccia per non perdere l'equilibrio e indietreggiando sul terreno roccioso.

Non si trattava di una radura. Davanti a me c'era un *precipizio*, una ripida parete di roccia che scendeva a picco per decine di metri verso un fondo invisibile.

Alle mie spalle c'era il bosco, pieno di segugi con la bava alla bocca ed Eliminatori psicopatici armati di pistola.

Entrambe le alternative non mi entusiasmavano.

I cani guaivano eccitati. Avevano trovato la loro preda: *moi.*

Esaminai il micidiale strapiombo.

Non avevo scelta. Al mio posto, avreste fatto la stessa cosa.

Chiusi gli occhi, allargai le braccia... e mi lasciai cadere oltre il bordo del precipizio.

Sentii le urla di rabbia degli Eliminatori e i latrati isterici dei cani, poi più nulla, solo il rumore dell'aria che mi sfrecciava accanto.

Per un attimo, fu tutto così tranquillo... Sorrisi.

Poi, facendo un profondo respiro, spalancai le ali nel modo più rapido ed energico possibile.

Larghe circa quattro metri, di colore marrone chiaro con striature bianche e macchie più scure simili a lentiggini, le ali catturarono l'aria; ci fu un violento strattone verso l'alto, come se avessi appena aperto il paracadute. *Wow!*

*Nota per me stessa: evitare di aprire le ali in modo brusco.*

Con una smorfia, le spinsi verso il basso con tutte le mie forze, poi le sollevai, quindi le abbassai di nuovo.

Oh, mio Dio, stavo *volando,* proprio come avevo sempre sognato.

Il fondo del precipizio, avvolto nell'oscurità, si allontanò sotto di me. Risi e risalii, avvertendo lo sforzo dei muscoli, mentre l'aria sibilava attraverso le remiganti secondarie e la brezza mi asciugava il viso imperlato di sudore.

Mi alzai in volo oltre il bordo del dirupo, oltre i cani sorpresi e spaventati e gli Eliminatori furiosi.

Uno di loro, con la faccia ricoperta di peli e le zanne grondanti, sollevò la pistola. Sulla mia camicia da notte strappata comparve il puntino rosso del laser. *Non oggi, stupido,* pensai, virando bruscamente verso ovest in modo che lui avesse il sole negli occhi, folli di odio.

*Non morirò oggi.*

## 2

Mi alzai a sedere sul letto, ansimando, una mano sul cuore.

Non potei fare a meno di controllare la camicia da notte. Nessun puntino. Nessun foro di proiettile. Mi lasciai ricadere, sollevata e priva di forze.

Cavolo, quanto odiavo quel sogno. Era sempre lo stesso: scappavo dalla Scuola, inseguita dagli Eliminatori e dai cani, poi cadevo dal precipizio e improvvisamente, *whoosh,* le ali, il volo, la fuga. Mi svegliavo sempre con la sensazione di essere a un soffio dalla morte.

*Nota per me stessa: incoraggiare il subconscio a fare sogni migliori.*

Faceva freddo, ma mi costrinsi ad abbandonare il calduccio del letto. Indossai di corsa una tuta; incredibile, Nudge aveva messo a posto il bucato.

Tutti gli altri dormivano ancora: potevo godermi qualche minuto di pace e tranquillità, portarmi avanti.

Mentre mi dirigevo verso la cucina, guardai fuori delle finestre del corridoio. Amavo quella vista: la luce del sole mattutino che spuntava da dietro la cresta delle montagne, il cielo terso, le ombre scure, il fatto di non scorgere traccia di altri esseri umani.

Stavamo in cima a una montagna, al sicuro, solo io e la mia famiglia.

La nostra casa aveva la forma di una E messa di lato. I tratti orizzontali della E, sorretti da travi, si protendevano su un canyon dalle pareti ripidissime; guardando fuori dalla finestra avevo l'impressione di galleggiare. In una scala da uno a dieci, questa casa meritava senza dubbio un quindici.

Là, io e la mia famiglia potevamo essere noi stessi. Lì, potevamo vivere liberi. Voglio dire *letteralmente* liberi, non in *gabbia.*

*È una lunga storia. Ve ne parlerò più avanti.*

E naturalmente - qui arriva la parte migliore - niente adulti. All'inizio, subito dopo esserci trasferiti, Jeb Batchelder si era preso cura di noi come un padre. Ci aveva salvato. Nessuno di noi aveva i genitori, ma Jeb ci si era avvicinato il più possibile.

Due anni prima, era scomparso. Sapevo che era morto, lo sapevamo tutti, ma non ne parlavamo mai. Adesso eravamo soli.

Già, nessuno ci dice cosa fare, cosa mangiare, quando andare a letto. Be', eccetto me. Sono la più grande, quindi cerco di far funzionare le cose nel migliore dei modi. È un lavoro faticoso e ingrato, però qualcuno lo deve pur fare.

Non andiamo nemmeno a scuola; ringraziando il cielo, esiste Internet, altrimenti non sapremmo *nulla.* Niente scuola, niente medici, niente assistenti sociali che vengono a bussare alla porta. È semplice: finché nessuno sa di noi, *rimarremo vivi.*

Stavo armeggiando in cucina in cerca di qualcosa da mangiare, quando udii un rumore di passi strascicati alle mie spalle.

«'giorno, Max.»

## 3

«Buongiorno, Gazzy», risposi, mentre il bambino di otto anni, le palpe-

bre ancora pesanti per il sonno, si sedeva pesantemente a tavola. Gli massaggiai la schiena, baciandolo sulla testa. Lo chiamavamo Gasman da quand'era solo un neonato. Che dire? Il suo apparato digerente ha qualcosa che non va. Un consiglio: *tenetevi sopravento.*

Gasman sbatté le palpebre e mi guardò fiducioso coi suoi bellissimi occhioni azzurri. «Cosa c'è per colazione?» chiese, mettendosi composto. I suoi fini capelli biondi erano tutti arruffati, sembravano le morbide piume di un uccellino.

«Mm, è una sorpresa», dissi, dato che non ne avevo idea.

«Verso il succo», si offrì Gasman, facendomi gonfiare il cuore. Era così dolce, proprio come la sua sorellina. Gasman e Angel, che aveva sei anni, erano gli unici del gruppo ad avere un legame di sangue; nonostante ciò, eravamo una grande famiglia.

Poco dopo, Iggy, alto e pallido, fece il suo ingresso in cucina con andatura dinoccolata. A occhi chiusi, si lasciò cadere sul nostro divano malridotto, centrandolo perfettamente. La sua cecità diventa un problema soltanto se, per esempio, qualcuno di noi, senza pensarci, sposta i mobili.

«Ehi, Ig, sveglia», dissi.

«Lasciami stare», biascicò con voce assonnata.

«Okay», replicai. «Salta pure la colazione».

Stavo guardando nel frigorifero con ingenua speranza - forse qualche fatina buona era venuta a farci visita - quando sentii un formicolio sulla nuca. Mi raddrizzai subito e mi voltai.

«La vuoi *smettere*?» sibilai.

Fang sbucava sempre dal nulla, in silenzio, come un'ombra. Mi guardò con calma, vestito e completamente sveglio, i capelli scuri troppo lunghi pettinati all'indietro. Aveva solo quattro mesi meno di me, però mi superava già di una decina di centimetri. «Smettere cosa?» chiese in tono pacato. «Di respirare?»

Roteai gli occhi. «Sai benissimo a cosa mi riferisco.»

Con un grugnito, Iggy si alzò, vacillando. «Preparo le uova», disse. Probabilmente, se fossi una specie di casalinga bionica, un ragazzo *cieco* più giovane di me di sei mesi e più bravo ai fornelli mi darebbe fastidio.

Ma non lo sono, quindi nessun problema.

Osservai la cucina, dove fervevano i preparativi per la colazione. «Fang? Apparecchia la tavola. Io vado a svegliare Nudge e Angel.»

Le due dividevano l'ultima piccola camera da letto. Aprii la porta e vidi che Nudge, undici anni, dormiva ancora, avvolta nelle coperte. Era quasi

irriconoscibile con la bocca chiusa, pensai con ironia. Quand'era sveglia, la chiamavamo Nudge Channel perché parlava in continuazione.

«Su, tesoro», dissi, scuotendole dolcemente le spalle. «La colazione sarà pronta tra dieci minuti.»

Nudge sbatté gli occhi marroni, tentando di mettermi a fuoco. «Eh?» farfugliò.

«È iniziato un nuovo giorno», esclamai. «Alzati e affrontalo.»

Borbottando, Nudge si mise in una posizione raggomitolata, ma tecnicamente verticale.

Dall'altra parte della stanza c'era un angolo nascosto da una tenda sottile. Ad Angel erano sempre piaciuti gli spazi piccoli e intimi. Il suo letto, celato dalla tenda, somigliava a un nido: pieno di peluche, libri e vestiti. Sorrisi e scostai la tenda.

«Ehi, sei già pronta», esclamai, chinandomi per abbracciarla.

«Ciao, Max», disse Angel, tirando fuori dal colletto i riccioli biondi. «Mi aiuti coi bottoni, per favore?»

«Certo.» La feci girare e mi misi ad abbottonarla.

Agli altri non lo avevo mai detto, ma io amavo, amavo, *amavo* Angel. Forse perché mi prendevo cura di lei in pratica da quand'era in fasce. O forse perché era incredibilmente dolce e affettuosa.

«Forse perché in un certo senso sono la tua bambina», mormorò Angel, voltandosi a guardarmi. «Ma non ti preoccupare, Max. Non lo dirò a nessuno. Tra l'altro, anche tu sei la mia preferita.» Mi gettò le braccia ossute intorno al collo e mi posò un bacio appiccicoso sulla guancia. Le restituii l'abbraccio con vigore. Ah, sì, questa è un'altra delle particolarità di Angel.

È in grado di leggere nel pensiero.

## 4

«Oggi voglio andare a raccogliere fragole», disse Angel con fermezza, portandosi alla bocca una forchettata di uova strapazzate. «Ormai saranno mature.»

«Va bene, Angel, ti accompagno io», si offrì Gasman. Subito dopo, ne mollò una delle sue e si mise a ridacchiare.

«Santo cielo, Gazzy», esclamai con disapprovazione.

«Datemi una maschera anti... Gas», aggiunse Iggy, afferrandosi il collo e fingendo di soffocare.

«Ho *finito.*» Fang si alzò in fretta e mise il piatto nel lavandino.

«Scusate», borbottò automaticamente Gasman, continuando però a mangiare.

«Okay, Angel», disse Nudge. «Credo che un po' di *aria fresca* ci farebbe bene. Andiamo anche noi».

«Veniamo tutti.»

Era una giornata stupenda, tersa e senza nubi; maggio aveva portato con sé i primi caldi. Con secchi e cestini, seguimmo Angel fino a un'enorme distesa di fragole selvatiche.

La tenevo per mano. «Che ne dici di fare una torta? Io potrei farcirla e decorarla», esclamò allegramente.

«Sì, Max che prepara una torta. Aspetta e spera», intervenne Iggy. «Ci penserò io, Angel.»

Mi voltai di scatto. «Oh, grazie tante!» esclamai.

«Okay, come cuoca non sono il massimo, però posso ancora prenderti a calci nel sedere, non dimenticarlo!»

Iggy rideva, tenendo le mani alzate come per negare di aver parlato. Nudge stava cercando di trattenersi. Perfino Fang sorrideva, e Gasman aveva un'aria... malandrina.

«Eri *tu*?» gli chiesi.

Gasman fece un largo sorriso e alzò le spalle, cercando di non apparire troppo soddisfatto di se stesso. Aveva più o meno tre anni quando mi ero accorta che era in grado d'imitare qualsiasi suono o voce. Avevo perso il conto delle volte in cui Iggy e Fang erano quasi venuti alle mani per qualcosa che Gazzy aveva detto con la loro voce. Era un dono oscuro e lui lo usava a cuor leggero.

Era solo un'altra delle bizzarre capacità che la maggior parte di noi possedeva. Indipendentemente dalla loro natura, di sicuro rendevano la vita più interessante.

Accanto a me, Angel s'irrigidì e gridò.

Sorpresa e allarmata, la guardai; un secondo dopo, un gruppo di uomini con muso da lupo, enormi canini e occhi fiammeggianti piombarono dal cielo come ragni. Eliminatori! E non era un sogno.

## 5

Non c'era tempo per pensare. Jeb non ci aveva addestrato a pensare, solo ad agire. Mi scagliai contro un Eliminatore, ruotando su me stessa e assestandogli un violento calcio in mezzo all'ampio torace. Quello boccheggiò;

il suo alito puzzava come una fogna a cielo aperto.

Dopotutto era come un film: una serie d'immagini sovrapposte, quasi irreali. Lo colpii di nuovo, poi l'Eliminatore mi diede un pugno così forte da farmi girare la testa. Sentii il sapore del sangue in bocca. Con la coda dell'occhio, vidi Fang tenere testa a un Eliminatore, finché altri due non accorsero ad aiutare il primo e Fang cadde sotto i colpi delle loro mani artigliate.

Iggy era ancora in piedi, ma aveva già un occhio semichiuso per il gonfiore.

Superato lo shock, mi rialzai e vidi Gasman disteso a faccia in giù sul terreno, privo di sensi.

Mi precipitai verso di lui, ma venni afferrata di nuovo. Due Eliminatori mi bloccarono le braccia dietro la schiena. Un terzo si sporse verso di me, gli occhi rossastri scintillanti di eccitazione, la mascella completamente trasformata, simile a un muso. Tirò indietro la mano e la strinse a pugno, poi mi colpì con violenza allo stomaco. Dentro di me esplose un dolore incredibile. Mi piegai in due e caddi a terra.

Vagamente, udii Angel gridare e Nudge piangere.

*Alzati!* mi dissi, tentando d'inspirare. *Alzati!*

La nostra condizione di strani ragazzini mutanti ci rende molto più forti degli adulti normali. Gli Eliminatori, però, non erano adulti normali e, come se non bastasse, ci superavano in numero. Eravamo spacciati. A fatica, mi misi carponi, tentando di controllare la nausea.

Con gli occhi iniettati di sangue, mi rialzai, vacillando, pronta a uccidere. Due Eliminatori tenevano Nudge per le mani e i piedi. La fecero oscillare con violenza, poi la lanciarono. Andò a sbattere la testa contro un albero. Dopo aver emesso un gridolino di dolore, rimase accasciata tra gli aghi di pino.

Con un grido roco, smorzato dal sangue, mi avvicinai di corsa e battei le mani vicino alle orecchie pelose di un Eliminatore, facendogli scoppiare i timpani. Quello urlò e cadde in ginocchio.

«Max!» gridò Angel con voce acuta e terrorizzata. Mi voltai di scatto e vidi che un Eliminatore la teneva per le braccia. Allora mi precipitai in avanti, superando con un balzo Iggy, che giaceva a terra privo di sensi. Due Eliminatori si gettarono su di me, mettendomi al tappeto e premendomi un pesante ginocchio sul torace. Sibilando, lottai per liberarmi, però uno dei due mi diede un violento schiaffo, lasciandomi profondi segni nella guancia coi suoi artigli frastagliati.

Stordita, ricaddi all'indietro e fui bloccata. Con orrore, ma senza capire appieno quello che stava succedendo, vidi altri tre Eliminatori ficcare Angel, la mia bambina, in un ruvido sacco. Lei non smetteva di piangere e gridare, così uno di loro la colpì.

Lottando disperatamente, tentai di urlare, ma dalla bocca mi uscì solo un grido roco e strozzato. «Lasciatemi andare, stupidi...» esclamai, ma quelli mi trattennero con forza.

Un Eliminatore si chinò su di me con un orrendo sorriso. «*Max*», disse.

Mi si serrò lo stomaco: lo conoscevo?

«È un piacere rivederti», proseguì in tono amichevole. «Hai un aspetto orribile. Ti comporti sempre molto meglio di chiunque altro, questo mi rallegra.»

«Chi sei?» chiesi ansimando e sentendomi gelare dentro.

L'Eliminatore sogghignò, mettendo in mostra i denti aguzzi, così lunghi che la bocca riusciva appena a contenerli. «Non mi riconosci? Immagino di essere cresciuto un po'.»

Spalancai gli occhi, inorridita. «Ari», sussurrai.

Lui scoppiò a ridere come un matto e si alzò. Vidi il suo enorme stivale nero calare su di me e sentii la testa schizzare di lato, poi tutto divenne buio.

Il mio ultimo pensiero fu d'incredulità: Ari era il figlio di Jeb. Lo avevano trasformato in un Eliminatore. Aveva sette anni.

## 6

«Max?» La voce di Gasman era molto giovane e molto spaventata.

Udii un terribile lamento sommesso, poi mi resi conto che era uscito dalla mia bocca.

Gasman e Fang erano chini su di me, un'espressione preoccupata dipinta sui loro volti insanguinati e pieni di lividi.

«Sto bene», gracchiai, senza sapere se fosse davvero così. All'improvviso, cominciai a ricordare e tentai di mettermi a sedere. «Dov'è Angel?» La mia voce era tesa.

Gli occhi scuri di Fang incrociarono i miei. «Sparita. L'hanno presa loro.»

Pensai che sarei svenuta di nuovo. Mi tornò in mente un episodio avvenuto quando avevo nove anni e, da dietro i vetri retinati della finestra del laboratorio, osservavo gli Eliminatori nella semioscurità. I Camici Bianchi

avevano liberato alcuni scimpanzé nel giardino della Scuola, insieme con gli Eliminatori appena creati. Era un modo per insegnare a questi ultimi a cacciare.

Le urla di dolore e paura degli scimpanzé mi riecheggiavano ancora nella testa.

*E ora quelli avevano Angel.*

Fui sopraffatta dalla rabbia. Perché non avevano preso me? Perché prendere una bambina così piccola? Forse, e sottolineo forse, *io* avrei avuto una chance.

Vacillando, mi alzai. Mi girava la testa e dovetti appoggiarmi a Fang, maledicendo la mia debolezza. «Dobbiamo andare a prenderla», dissi in tono perentorio, cercando di stare dritta. «Dobbiamo andare a prenderla prima che...» La mia mente fu attraversata da immagini terribili: Angel che veniva braccata, ferita, uccisa. Deglutendo, le allontanai. «Allora, ragazzi, pronti all'inseguimento?» Guardai gli altri quattro. Sembravano appena usciti da un frullatore.

«Sì», rispose Nudge con la voce soffocata dalle lacrime.

«Sono pronto», disse Iggy, la voce resa meno chiara da un labbro spaccato.

Gasman annuì con fare solenne.

Con orrore, la mia vista fu offuscata da calde lacrime. Le asciugai col dorso della mano e feci appello alla mia rabbia per continuare.

Proprio allora, Iggy piegò un poco la testa. Era un segno. Tesi l'orecchio, e lo sentii anch'io: un debole rumore di un motore.

«*Là!*» esclamò Iggy, indicando un punto.

Ci lanciammo tutti e cinque verso il rumore, correndo pesantemente. Dopo un centinaio di metri attraverso il bosco, arrivammo a un precipizio di circa quindici metri che dominava una vecchia strada, un tempo usata per il trasporto dei tronchi.

Poi lo vidi: un Humvee nero, coperto di polvere e fango, che procedeva sobbalzando lungo la strada sterrata. Il mio cuore prese a battere all'impazzata.

Sapevo che la mia bambina, la mia Angel, si trovava là dentro. La stavano portando in un luogo dove la morte era una benedizione.

Non sarebbe successo, non finché avessi avuto vita.

«Andiamo a prenderla!» gridai, indietreggiando di una decina di passi. Gli altri si affrettarono a spostarsi mentre prendevo la rincorsa e mi lanciavo nel vuoto oltre il bordo del precipizio.

Iniziai a cadere verso la strada.

Poi aprii le ali, di scatto, catturando il vento.

E cominciai a volare.

## 7

È davvero difficile separare la mia vita reale dall'incubo che ho fatto. Un tempo, i miei amici e io vivevamo in un'orribile fogna di malvagità chiamata Scuola. Un gruppo di scienziati, di Camici Bianchi, ci aveva creato, inserendo geni aviari nel nostro DNA umano. Jeb era un Camice Bianco, ma, dopo essersi pentito, si era preso cura di noi e ci aveva rapito, portandoci via da quel posto.

Eravamo un gruppo di sei bambini uccello. Gli Eliminatori ci volevano uccidere, e ora Angel, che aveva solo sei anni, era nelle loro mani.

Diedi una forte spinta verso il basso, poi una verso l'alto. Sentivo i muscoli delle spalle lavorare per muovere le ali, larghe quattro metri.

Virai bruscamente, dirigendomi verso l'Humvee. Gettando una rapida occhiata alle mie spalle, vidi che Nudge era saltata dopo di me, seguita da Iggy, Gasman e Fang. In formazione serrata, ci abbassammo sull'auto. Fang staccò un ramo secco da un albero, scese in picchiata e colpì con violenza il parabrezza anteriore.

Il veicolo sbandò. Qualcuno abbassò un finestrino e apparve la canna di una pistola. Intorno a me, le pallottole cominciarono a fischiare tra gli alberi. L'aria si riempì dell'odore del fumo e del metallo caldo. Tornai nel folto del bosco, continuando a seguire l'auto. Fang colpì di nuovo il parabrezza. Le pallottole schizzarono fuori da diversi finestrini. Saggiamente, Fang riprese quota.

«Angel!» urlai. «Siamo qui! Veniamo a prenderti!»

«Là», gridò Fang. Vidi una radura a circa duecento metri. Attraverso gli alberi, riuscivo appena a distinguere la sagoma verdastra di un elicottero. L'Humvee procedeva sobbalzando lungo la strada piena di solchi. Incrociai lo sguardo di Fang, che annuì. Dovevamo agire durante il trasferimento di Angel dall'auto all'elicottero.

Avvenne tutto con grande rapidità. L'Humvee frenò, slittando sul fango. La portiera si aprì di colpo e saltò fuori un Eliminatore. Fang si gettò su di lui, balzando subito indietro, un braccio sanguinante. L'Eliminatore si precipitò verso l'elicottero, gettandosi attraverso il portellone aperto. Un secondo Eliminatore balzò fuori dall'auto, mostrando i suoi enormi denti

gialli, e lanciò qualcosa in aria. Urlando, Nudge afferrò la mano di Iggy. Si allontanarono in fretta mentre una granata esplodeva proprio di fronte a loro, proiettando ovunque schegge di metallo e corteccia.

Le pale dell'elicottero giravano sempre più veloci, così io uscii da dietro gli alberi. *Non* se ne sarebbero andati con la mia bambina. *Non* l'avrebbero riportata in quel posto.

Ari balzò fuori dall'auto, trasportando il sacco con Angel.

Mi precipitai verso l'elicottero, col sangue che urlava nelle vene per la paura e con la rabbia disperata. Ari gettò il sacco con Angel attraverso il portellone aperto, poi, con un incredibile gesto atletico, lo seguì.

Con un ruggito furioso, saltai verso l'alto e afferrai uno dei pattini dell'elicottero proprio mentre questo decollava. Il pattino di metallo, reso incandescente dal sole, era troppo largo, così ci passai sopra un braccio, cercando di stabilizzarmi.

La forte corrente d'aria creata dai rotori quasi mi spezzò le ali a metà. Le avvicinai al corpo e gli Eliminatori scoppiarono a ridere, indicandomi mentre chiudevano il portello di vetro. Ari era là. Imbracciò un fucile e prese la mira.

«Voglio svelarti un segreto, vecchia mia», gridò. «Hai sbagliato tutto. *I buoni siamo noi!*»

«Angel», sussurai, quasi in lacrime. Ari aumentò la pressione dell'artiglio sul grilletto. *Lo avrebbe fatto.* Da morta non sarei più stata di nessuna utilità.

A malincuore, mollai la presa, cadendo in picchiata proprio mentre una piccola testa bionda faceva capolino dal sacco.

La mia bambina, che stava volando verso la morte.

E, credetemi, verso cose decisamente peggiori.

## 8

Tutti noi abbiamo una vista straordinaria. Da rapace. Fummo quindi costretti a sopportare il dolore straziante di vedere l'elicottero allontanarsi insieme con Angel molto più a lungo di una persona normale. Con un singhiozzo, mi si chiuse la gola. Angel, la bambina di cui mi ero presa cura da quand'era in fasce e aveva un paio di goffe alucce da poEo. Mi sentivo come se mi avessero mozzato l'ala destra, lasciando aperta una ferita slabbrata.

«*Hanno preso mia sorella!*» gemette Gasman, accasciandosi. Si sforzava

sempre di fare il duro, ma aveva solo otto anni e aveva appena visto un branco di cani infernali rapire sua sorella. Batté i pugni per terra e Fang gli s'inginocchiò accanto, passandogli teneramente un braccio intorno alle spalle.

«Max, che cosa facciamo?» Gli occhi di Nudge erano pieni di lacrime. Era tutta insanguinata e coperta di lividi e continuava ad aprire e chiudere i pugni. «*Hanno preso Angel*.»

All'improvviso, ebbi la certezza che stavo per implodere. Senza una parola, mi staccai da terra con le ali spalancate, decollando più in fretta che potevo.

Volai lontano, dove gli altri non potevano vedermi né sentirmi. Davanti a me c'era un enorme abete americano. Atterrai in maniera sgraziata su uno dei rami superiori, a una cinquantina di metri da terra, annaspando perché ero arrivata lunga. Senza fiato, mi aggrappai al grosso ramo.

*Okay, Max, pensa. Pensa! Trova una soluzione! Inventati qualcosa.*

La mia mente era affollata di pensieri, emozioni, confusione, rabbia, dolore. Dovevo riprendere il controllo.

Ma non potevo.

Era come se avessi appena perso la *mia* sorellina.

Come se avessi perso la mia bambina.

«Oddio... *Angel, Angel, Angel!*»

Gridando con tutto il fiato che avevo in gola, strinsi i pugni e colpii con forza la spessa corteccia dell'abete, più volte, finché un dolore reale si fece strada nella mia coscienza addormentata. Fissai le mie nocche, vidi il sangue, la carne lacerata, le schegge.

Il dolore fisico era assai più sopportabile di quello mentale.

La mia Angel, la mia piccolina, era stata rapita da un branco di mutanti sanguinari, uomini lupo che non vedevano l'ora di bere il suo sangue e che l'avrebbero consegnata a quegli spregevoli scienziati pazzoidi ansiosi di farla a pezzi. *Letteralmente.*

Scoppiai a piangere, aggrappandomi all'albero quasi fosse una scialuppa di salvataggio del *Titanic*, e continuai a singhiozzare fin quasi alla nausea. A poco a poco, i singhiozzi diminuirono e lasciarono il posto ai brividi. Mi asciugai il viso con la maglietta, rigandola di sangue.

Rimasi appollaiata sull'albero finché il mio respiro non si calmò e il cervello riprese a funzionare. In compenso, le mani mi facevano un male cane.

*Nota per me stessa: evitare di prendere a pugni oggetti inanimati.*

Okay. Era ora di scendere ed essere forte, riunire tutti ed escogitare un piano B.

Le ultime parole di Ari mi ronzavano ancora nelle orecchie: *I buoni siamo noi!*

## 9

Non ricordo nemmeno di essere tornata a casa volando. Ero distrutta dal dolore, come anestetizzata. Entrando in cucina, la prima cosa che vidi fu il piatto della colazione di Angel sul tavolo.

Con un gemito, Iggy spazzò il bancone con la mano, facendo volare via una tazza, che andò a colpire Fang in testa.

«Stai attento, idiota!» urlò rabbiosamente Fang, poi, rendendosi conto di quello che aveva detto, serrò le mascelle e girò gli occhi verso di me in preda alla frustrazione.

Le lacrime mi rigavano le guance, il loro sale bruciava nei graffi lasciati dagli artigli dell'Eliminatore. Muovendomi come un automa, presi la cassetta del pronto soccorso e cominciai a pulire le ferite di Gasman. Mi guardai intorno. La guancia di Nudge sanguinava: era stata raggiunta da alcune schegge di granata mentre lei fuggiva. Per una volta, non stava parlando: se ne stava rannicchiata sul divano e piangeva.

Gasman alzò gli occhi e mi guardò.

*Come hai potuto permettere che accadesse, Max?*

Mi stavo chiedendo la stessa cosa.

È vero, sono il capo, Max l'Invincibile, ma è anche vero che ho soltanto quattordici anni. Ogni tanto, per esempio quando ripenso al fatto che Jeb se ne è andato per sempre, che siamo soli, che gli altri dipendono da me e non posso deluderli, be', il mondo mi crolla addosso. Di colpo, torno bambina. Allora vorrei tanto che Jeb tornasse e, sì, vorrei anche essere *normale*. E avere dei *genitori*!

Già.

«Sta' attento *tu*!» gridò Iggy a Fang. «Che cos'è *successo*? Voglio dire, voi ci *vedete*. Perché non avete salvato Angel?»

«Avevano un elicottero!» strillò Gasman, divincolandosi da me. «E pistole! Non siamo *a prova di proiettile*!»

«Calma, ragazzi!» intervenni. «Siamo tutti sconvolti, ma non siamo *noi* il nemico! Sono *loro*.»

Misi l'ultimo cerotto a Gasman e presi a camminare su e giù. «Dovete

solo... stare buoni un minuto e lasciarmi pensare», aggiunsi in tono più calmo. Non era colpa loro se la missione di salvataggio era miseramente fallita. Non era colpa loro se Angel era stata rapita.

*Era* colpa loro se la cucina sembrava appartenere a un branco di sciacalli che non sapevano cosa fosse l'igiene, ma a quello avrei pensato più tardi. Quando - e se - cose del genere avrebbero riacquistato importanza.

Iggy raggiunse il divano e per poco non si sedette sopra Nudge, che si spostò velocemente di lato. Una volta che Iggy si fu seduto, gli appoggiò la testa sulla spalla. Lui le accarezzò i capelli.

«Respira a fondo», mi consigliò Gasman con aria preoccupata. Per poco non scoppiai di nuovo in lacrime. Avevo permesso che sua sorella fosse rapita, non ero riuscita a salvarla, e lui si preoccupava per *me*.

Fang era immerso in un cupo silenzio. Con gli occhi fissi su di me, aprì una scatola di ravioli e ne prese una forchetta con una mano fasciata.

«Se avessero voluto ucciderla, o uccidere tutti noi, avrebbero potuto farlo», disse Nudge con voce tremante. «Erano *armati*. Per qualche ragione, volevano Angel *viva*. E non gliene fregava niente se *noi* eravamo vivi o no. Sì, insomma, non si sono minimamente preoccupati di *verificare* se eravamo morti. Questo mi fa pensare che non è troppo tardi per trovare Angel e salvarla.»

«Ma erano in elicottero», replicò Gasman. «Chissà dove saranno a quest'ora. Potrebbero essere ovunque.» Il suo labbro inferiore tremava, così serrò le mascelle. «Anche in Cina.»

Mi avvicinai e gli arruffai ancora di più i capelli biondi. «Non penso che l'abbiano portata in Cina, Gazzy.»

«Sappiamo dove l'hanno portata», disse Fang con calma, e le sue parole caddero su di noi come pietre. Raschiò il fondo della scatola con la forchetta.

«Dove?» chiese Iggy, alzando la testa, gli occhi ciechi iniettati di sangue e colmi di lacrime non versate.

«Alla Scuola», rispondemmo all'unisono Fang e io.

Come potete ben immaginare, questo ebbe l'effetto di un macigno.

## 10

Nudge trasalì, una mano premuta sulla bocca e gli occhi spalancati.

Gasman era spaventato, ma cercò subito di cancellare la paura dal proprio viso.

Iggy irrigidì la schiena; il suo volto era una maschera di ghiaccio. Quand'era ancora prigioniero nella Scuola, avevano tentato di migliorare chirurgicamente la sua vista notturna. Ora era cieco per sempre. *Oops.*

«Hanno portato Angel alla Scuola?» chiese Gasman, confuso.

«Penso di sì», risposi, cercando di sembrare calma e sicura di me. In realtà, dentro stavo urlando di paura.

«Perché?» sussurrò Nudge. «Dopo quattro anni, pensavo che avessero dimenticato...»

«Ci rivogliono», disse Fang.

Non avevamo mai affrontato l'argomento. Come si dice: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. In realtà, cercavamo più che altro di dimenticare il periodo in cui eravamo stati alla mercé di quei sadici figli del demonio in un luogo che è un totale e orrendo abominio e dovrebbe essere raso al suolo. Già, più che altro era così.

«Non si dimenticheranno mai di noi. Non pensavano che Jeb ci avrebbe portato via», ricordai a Gasman.

«Jeb sapeva che avrebbero fatto di tutto per riaverci. Se qualcuno scoprisse quello che ci hanno fatto, per la Scuola sarebbe la fine», spiegò Fang.

«Allora perché noi non li denunciamo?» domandò Nudge. «Potremmo andare in televisione e raccontarlo a tutti. Potremmo dire: 'Guardate, ci hanno fatto crescere le ali, siamo solo dei bambini e...'»

«Okay, così sistemeremmo *loro*», la interruppe Iggy. «Però *noi* finiremmo in uno zoo».

«Allora cosa facciamo?» Gasman stava cominciando a farsi prendere dal panico.

Fang, che nel frattempo si era alzato ed era uscito dalla stanza, tornò con un fascio di fogli ingialliti e sbiaditi dal tempo.

Gli angoli sembravano rosicchiati; Fang scrollò via della cacca di topo.

«Uh», fece Nudge, pulendosi il naso nella manica. «Quella era...»

«Ecco», disse Fang, porgendomi i fogli.

Era la stampata dei vecchi file di Jeb. Dopo la sua scomparsa, avevamo tolto di mezzo la sua scrivania e ficcato tutto in fondo a un ripostiglio, per non avere le sue cose sempre davanti agli occhi.

Sparpagliammo i fogli sul tavolo della cucina. Solo a guardarli, mi vennero i brividi. Per non parlare di quell'intenso profumo Eau de Rat. Avrei preferito fare qualunque altra cosa.

Fang si mise a spulciare la montagna di carta. Trovò una grossa busta di

carta, sigillata con la ceralacca. Mi guardò e, al mio cenno di assenso, ruppe il sigillo con l'unghia del pollice.

«Che cos'è?» chiese Gasman.

«Una mappa», rispose Fang, estraendo dalla busta un disegno sbiadito.

«Una mappa di che?» domandò Nudge, avvicinandosi e sbirciando da sopra la spalla di Fang.

«Di una struttura segreta», risposi, sentendo una morsa allo stomaco. Avevo sperato di non doverla mai più rivedere, di non rompere mai quel sigillo di ceralacca. «In California. La Scuola.»

## 11

«Cooosa?» squittì Gasman.

Se possibile, Iggy divenne ancora più pallido del solito.

«È là che hanno portato Angel», dissi. «Ed è là che dobbiamo andare per riprendercela.»

«Oh», fece Nudge, mentre il suo cervello lavorava freneticamente. «Sì, dobbiamo andare a riprenderci Angel. Non possiamo lasciarla là... con loro. Sono... dei mostri. Le faranno cose orrende. La metteranno in gabbia. Le faranno del male. Ma ci siamo noi cinque. Dobbiamo andare a *hmph*...»

Le avevo tappato la bocca con una mano. Staccò le mie dita. «E quanto dista?»

«Novecentocinquanta chilometri, più o meno», rispose Fang. «Almeno sette ore di volo, escluse le soste.»

«Possiamo *discuterne*?» chiese Iggy, senza girare la testa. «Sono molto più numerosi di noi.»

«No.» Esaminai la mappa, studiando già rotte, soste e piani di riserva.

«Possiamo mettere la cosa ai voti? Avevano le *pistole*. E un elicottero.» La sua voce era un po' alterata.

«Iggy, questa non è una democrazia», dichiarai. Capivo la sua paura, ma non potevo farci niente. «È una Maxicrazia. Sai che dobbiamo andare a salvare Angel. Di certo non starai pensando di lasciarla nelle loro mani. Noi sei ci prendiamo cura l'uno dell'altro, qualunque cosa accada. Nessuno di noi tornerà in gabbia. Non finché avrò vita.» Feci un respiro profondo.

«In ogni caso, andremo io, Nudge e Fang. Tu e Gasman mi servite qui, a difendere la fortezza. Nella remota eventualità che Angel riesca a scappare e torni a casa.»

Seguì un attimo di silenzio totale.

«Balle!» sbottò Iggy, voltandosi nella mia direzione. «Non è per questo che vuoi lasciarci qui. Perché non lo dici apertamente?»

La tensione mi stava facendo venire mal di stomaco. Non avevo tempo per queste cose. Anzi *Angel* non aveva tempo per queste cose.

«Okay», dissi, sforzandomi di usare un tono conciliante. «È vero, non voglio che tu venga. Il fatto è che sei *cieco* e anche se qui in giro, dove conosci tutto, sei un ottimo volatore, non potrò certo badare a te nel bel mezzo di uno scontro a fuoco con gli Eliminatori.»

Il volto di Iggy si contorse per la rabbia. Lui aprì la bocca, ma si bloccò.

«E *io*?» urlò Gasman. «Me ne *infischio* delle pistole, dell'elicottero e degli Eliminatori. È *mia* sorella.»

«Hai ragione. E, se vogliono lei a tutti i costi, potrebbero volere anche *te*», osservai. «Inoltre sei un ottimo volatore, ma hai solo otto anni e ci attende un lungo viaggio.»

«Jeb non ci avrebbe mai lasciato qui», sibilò Iggy rabbiosamente. «Mai e poi mai.»

Strinsi le labbra. Stavo facendo del mio meglio. «Può darsi», ammisi. «Non lo sapremo mai: Jeb è morto. Ora andate a prendere le vostre cose.»

## PARTE SECONDA
## HOTEL CALIFORNIA
## (UNA SPECIE)

### 12

«Ripassiamo il piano B?» chiesi, alzando la voce per superare il rumore del vento e farmi sentire da Fang e Nudge.

Eravamo diretti a sud-ovest, verso il sole. Stavamo superando le Sangre de Cristo Mountains, sfrecciando nel cielo a una velocità costante di centoquarantacinque chilometri orari, che diventavano centosettantacinque quando incontravamo una corrente favorevole. Il bello del volo.

Fang annuì.

*Santo cielo, deve sempre fare quello duro e taciturno.*

«Uh-huh», rispose Nudge. «Se per qualche motivo dovessimo separarci... ma non vedo proprio come potremmo, a meno che uno di noi non si perda dentro una nuvola o roba del genere... Pensi che potrebbe succedere? Non sono mai stata dentro una nuvola. Dev'essere una cosa da brividi. Si riesce a vedere qualcosa dentro una nuvola...»

Le lanciai un'occhiataccia. Nudge s'interruppe, poi terminò in fretta il discorso: «C'incontriamo all'estremità settentrionale di Lake Mead».

Annuii. «E dov'è la Scuola?»

«Nella Death Valley, tredici chilometri a nord del Badwater Basin.» Vedendola aprire la bocca per aggiungere qualcosa, inarcai le sopracciglia. Adoro Nudge, è fantastica, ma con la sua parlantina avrebbe spinto all'omicidio perfino Madre Teresa.

«Vedo che hai capito», dissi. «Brava.» Sentito l'indirizzo della Scuola? Esisteva forse luogo più adatto? *Death Valley.* A nord del *Badwater Basin.* Era probabile che, una volta là, ci sarebbe apparsa una strada lastricata di buone intenzioni e avremmo dovuto attraversare il fiume Stige. La cosa non mi avrebbe sorpreso.

Il vento stava sciogliendo la mia treccia, lunghe ciocche di capelli mi sferzavano fastidiosamente il viso. *Nota per me stessa: tagliare i capelli.*

Gasman e Iggy si erano mostrati tutt'altro che contenti al momento della nostra partenza, ma pensavo di aver fatto la scelta giusta. Ecco qual è il problema nell'essere il capo: nessun manuale d'istruzioni. Considerando quello che rischiava Angel, il loro disappunto era l'ultimo dei miei pensieri.

Guardai Fang. Sembrava sereno, quasi... be', non proprio *felice*, Fang non lo era mai... però tranquillo sì. Mi avvicinai.

«Il lato positivo è che volare è una vera figata», dissi. Fang mi guardò con un mezzo sorriso di comprensione, sbattendo con forza le ali scure, che il sole accendeva di deboli riflessi purpurei. Il vento ci fischiava nelle orecchie; riuscivamo a vedere ogni cosa nel raggio di chilometri. Sembrava di essere Dio. Almeno credo.

Eh, sì. «Il lato negativo è che siamo mutanti, fenomeni da baraccone che non avranno mai una vita normale.»

Fang alzò le spalle. «Non si può avere tutto.»

Ero troppo preoccupata per ridere; feci un sorrisetto e guardai Nudge. Aveva tre anni meno di me e Fang, ma stava tenendo duro. Come tutti noi, era alta per la sua età e ossuta; non doveva pesare più di ventisette chili. Merito delle sue ossa da uccello, forti ma leggere.

Centoquarantacinque chilometri orari non erano sufficienti. Gli «scienziatì» della Scuola potevano causare un sacco di danni in sette ore. Ciò nonostante, sapevo che avremmo dovuto fare una sosta prima di arrivare a destinazione. Se volevamo attaccare la Scuola, dovevamo essere riposati, non affamati.

Guardai l'orologio: volavamo da due ore buone. Cominciavo già a sentirmi vuota, un po' instabile. Volando si bruciano moltissime energie; dopo un lungo volo, avevo sempre la sensazione di poter mangiare un bue intero. Anche senza forchetta. Nonostante la fretta di arrivare da Angel, non potevamo ignorare il bisogno fisiologico del dbo.

«Max?» Nudge mi guardò coi suoi occhioni di colore marrone-rossiccio come le ali. «Stavo pensando...»

*Ci siamo.*

«Poco prima di partire ho dato un'occhiata ai vecchi file di Jeb. Sai com'è. Alcuni riguardavano noi. Anche me. Su una pagina ho letto il mio nome, il mio vero nome, Monique, e quello di altre persone e... Tipisco, Arizona. Tipisco si trova proprio al confine tra Arizona e California, l'ho cercato sulla mappa. È un paese piccolissimo, o almeno così sembra. In ogni caso, stavo pensando che non abbiamo mai conosciuto i nostri veri genitori e, be', ci siamo sempre chiesti, o almeno io me lo sono sempre chiesta, ma immagino che lo abbiate fatto anche voi, se mi hanno abbandonato volontariamente oppure...»

«Nudge, so come ti senti, ma quei nomi potrebbero non avere niente a che fare con te. Per quanto ne sappiamo, potrebbero averci concepito in provetta. Per favore, adesso pensiamo solo a salvare Angel.»

Nessun risposta.

«Nudge?»

«Sì, okay. Stavo solo riflettendo.»

Sapevo che quella conversazione sarebbe tornata a tormentarmi come un tafano.

## 13

Aveva la bocca secca. Le faceva male la testa o, meglio, le faceva male dappertutto. Angel sbatté più volte le palpebre, cercando di svegliarsi. Sopra la sua testa c'era un soffitto di plastica marrone scuro. Una gabbia. Una gabbia per cani. Una Kanine Kamper di media grandezza. La sua mente si affollò di pensieri confusi mentre si metteva a sedere con fatica. Sapeva dove si trovava; avrebbe riconosciuto ovunque quell'odore di disinfettante. Era nella Scuola.

*Nuova nuova e ali e nuova nuova ali bambina nuova.*

Angel risalì velocemente il flusso di quei pensieri.

Nella gabbia accanto alla sua c'erano due bambini più piccoli, che la fis-

savano con occhi troppo grandi per i loro volti emaciati.

«Ciao», sussurrò Angel. Nessun Camice Bianco nelle vicinanze. Lei avvertiva solo i pensieri confusi e incoerenti dei bambini.

*Bocca rumore bambina ali nuova nuova.*

I due continuarono a fissarla senza rispondere. Cercando di sorridere, Angel li osservò meglio. Sembravano entrambi maschi. Uno aveva la pelle ruvida e squamosa, letteralmente *squamosa*, come quella di un pesce, ma solo in alcuni punti. Il risultato non era dei migliori.

L'altro sembrava... un errore. Mani e piedi avevano più dita del normale; in compenso, il collo era quasi del tutto assente. Aveva occhi enormi e sporgenti e pochi capelli sparsi sulla testa. A quella vista, le si strinse il cuore.

«Mi chiamo Angel», proseguì, sempre sussurrando. «Voi ce l'avete un nome?»

*Rumore rumore cattiva bambina ali cattiva rumore.*

Sembravano impauriti. Si allontanarono, spingendosi ancor più verso il fondo della gabbia.

Angel deglutì e rimase in silenzio. Che fine avevano fatto Max e gli altri? Avevano messo in gabbia anche loro?

Si aprì una porta e sul pavimento di linoleum risuonarono dei passi. Angel sentì i suoi vicini tremare di paura, mentre nella loro testa vorticavano folli pensieri di terrore.

Si rannicchiarono proprio in fondo alla gabbia. I due Camici Bianchi, però, si fermarono davanti a quella di Angel.

«Oh, mio Dio. Harrison aveva ragione», disse uno, chinandosi per guardare attraverso le sbarre. «L'hanno presa! Sai da quanto tempo desidero averla tra le mani?» Si voltò verso il collega, tutto eccitato. «Hai mai letto la direttiva del capo su questo gruppo di ricombinanti?»

«Certo, ma non sapevo se crederci o no», rispose l'altro Camice Bianco, una donna. «Stai forse dicendo che questo qui è il Soggetto Undici? Questa bambina?»

Il primo si fregò le mani dalla contentezza. «Proprio così.» Si piegò in avanti per sganciare la porta della gabbia. «Su, piccola. Sei desiderata nel laboratorio numero sette.» *Oh, sì! Dio mio, non vedo l'ora di sezionare il suo cervello...*

Angel trasalì, poi due mani rudi la tirarono fuori.

Gli altri due bambini avvertirono una patetica ondata di sollievo nel vedere che i due erano venuti a prendere lei, non loro.

Angel non li biasimò affatto.

## 14

«Max? Sto morendo di fame.»

Il mio stomaco aveva iniziato a brontolare terribilmente mezz'ora prima, ma lo avevo ignorato. Non avevo nessuna intenzione di cedere per prima. Non avrei dato questa soddisfazione a Fang. Nossignore! Come capo, però, avevo l'obbligo di prendermi cura di Nudge. Benché l'idea di fare una sosta e perdere tempo non mi piacesse affatto, non potevo evitarlo.

«Okay, okay. Abbiamo bisogno di mangiare qualcosa.» Ci sapevo fare come leader, eh? «Fang! Dobbiamo rifocillarci. Qualche idea?»

Fang si mise a riflettere. Non finisce mai di stupirmi per la sua capacità di sembrare calmo anche nelle situazioni più disperate. A volte sembrava un droide... o un drone. Fang di Nove. Fang1-P8.

Stavamo sorvolando alcune montagne: i San Francisco Peaks, secondo la mappa.

I nostri sguardi s'incrociarono. Era impressionante come riuscissimo quasi sempre a leggerci nel pensiero. «Piste da sci», dissi, e Fang annuì. «Estate. Seconde case vuote.»

«Ci sarà anche da *mangiare*?» chiese Nudge.

«Andiamo a vedere», risposi.

Descrivemmo un ampio cerchio, tenendoci al margine delle montagne. Le colline pedemontane erano punteggiate di paesini che in inverno si riempivano di vita. Guidai i miei compagni lontano dai centri abitati, fino a un gruppetto di case che se ne stavano come trenini in mezzo agli alberi. Una sorgeva separata dalle altre. Niente auto parcheggiate all'esterno, né fumo dal comignolo. Che fosse vuota?

Virando, rallentai e chiusi un po' le ali, quindi cominciai la discesa.

Atterrammo a un centinaio di metri dalla casa. Come sempre, dopo aver volato per ore, sentivo le gambe un po' deboli. Le scrollai, quindi ripiegai le ali, facendole aderire al corpo.

Nudge e Fang fecero la stessa cosa, scostando le rispettive giacche.

Senza far rumore, avanzammo con cautela attraverso il bosco. Nessun segno di vita. La veranda era coperta di aghi di pino, il vialetto sembrava inutilizzato e i cespugli andavano tagliati.

Diedi l'okay a Nudge, che sorrise ma, incredibilmente, non disse una parola. *Dio ti benedica, piccola.*

Una rapida ricognizione non rivelò nessun sistema d'allarme. All'interno, non si vedevano le luci rosse intermittenti dei rilevatori di movimento. In ogni caso, non si trattava di una grande casa lussuosa da dotare di allarme. Era solo una minuscola baita per le vacanze.

Col mio coltellino, praticai un taglio nella rete di protezione di una finestra e tolsi la sicura. La rete si staccò con facilità. La appoggiai con cura al muro laterale della casa: che volete, sono una ladra gentiluoma.

Fang e io scrollammo il vecchio telaio di legno della finestra fino a togliere il chiavistello in alto. Fang si arrampicò per primo. Spinsi dentro Nudge, poi li raggiunsi e chiusi la finestra. C'era polvere ovunque. Il frigorifero era spento, la porta aperta. Presi ad aprire tutti gli sportelli della credenza. «Bingo!» esclamai, alzando una scatola di minestra impolverata.

«Oh, sì, una vera miniera d'oro, woo-hoo!» Scatole di fagioli, frutta, latte condensato: non sembrava esserci niente di buono. Gli onnipresenti ravioli. «Questa sì che è fortuna!»

Fang trovò un paio di bottiglie di aranciata, anch'esse impolverate, e noi le aprimmo, ma lasciate che ve lo dica: c'è un motivo se di solito quella roba viene servita fredda.

Mezz'ora dopo, eravamo stravaccati sui divani che puzzavano di muffa, gli occhi mezzi chiusi e la pancia troppo piena.

«Mm», gemette Nudge. «Mi sento pesante come... come cemento.»

«Prendiamoci dieci minuti, per fare un riposino», propose Fang, abbassando del tutto le palpebre. Si appoggiò al divano e incrociò le sue lunghe gambe. «Dopo aver digerito, ci sentiremo meglio.»

«Sono d'accordo», farfugliai, con gli occhi che si chiudevano. *Stiamo arrivando, Angel. Dacci solo un minuto.*

## 15

«Buttiamo tutta la loro roba nel canyon», disse Iggy rabbiosamente, dando un pugno allo stipite della porta.

Sentire gli altri che partivano ed essere costretto a restare seduto con le mani in mano perché *cieco* era più di quanto potesse sopportare. «Dovremmo riuscire a far passare anche i letti dalla finestra dell'ingresso.»

Gasman aggrottò le sopracciglia. «Non ci posso credere... *Io* devo restare a casa mentre loro vanno a salvare mia sorella.»

Diede un calcio a una vecchia scarpa da ginnastica rossa, mandandola a sbattere contro l'isola della cucina. La casa sembrava vuota e troppo silen-

ziosa. Si sorprese a tendere l'orecchio, nella speranza di udire la voce di Angel, di sentirla cantare sommessamente o parlare coi suoi animali di peluche. Deglutì. Era sua sorella. Aveva delle responsabilità nei suoi confronti.

Sul bancone c'era una confezione aperta di cereali; c'infilò una mano, ne estrasse una manciata e se la ficcò in bocca. All'improvviso, afferrò il sacchetto e lo scagliò contro la parete. Il sacchetto si ruppe e i Frootios si sparsero dappertutto.

«È uno schifo!» gridò.

«Ah, te ne accorgi solo adesso?» commentò Iggy in tono sarcastico. «Nessuno può prendersi gioco di Gasman, vero? Magari non *sembra* tanto sveglio, ma...»

«Chiudi il becco!» esclamò Gasman, e Iggy inarcò le sopracciglia, stupito. «È un vero schifo. Max ci ha lasciato qui perché non ci riteneva all'altezza.»

Il viso di Iggy s'irrigidì.

«Ma ha pensato a cosa succederebbe se gli Eliminatori tornassero?» continuò Gasman. «Voglio dire, hanno preso Angel non lontano da qui, e hanno visto anche noi. Sanno che siamo da qualche parte in zona. Perché non dovrebbero tornare?»

«Mm», fece Iggy, pensieroso. «Hai ragione, ma questo posto è difficile da trovare e ancor più da raggiungere.»

«Non con un elicottero», osservò l'altro. «E loro ce l'hanno.»

«Mm», fece di nuovo Iggy, e Gasman si complimentò con se stesso per averci pensato prima del fratello più grande. Iggy aveva la stessa età di Max e Fang. Era praticamente decrepito.

«E allora ce ne staremo qui seduti con le mani in mano?» chiese Gasman, battendo il pugno sul bancone. «No! Non aspetteremo che gli Eliminatori vengano da *noi*! Possiamo fare qualcosa! Possiamo *organizzarci.* Non siamo inutili, checché ne pensi Max.»

«Giusto», disse Iggy, annuendo. Andò a sedersi al bancone vicino a Gasman, facendo scricchiolare i cereali sotto i piedi. «Sì, capisco cosa intendi. Più o meno.»

«Insomma, siamo svegli! Siamo duri! Forse Max non ha pensato che il campo andava difeso, ma noi sì. Possiamo farcela.»

«Questo sì che è parlare! Ehm... Come?»

«Trappole! Sabotaggio! Bombe!» Gasman si fregò le mani.

Iggy sorrise. «Le bombe sono una buona idea. Le adoro. Ricordi quella

dello scorso autunno? Ho quasi provocato una valanga.»

«Allora dovevamo aprire un sentiero nel bosco. Okay. C'era un motivo. Max era d'accordo.» Gasman rovistò tra vecchi giornali e pile di cianfrusaglie, imbattendosi in un vecchio paio di calze e in una ciotola dimenticata da chissà quanto, che un tempo doveva aver contenuto qualcosa di commestibile - oops! - finché non trovò un blocchetto per appunti leggermente macchiato d'olio.

«Lo sapevo che era qui da qualche parte», mormorò, strappando i fogli usati. Una seconda ricerca portò alla scoperta di un moncherino di matita. «Ora ci serve solo un grande piano. Quali sono i nostri obiettivi?»

«Oh, no», gemette Iggy. «Gli anni passati sotto l'influenza di Max si stanno facendo sentire. Parli proprio come lei. Sei un Maxettino. Un Maxchettiere. Un... Un...»

Gasman gli lanciò un'occhiataccia e si mise a scrivere. «Uno: costruire bombe incendiarie. A solo scopo *protettivo.* Due: far saltare in aria quei dannati Eliminatori nel caso tornassero.» Tenendo in alto il foglio, lo rilesse e sorrise. «Oh, sì. Stiamo facendo progressi. *Questo è per te, Angel!*»

## 16

Angel sapeva di non poter resistere ancora a lungo.

I polmoni le bruciavano come il fuoco da un'ora, e da ancora più tempo non sentiva più le gambe, però ogni volta che smetteva di correre, un sadico Camice Bianco - Reilly - la pungolava con una specie di bastone, dandole la scossa e facendola gemere e saltare. Quel coso le aveva già lasciato quattro bruciature, davvero molto dolorose. La cosa peggiore era che avvertiva la smania dell'uomo: *voleva* farle male.

Be', se voleva, poteva pungolarla anche un miliardo di volte. Non ce la faceva più.

Arrendersi fu un sollievo. Angel vide il mondo intero restringersi fino a diventare un piccolo tubo indistinto davanti a lei; poi divenne tutto grigio. Le sembrò di cadere, d'incespicare nel tapis roulant. Poi arrivò la scossa - una, due, tre volte -, ma pareva distante, più simile a un fastidio che a un vero e proprio dolore. Angel si trovò immersa in un sogno e con lei c'era Max. Le accarezzava i capelli sudati e piangeva.

Angel sapeva che era un sogno perché Max non piangeva *mai.* Era la persona più forte che avesse mai conosciuto. Non che ne conoscesse molte, comunque.

Il rumore di qualcosa che veniva strappato e un nuovo, lancinante dolore la fecero rinvenire. Sbatté le palpebre, accecata dalle luci bianche. Luci da ospedale, luci da prigione. Sentì di nuovo quel terribile odore e per poco non vomitò. Alcune mani stavano staccando tutti gli elettrodi incollati alla sua pelle. *Rip, rip, rip.*

«Oh, mio Dio, tre ore e mezzo», stava mormorando Reilly. «La frequenza cardiaca è aumentata di un misero diciassette per cento. E solo alla fine, negli ultimi... venti minuti il picco nel livello di ossigeno della cosa è venuto meno.»

*Della cosa?* Angel avrebbe voluto gridare. *Io non sono una cosa!*

«Non ci posso credere, abbiamo l'opportunità di studiare il Soggetto Undici. Sono quattro anni che desidero sezionare questo ricombinante», disse un altro. «Rivela un interessante livello d'intelligenza. Non vedo l'ora di prelevare un campione di cervello.»

Angel percepì la loro ammirazione, il loro miserabile piacere. Erano attratti solo da ciò che di *sbagliato* c'era in lei, da quello che la rendeva *anormale.* E tutti quegli stupidi paroloni significavano una cosa soltanto: *Angel era un esperimento.* I Camici Bianchi la vedevano come parte dell'attrezzatura scientifica, neanche fosse una provetta. La consideravano una *cosa.*

Qualcuno le infilò un tubicino in bocca. Acqua. Prese a bere avidamente. Aveva una sete tremenda, come se avesse mangiato sabbia. Poi un altro Camice Bianco la prese in braccio. Era troppo stanca per lottare.

*Devo trovare un modo per andarmene da qui*, ricordò a se stessa, ma in quel momento le riusciva davvero difficile mettere insieme le idee.

Qualcuno aprì la porta della sua gabbia e la lasciò cadere all'interno. Angel non si mosse. Almeno era sdraiata. Doveva solo dormire un po', quindi avrebbe tentato la fuga.

Sbatté stancamente le palpebre e vide il bambino pesce che la fissava. L'altro era scomparso. Povero piccolo, lo avevano portato via quella mattina e non era ancora tornato. Forse non poteva.

*Non io*, pensò Angel. *Io combatterò. Ma... prima... devo... riposare.*

## 17

«Mm...»

Che letto orribile! Cosa c'era che non andava?

Irritata, presi a pugni il cuscino per dargli una forma migliore, poi co-

minciai a starnutire con violenza, mentre nuvole di polvere mi salivano su per il naso.

«E... e... ecciù!» Strinsi il naso con le mani per evitare che il cervello mi scivolasse completamente fuori dalla testa, ma il movimento brusco mi fece perdere l'equilibrio e all'improvviso caddi a terra. *Crash!*

«Ahi! Ma porca...» Cercai di rialzarmi. Le mie mani urtarono della tappezzeria ruvida e il bordo di un tavolo. Okay, ormai avevo perso l'orientamento. Aprendo a fatica gli occhi ancora annebbiati dal sonno, diedi un'occhiata in giro. «Che cavolo...»

*Dove mi trovavo?* Mi guardai intorno in modo concitato. Ero in una... casetta di legno. Una baita! Ohhh. Una baita. Giusto, giusto.

Erano le qualcosa e mezzo di notte. Non era ancora l'alba.

Balzai in piedi ed esaminai la stanza, ma non vidi nulla di allarmante. A parte il fatto che Fang, Nudge e io avevamo appena sprecato ore preziose dormendo!

*Oh, mio Dio.* Mi precipitai da Nudge, stravaccata su una poltrona reclinabile. «Nudge! Nudge! Svegliati! Oh, Signore...»

Mi voltai verso Fang appena in tempo per vederlo dondolare i piedi oltre il bordo del divano. Starnutì e scosse la testa.

«Che ore sono?» chiese piano.

«È quasi mattina!» risposi, terribilmente agitata. «*Del giorno dopo!*»

Fang si stava già dirigendo verso la credenza. In un ripostiglio aveva trovato un vecchio zaino tutto macchiato. Prese a riempirlo di scatolette di tonno, di pacchetti di cracker ancora sigillati e di snack energetici.

«Che succede?» chiese Nudge, sbattendo le palpebre, confusa.

«Ci siamo addormentati!» risposi, afferrandola per le mani e tirandola su. «Forza, dobbiamo andare!»

Mettendomi carponi, recuperai le mie scarpe da sotto il divano e soffiai via la polvere. «Fang, non puoi portare tutta quella roba», dissi. «Ti tirerà giù. Non c'è niente di più pesante delle scatolette.»

Facendo spallucce, Fang si mise in spalla lo zaino. Zuccone. Attraversò la stanza e scivolò fuori dalla finestra come un'ombra.

Stavo cercando d'infilare le scarpe a Nudge, massaggiandole la schiena nel tentativo di svegliarla. Nudge aveva il risveglio mooolto lento. Di solito, mi godevo i momenti in cui dalla sua bocca non usciva un fiume di parole, momenti che terminavano quando tornava del tutto in sé, ma, in quel preciso, istante dovevamo *muoverci, muoverci, muoverci!*

La lanciai praticamente dalla finestra, dopodiché scivolai fuori e rimisi a

posto la rete di protezione meglio che potevo.

Una breve corsa lungo una strada deserta e prendemmo il volo, sbattendo con forza le ali per catturare l'aria.

*Scusa, Angel. Scusa, scusa, scusa, piccola mia.*

## 18

Okay. Sebbene fosse quasi l'alba, una volta in volo sopra le cime degli alberi mi sentii meglio.

Eppure, che cosa stupida! Che razza d'incapace ero, avevo lasciato che ci addormentassimo nel bel mezzo di un *salvataggio*! Al pensiero di Angel che ci stava aspettando, mi si strinse il cuore. Con un senso di paura, virai di dieci-dodici gradi verso sud-ovest, imitata dagli altri. Le mie ali erano alimentate dall'ansia, tanto che dovevo ricordarmi di cercare correnti d'aria favorevoli, inclinare le ali e lasciarmi trasportare, non appena era possibile.

«Avevamo *bisogno* di riposare», disse Fang, avvicinandosi.

Gli rivolsi uno sguardo stralunato. «Dieci *ore*?»

«Oggi ci restano quattro ore di volo, forse anche di più», continuò lui. «Non potevamo fare tutta una tirata. Era già tardi quando siamo partiti. In ogni caso, dovremo fermarci ancora, poco prima di arrivare, per recuperare le energie.»

Niente è più irritante di un freddo ragionamento logico che ti viene a rompere le uova nel paniere.

Fang aveva ragione (*sigh!*) Naturalmente avremmo dovuto fare un'altra sosta. Non eravamo nemmeno al confine californiano. Mancava ancora parecchio.

«Che faremo? Prenderemo l'edificio con la forza?» chiese Fang un'ora dopo.

«Sì, Max, anch'io mi stavo domandando quale sia il tuo piano», intervenne Nudge, avvicinandosi. «Voglio dire, noi siamo solo in tre, loro un intero branco. E gli Eliminatori sono armati. Che so, potremmo usare un camion per sfondare il cancello, o addirittura per arrivare all'interno dell'edificio. Oppure potremmo aspettare che faccia notte, entrare di soppiatto e sgusciare via con Angel prima che se ne accorgano.»

Quell'idea assurda mi risollevò il morale. Rimasi in silenzio. Con che cuore potevo dire a Nudge che le nostre probabilità di riuscita erano pari a quelle di volare fino alla luna? Nel peggiore dei casi, avevo un piano C segreto. Se avesse funzionato, sarebbero scappati tutti verso la libertà. Tutti

tranne me. Ma quello non era un problema.

## 19

Nonostante l'ansia crescente che mi attanagliava, il panorama era stupendo. Non erano molti gli uccelli che volavano alla nostra altezza: falconi, falchi e qualche altro rapace. Ogni tanto, alcuni si avvicinavano con fare indagatore, probabilmente pensando: *Ehi, questi uccelli sono davvero brutti.*

Questo in alto. Sotto di noi, la terra si presentava come una scacchiera di verdi e marroni che ricordavano la «divisa» di Robin Hood. Le auto procedevano risolute per la loro strada come formiche indaffarate. Ogni tanto, sceglievo un dettaglio del paesaggio sottostante sul quale focalizzare l'attenzione. Era incredibile come riuscissi a mettere a fuoco anche i particolari più minuscoli: una piscina, un trattore, qualunque cosa. Se non altro, quei pazzi della Scuola non avevano avuto il tempo di «migliorare» la mia vista come avevano fatto con quella di Iggy.

«Accidenti, chissà che cosa stanno facendo Iggy e Gasman», farfugliò Nudge. «Magari sono riusciti ad aggiustare la TV. Spero che non ci siano rimasti troppo male. Insomma, immagino che per loro a casa sia più facile. Scommetto che non stanno pulendo né raccogliendo legna, né svolgendo altre faccende domestiche.»

*E io scommetto che passano le giornate maledicendo il mio nome. Ma almeno sono al sicuro.* Distrattamente, scelsi una forma tremolante sotto di me e mi concentrai su di essa, guardandola trasformarsi in un gruppo di persone, con lineamenti, abiti, un'individualità. Erano ragazzi, avevano forse la mia età o qualche anno in più. Eppure non potevamo essere più diversi.

Be', e *allora*? pensai. Erano solo noiosi ragazzini incollati a terra, a fare i compiti. Con un'ora per andare a letto e un'infinità di adulti che dicevano loro di continuo che cosa fare e come farlo. Sveglia, scuola e lavoretto pomeridiano, quella era la loro vita. Poveri stupidi. Noi, invece, eravamo *liberi, liberi, liberi.* Sfrecciavamo nel cielo come razzi. Cullati dalla brezza. Liberi di fare quello che volevamo, quando volevamo.

Figo, no? Riuscii quasi a convincermi.

Guardai di nuovo in basso e misi a fuoco, poi aggrottai le sopracciglia. A un esame più attento, quelli che all'inizio avevo preso per noiosi ragazzi incapaci di volare che si trascinavano a scuola lasciarono il posto a un

gruppo di ragazzi grandi e grossi che circondavano una figura molto più piccola. Okay, forse sono paranoica e *vedo pericoli ovunque.* Ma i ragazzi più grandi avevano un aspetto decisamente minaccioso.

Erano maschi. La figura al centro, invece, era una ragazzina.

Coincidenza? Non penso.

Lasciamo stare la faccenda del cromosoma Y. Vivo con tre ragazzi, ricordate? Sono tre *bravi* ragazzi, eppure riescono a essere davvero detestabili.

Decisi su due piedi. Sono famosa per i miei colpi di testa, che tutti rammentano poi come la cosa più stupida che abbiano mai visto o come il miracolo che ha raddrizzato la giornata. Il primo caso sembra essere il più frequente. È così che mi dimostrano la loro riconoscenza.

Mi voltai verso Fang e aprii la bocca per parlare.

«No», disse lui.

Socchiusi gli occhi e aprii di nuovo la bocca.

«*No.*»

«Ci vediamo all'estremità settentrionale di Lake Mead», dissi.

«Eh? Di cosa stai parlando?» domandò Nudge. «Ci fermiamo? Ho di nuovo fame.»

«Max vuole trasformarsi in Supergirl, difensore dei deboli», rispose Fang, irritato.

«Oh.» Nudge guardò in basso, aggrottando le sopracciglia come se di lì a poco dovesse diventare tutto chiaro.

Avevo cominciato a descrivere un ampio cerchio, che mi avrebbe riportato verso la ragazzina. Continuavo a pensare: *E se fosse nei guai, come Angel, e nessuno si fermasse ad aiutarla?*

«Oh! Max, ricordi quando hai salvato quel coniglietto dalla volpe e lo abbiamo tenuto in una scatola in cucina e poi, quando si è rimesso, lo hai lasciato andare? È stato davvero forte.» Nudge fece una pausa. «Hai visto un altro coniglio?»

«Una specie», risposi. La mia pazienza stava per finire. «Ci vorranno pochi secondi.» Poi mi rivolsi a Fang. «Vi raggiungerò prima che abbiate percorso una sessantina di chilometri. Mantenete la rotta. Se succede qualcosa di strano, ci si vede a Lake Mead.»

Fang mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, mentre il vento gli scompigliava i capelli. Lo so, quella cosa non gli piaceva.

Be', non è possibile accontentare *sempre* tutti.

«Okay», rispose seccamente. «A dopo.»

## 20

Il problema con Iggy era che, be', talvolta capiva le cose come un vero scienziato. Era supersveglio, terribilmente sveglio.

«Hai del cloro?» chiese Gasman. «A quanto pare, diventa esplosivo se mischiato con altra roba.»

Iggy aggrottò le sopracciglia. «Altra roba? Le tue calze, per esempio? No, niente cloro. Non abbiamo la piscina. Di che colore è questo filo?»

Gasman si piegò per esaminare i pezzi di stereo sparsi sul tavolo della cucina. «Sembra che un robot ci abbia vomitato sopra», osservò. «Quel filo è giallo.»

«Okay. Non perdere di vista il filo giallo. È molto importante. Non confonderlo con quello rosso.»

Gasman consultò gli schemi che aveva scaricato da Internet. Quella mattina, Iggy aveva sbloccato la ventola della CPU e ora il computer funzionava senza impallarsi ogni dieci minuti. Aveva appena *aggiustato* il computer... Abracadabra!

«Okay», mormorò Gazzy, sfogliando le pagine. «Ora ci serve un timer.»

Iggy ci pensò un istante poi sorrise. Perfino i suoi *occhi* sembravano sorridere.

«Mm, *ecco* un sogghigno diabolico», borbottò Gasman, preoccupato.

«Vammi a prendere la sveglia di Max. Quella con Topolino.»

## 21

L'atterraggio fu un po' violento e dovetti correre molto veloce per evitare di cadere e sbattere il muso. Ero da qualche parte in Arizona e avanzavo a passo svelto tra i bassi arbusti dietro un magazzino abbandonato. Ripiegai le ali, calde per lo sforzo, e le sentii chiudersi a fisarmonica ai lati della spina dorsale. Chiusi la giacca a vento intorno al collo. *Voilà, un aspetto del tutto normale.*

Svoltando l'angolo del magazzino, scorsi tre ragazzi sui quindici-sedici anni. La ragazzina sembrava più giovane; poteva avere dodici anni o giù di lì.

«Ti avevo detto di non raccontare a nessuno della mia discussione con Ortiz», stava urlando uno dei ragazzi. «Non erano affari tuoi. Si meritava una lezione.»

La ragazzina si morse le labbra; sembrava arrabbiata e impaurita. «Ma l'hai pestato a sangue! Sembra uno che è finito sotto un'auto. Tu, invece, non hai nemmeno un graffio», disse.

Io pensai: *Vai così.*

«Ha fatto lo sbruffone con me. Esiste. Respira la mia aria», rispose il ragazzo, e quegli stupidi dei suoi amici scoppiarono in una risata spregevole. Dio, che lecchini. Lecchini *armati.* Uno di loro teneva un fucile da caccia appoggiato sul braccio. America, diritto di portare armi, bla bla bla. Quanti anni avevano quegli idioti? I loro genitori lo sapevano che erano armati?

È così stancante, 'sta cosa del più forte che se la prende col più debole. Era la storia della mia vita, letteralmente, e sembrava interessare anche buona parte del mondo esterno. Ero stufa, stufa di ragazzi come quelli, stupidi e prepotenti.

Uscii da dietro l'edificio. La ragazzina mi vide e i suoi occhi ebbero un guizzo di sorpresa. Bastò quello a far voltare di scatto i ragazzi.

*È solo un'altra stupida femmina*, pensarono, sollevati. Indugiarono un istante sul mio viso sfregiato e sull'occhio nero, poi distolsero lo sguardo. Errore numero uno.

«Allora, Ella, cos'hai da dire in tua difesa?» la provocò il capo della banda. «C'è una ragione per cui non dovrei dare una lezione anche a te?»

«In tre contro una ragazzina. Uno scontro alla pari, non c'è che dire», intervenni, avvicinandomi. Era difficile nascondere la mia rabbia. Il sangue mi urlava nelle vene.

«Chiudi il becco, *pollastra*», disse uno dei ragazzi in tono sgarbato. «Vattene, per il tuo bene.»

«Non posso», risposi, raggiungendo la ragazzina. Ella - così si chiamava - mi rivolse uno sguardo allarmato. «A essere sinceri, penso che mi farebbe bene prendervi a calci nel sedere.»

Scoppiarono a ridere. Errore numero due.

Come gli altri del gruppo, anch'io sono molto più forte di un uomo adulto. Merito dell'ingegneria genetica. Perdipiù Jeb ci aveva insegnato l'autodifesa. Fino ad allora, non mi era mai capitato di dover usare le mie conoscenze. Se solo fossi riuscita a portare via Ella...

«Prendete questa lingua lunga», ordinò il capo e gli altri due si mossero per affiancarmi.

Errore numero tre. *Bam*, eliminati.

Mi mossi rapidamente. Senza preavviso, sferrai un calcio al capo del gruppo, colpendolo proprio in mezzo al petto. Il colpo, che avrebbe lascia-

to Fang senza fiato, ma nulla più, gli ruppe una costola. Udii un rumore e il ragazzo, scioccato, rantolò e cadde all'indietro.

Gli altri due mi si avventarono contro all'istante. Con una giravolta, tolsi di mano il fucile a quello armato. Tenendolo per la canna, descrissi un ampio arco e glielo fracassai su un lato del cranio. *Crac!* Frastornato, lui barcollò, mentre dalla testa gli scendeva un rivoletto di sangue scarlatto.

Diedi un'occhiata in giro e vidi Ella immobile nello stesso punto di prima; sembrava spaventata. Sperai non avesse paura di me.

«Scappa!» le gridai. «Vattene da qui!» Dopo un attimo di esitazione, lei si girò e prese a correre, lasciandosi dietro una piccola nuvola di polvere rossa.

Il terzo mi afferrò il braccio. Con uno strattone, mi liberai e gli diedi un pugno, mirando al mento, ma colpendo il naso. Trasalii - *oops* - sentendo il naso che si rompeva. Per un paio di secondi, sembrò che tutto andasse al rallentatore, poi il sangue cominciò a sgorgare. Oddio, gli umani sono così fragili... come gusci d'uovo.

I tre bulli erano in condizioni pietose, ma riuscirono a rialzarsi, i musi contorti per la rabbia e l'umiliazione. Uno di loro raccolse il fucile e si preparò a sparare, usando con cautela il braccio destro.

«Te ne pentirai», minacciò, sputando sangue e dirigendosi verso di me.

«Scommetto di no», risposi. Mi voltai e me la diedi a gambe, correndo verso il bosco il più velocemente possibile.

## 22

Naturalmente, se avessi potuto spiccare il volo, ormai sarei stata solo un puntino nel cielo, ma non potevo permettere che quegli idioti vedessero le mie ali. In ogni caso, in pochi secondi raggiunsi gli alberi.

Corsi attraverso il sottobosco, facendomi strada tra i rami, felice d'indossare le scarpe. Non avevo idea di dove stessi andando.

Alle mie spalle, sentivo i miei inseguitori strillare, imprecare, minacciare. Avrei voluto ridere, ma non avevo tempo da perdere. Li stavo distanziando sempre di più.

Poi udii un forte *bang!* e pezzi di corteccia schizzarono intorno alla mia testa. Quel maledetto *fucile.*

State pensando quello che penso stiate pensando? Vi state chiedendo se ho notato le somiglianze tra questa stupida situazione e il mio sogno? *Certo.* Non sono mica un'*idiota.* Quanto al *significato* di tutto ciò... Be', ci pen-

serò più tardi.

Un istante dopo, ci fu un altro sparo; quasi contemporaneamente, avvertii un improvviso, lancinante dolore alla spalla sinistra. Ansimando, girai la testa e vidi la manica sporca di sangue. Quell'idiota mi aveva colpito!

Subito dopo, per pura sfortuna, inciampai in una radice. Caddi sulla spalla ferita e scivolai lungo un pendio ripido, tra arbusti, rampicanti e rocce. Tentai di aggrapparmi a qualcosa, ma non riuscivo a muovere bene il braccio sinistro, così continuai ad annaspare con la mano destra.

Alla fine, raggiunto il fondo di una gola ricoperta di vegetazione, mi fermai. Alzando gli occhi, vidi solo verde: ero sepolta sotto rampicanti e cespugli.

Rimasi immobile, tentando di riprendere fiato e pensare. Udii i ragazzi, molto più in alto, gridare furiosamente e sparare di nuovo, rumorosi come elefanti tra gli alberi. Li sentii oltrepassare il punto in cui ero caduta.

Mi sentivo come se un orco avesse percosso ogni centimetro del mio corpo con una mazza. Il braccio sinistro mi faceva un male cane e riuscivo a muoverlo a stento. Provai a stendere la ali, ma, trasalendo per il dolore, scoprii che ero ferita anche lì. Non riuscivo a vedere bene oltre la spalla, però le fitte lancinanti erano un indizio più che sufficiente.

Avevo graffi ovunque, avevo perso la giacca a vento e, se non mi sbagliavo, ero seduta su dell'edera velenosa.

Lentamente mi alzai, soffocando i lamenti. Dovevo andarmene. Guardai il sole e mi diressi a nord. Trattenni un gemito, rendendomi conto che Nudge e Fang si stavano senza dubbio chiedendo dove diavolo fossi finita.

Avevo combinato un gran bel casino. Anche Angel mi stava aspettando. Sempre che fosse ancora viva. Avevo deluso tutti.

Come se non bastasse, io ero conciata piuttosto male ed ero inseguita da dei pazzi furiosi armati di fucile. Merda.

Aggrottai le sopracciglia. È nella mia natura difendere i più deboli. Un difetto fatale, mi diceva sempre Jeb.

*Be', aveva ragione.*

## 23

«Fang? Sono davvero affamata.» Era trascorsa quasi un'ora da quando Max aveva lasciato il gruppo. Nudge non aveva ancora ben capito che cosa fosse successo né dove fosse andata Max.

Fang annuì seccamente, poi fece un cenno con la testa. Nudge virò un

poco e lo seguì.

Stavano sorvolando alcune pareti scoscese di roccia striata, piatte in cima. Fang si diresse verso una rientranza ombrosa e Nudge cominciò a frenare, preparandosi all'atterraggio. Da vicino, la rientranza si rivelò un'ampia caverna dal soffitto basso, tanto che Nudge dovette abbassarsi un po' per entrare.

Fang le atterrò accanto quasi silenziosamente.

La caverna, profonda circa quattro metri e mezzo e larga sei, si restringeva su entrambi i lati. Il suolo era sabbioso e asciutto e Nudge fu felice di potersi sedere.

Fang si tolse lo zaino e cominciò a passarle le cibarie.

«Oh, sì, sì», esclamò Nudge, aprendo senza tanti riguardi un sacchetto di frutta essiccata.

Fang le sventolò davanti una tavoletta di cioccolato, facendola urlare di gioia. «Oh, Fang, dove hai trovato tutta questa roba? L'hai tenuta nascosta per tutto questo tempo. Avevi del *cioccolato* e non hai detto niente. Oh, mio Dio, è così buono...»

Fang le rivolse un sorrisetto e si sedette. Diede un morso alla sua tavoletta e chiuse gli occhi scuri per qualche istante, masticando.

«Allora, dov'è Max?» chiese Nudge dopo alcuni minuti. «Perché è scesa? Non dovrebbe essere già tornata? Non dovevamo andare dritti a Lake Mead? Che facciamo se non torna entro breve?» S'interruppe quando Fang alzò una mano. «Max ha visto una persona in difficoltà, a terra, ed è andata ad aiutarla», spiegò lui con con la sua voce pacata. «La aspetteremo qui; Lake Mead è proprio sotto di noi.»

Nudge si preoccupò. Non c'era un secondo da perdere. Allora perché se ne stavano lì? E Max? Cosa stava facendo di così importante da dimenticare Angel? Finì di mangiare l'ultima albicocca essiccata e si guardò intorno.

Okay, ora che Fang glielo aveva detto, lontano, sulla sinistra, riusciva a vedere l'estremità blu di Lake Mead. Si alzò; con la testa quasi toccava il soffitto. La caverna aveva una cengia abbastanza ampia su ciascun lato. Uscì su quella di sinistra per vedere meglio il lago.

Si bloccò. «Ehm, *Fang*?»

## 24

Fang la raggiunse all'esterno, rimanendo in perfetto silenzio. La cengia s'incurvava verso la cima della parete rocciosa. Piante basse e sottili pun-

teggiavano l'intera zona e dagli strati pressati di roccia e argilla spuntavano enormi massi.

Nelle rocce e tra le piante si vedevano grandi nidi, larghi mezzo metro. Quasi tutti ospitavano grossi pulcini lanuginosi, la maggior parte dei quali aveva genitori color ruggine ancora più grossi che stavano fissando Nudge e Fang con freddi occhi da predatore.

«Che uccelli sono?» bisbigliò Nudge, muovendo solo un angolo della bocca.

«Poiane ferruginose», rispose Fang a bassa voce. «I rapaci più grandi degli Stati Uniti. Siediti, *molto lentamente*. Non fare movimenti improvvisi, altrimenti siamo spacciati.»

*Okaaay*, pensò Nudge, mettendosi a poco a poco in ginocchio. Avrebbe voluto girarsi e correre, ma immaginava che, se l'avesse fatto, sarebbe stata attaccata. I pochi artìgli visibili sembravano letali. Per non parlare dei robusti becchi ricurvi, tutt'altro che rassicuranti.

«Non pensi...» cominciò a bassa voce, ma Fang le fece segno di stare in silenzio, in *assoluto* silenzio.

S'inginocchiò accanto a lei, senza distogliere lo sguardo dagli uccelli. Una delle poiane teneva nel becco un citello parzialmente smembrato, mentre i suoi piccoli reclamavano il cibo a gran voce.

Dopo diversi minuti, a Nudge venne voglia di urlare. Detestava rimanere seduta ferma e in silenzio, aveva un milione di domande da fare e non sapeva per quanto tempo avrebbe resistito.

Un leggero movimento attirò la sua attenzione. Fang stava spiegando molto lentamente un'ala.

Le poiane si voltarono tutte all'unisono, gli occhi puntati sull'ala come laser.

«Lascio che fiutino il mio odore», disse Fang, muovendo appena le labbra.

Dopo quello che sembrò un tempo infinito, i rapaci parvero rilassarsi un po'. Erano enormi, con un'apertura alare di circa un metro e mezzo, e avevano un'aria distaccata e potente. Ih cima, le piume delle ali erano per lo più marroni, con striature color ruggine, mentre in basso erano screziate di bianco. Proprio come le ali di Nudge, che però erano grandi il doppio.

Alcune ripresero a nutrire i loro rumorosi pulcini, altre spiccarono il volo in cerca di cibo, altre ancora tornarono col pranzo.

«Che schifo...» non poté fare a meno di bisbigliare Nudge quando una di loro tornò con un serpente che ancora si contorceva. A quella vista, i pul-

cini si eccitarono e praticamente si calpestarono l'un l'altro nel tentativo di ottenere il primo boccone. «Sempre peggio.»

Piano piano, Fang girò la testa verso di lei e sorrise. Nudge fu così sorpresa che ricambiò il sorriso.

Era *davvero* grandioso. Aveva fretta di partire, avrebbe voluto che Max comparisse da un momento all'altro e le sarebbe piaciuto che avessero più cibo, ma, al tempo stesso, era fantastico stare li seduti al sole con le ali spiegate, circondati da quegli enormi e splendidi uccelli, e riposare. Pensò che non sarebbe stato poi così grave rimanere ancora un po'.

## 25

Ma non così tanto.

«Angel ci sta *aspettando*», disse Nudge poco dopo. «Voglio dire, è come una sorella minore, per tutti noi.»

Si tolse della polvere dalle gambe brunite già tutte impolverate e aggrottò le sopracciglia, tormentando la crosta che aveva sul ginocchio. «La notte, invece di dormire, Angel e io chiacchieriamo, ci raccontiamo barzellette e cose simili.» I suoi grandi occhi marroni incrociarono quelli di Fang. «Voglio dire, una volta a casa, dovrò dormire in quella stanza da sola? Max deve tornare. Non abbandonerebbe mai Angel, vero?»

«No», rispose Fang. «Non abbandonerebbe Angel. Guarda quella grossa poiana, quella con la striatura scura sulle spalle. Vedi come sembra muovere un'ala più velocemente dell'altra mentre s'inclina? Questo rende la sua virata stretta e fluida. Dovremmo provare.»

Nudge lo guardò. Era forse il discorso più lungo che gli avesse mai sentito fare.

Si girò per guardare la poiana che le aveva indicato. «Sì, capisco cosa intendi.» Non appena ebbe pronunciato queste parole, Fang si alzò, corse verso il bordo del precipizio e si gettò nel vuoto. Le sue ali scure, ampie e potenti, catturarono l'aria e gli diedero una spinta verso l'alto. Fang si avvicinò al punto in cui le altre poiane stavano volteggiando in una specie di balletto.

Nudge sospirò. Avrebbe tanto voluto che Max fosse lì. Forse era ferita. Forse era meglio tornare indietro. Lo avrebbe chiesto a Fang non appena fosse tornato.

Proprio allora, Fang le sfrecciò davanti, alla stessa altezza della caverna. «Dai!» le gridò. «Prova! Volerai meglio.»

Nudge sospirò di nuovo e si tolse alcune scaglie di cioccolato dalla maglietta. Possibile che non fosse preoccupato per Angel? Ih caso affermativo, forse non lo avrebbe dato a vedere, pensò. Sapeva che Fang voleva bene ad Angel: aveva letto per lei prima che imparasse a farlo da sola, e le stava ancora vicino quando qualcosa la preoccupava.

*Be', potrei fare un po' di pratica anch'io. Sempre meglio che restare seduta con le mani in mano.* Si lanciò nel vuoto, senza poter impedire a una gioia agrodolce di riempirle il petto. Era così... bello, fluttuare in aria, sbattere le ali con forza e veleggiare liberamente nello spazio.

Raggiunse Fang, che le mostrò come fare. Dopo averlo osservato, lo imitò. La mossa riuscì alla perfezione.

Continuò a volteggiare, esercitandosi e volando più vicino alle poiane, che ora sembravano tollerare la sua presenza. Finché non pensava a Max o Angel, andava tutto bene.

Quella sera, Nudge, distesa sulla pancia, con le ali aperte intorno a sé, osservava le poiane pulire i loro piccoli. Erano genitori così delicati e premurosi. Quegli uccelli tanto forti e spietati stavano lisciando con cura il piumaggio bianco screziato dei pulcini, dando loro da mangiare e aiutandoli a uscire dal nido per esercitarsi nel volo.

Le venne un groppo alla gola. Tirò su col naso.

«Cosa c'è?» chiese Fang.

«Questi uccelli», rispose Nudge, asciugandosi gli occhi e sentendosi stupida. «Queste stupide poiane hanno una mamma, mentre io non l'ho mai avuta. I genitori si stanno prendendo cura dei piccoli. Nessuno l'ha mai fatto con me. Be', nessuno eccetto Max. Ma lei non è una mamma.»

«Sì, capisco.» Fang guardava altrove. La sua voce sembrava quasi triste.

Arrivò il tramonto e le poiane si sistemarono nei nidi. Infine i rumorosi pulcini si acquietarono. Si era fatto buio da un'ora quando Fang si avvicinò lentamente a Nudge e tese la mano sinistra stretta a pugno. Nudge alzò lo sguardo sul fratello, poi mise il pugno sinistro su quello di lui. Lo facevano sempre tutti insieme prima di andare a dormire.

La sera prima, però, quando si erano addormentati nella baita, non l'avevano fatto. E ora erano rimasti solo in due.

Nudge coprì il pugno con la mano destra, subito imitata da Fang.

«'Notte», bisbigliò lei, sentendosi come se le avessero strappato tutto ciò che aveva di più caro. In silenzio, si rannicchiò contro la parete della caverna.

«'Notte, Nudge», bisbigliò Fang.

## 26

Oddio. *Non* era certo il mio giorno migliore. Nonostante premessi sulla ferita da ore, la spalla continuava a sanguinare un poco. Ogni volta che la urtavo da qualche parte, un rivolo di sangue caldo mi colava tra le dita.

Non mi ero più imbattuta in quei buffoni armati di fucile, ma di tanto in tanto mi giungevano le loro voci. Mi dirigevo a nord seguendo un percorso ad arco, nel tentativo di confondere i miei inseguitori. Ogni volta che udivo le loro voci, mi bloccavo per alcuni interminabili minuti, cercando di mimetizzarmi tra i cespugli.

Poi, intorpidita e coi crampi, mi rimettevo diligentemente in marcia. Nell'eventualità che portassero i cani, avevo attraversato almeno quattro ruscelli, e credetemi se vi dico che stare in equilibrio su sassi coperti di muschio avendo i piedi nell'acqua gelida e una spalla ferita non è una passeggiata.

Mi ero tastata la spalla e l'ala e, per quel che ne sapevo, il proiettile aveva attraversato carne e piume, senza però bloccarsi all'interno. In ogni caso, braccio e ala sembravano fuori uso e mi facevano un male cane.

Si stava facendo tardi. Angel era da qualche parte a ore di distanza, sottoposta a chissà quali orrori, e si chiedeva dove fossi. Strinsi le labbra, tentando di non piangere. Non potevo volare né raggiungere Fang e Nudge, che ormai dovevano essere infuriati. E non potevo chiamarli al cellulare o roba del genere.

Mi trovavo in una situazione orribile ed era tutta colpa mia, il che peggiorava solo le cose.

Poi, naturalmente, cominciò a diluviare.

Mi facevo strada a fatica tra alberi e arbusti bagnati, camminando in una poltiglia di argilla rossa e asciugandomi gli occhi, sempre più infreddolita, triste, affamata e *infuriata* con me stessa.

Non sentivo i ragazzi da parecchio tempo; forse erano andati a casa per *non rimanere sotto la pioggia.*

Dopo un minuto, sbattei le palpebre e mi asciugai gli occhi. Li socchiusi: c'erano delle luci di fronte a me.

Fosse stato un negozio o un capanno, avrei potuto aspettare che se ne fossero andati tutti e ripararmi per la notte. Ben presto, fui a una decina di metri di distanza; mi acquattai nell'ombra, scrutando attraverso gli alberi bagnati. Era una casa.

Una figura passò davanti a una finestra. Con mia grande sorpresa, vidi che era una ragazzina: Ella. Quella doveva essere la sua casa.

Mi morsi un labbro. Probabilmente viveva con due genitori che l'adoravano e 1,6 fratelli. Beata lei. In ogni caso, ero contenta che fosse tornata a casa sana e salva. Malgrado tutto, se avessi permesso a quegli orribili ragazzi di picchiarla, non me lo sarei mai perdonato.

Tremai con violenza, sentendo la pioggia gelida correrme lungo la schiena. Ero sul punto di crollare. Che fare? Mi ci voleva un piano...

Stavo ancora aspettando una brillante ispirazione quando la porta laterale della casa si aprì e vidi uscire Ella con un enorme ombrello. Ai suoi piedi si muoveva un'ombra. Era un cane, un cane basso e grasso.

«Dai, Magnolia», gridò Ella. «Sbrigati. Non vorrai inzupparti.»

Il cane si mise ad annusare tutt'intorno al cortile, ficcando il muso tra le erbacce, incurante della pioggia. Ella si voltò e prese a camminare su e giù, facendo roteare l'ombrello e scrutando il cortile. Mi dava la schiena.

A mali estremi, estremi rimedi. Chiunque abbia inventato questo detto, aveva perfettamente ragione. Feci un respiro profondo, quindi mi diressi piano, molto piano, verso Ella.

## 27

*Okay, altri due campioni di sangue e con l'esame della glicemia siamo a posto. Poi possiamo passare all'EEG.*

*Perché non mi lasciano in pace? Dove sei, Max?* pensò tristemente Angel mentre il Camice Bianco si avvicinava. La parte anteriore della sua gabbia per cani si aprì e quello s'inginocchiò, scrutando all'interno. Angel si schiacciò contro il fondo con tutte le forze.

L'uomo allungò un braccio per afferrarle la mano con l'ago a farfalla, poi vide la sua faccia. Si voltò verso i colleghi. «Che cosa è successo?»

«Prima ha morso Reilly», rispose qualcuno. «E lui l'ha colpita.»

Angel si raggomitolò, tentando di farsi piccola piccola. La parte sinistra del viso le pulsava, ma era felice di averlo morso. Lo odiava. Li odiava tutti.

*Stupido Reilly. Dovrebbe lavorare in un autolavaggio. Se danneggia questo esemplare, lo uccido.* «Possibile che non capisca quanto è unico questo soggetto?» disse in tono rabbioso. «Voglio dire, si tratta del Soggetto *Undici*. Sa da quanto tempo lo cercavamo? Di' a Reilly di non danneggiare la mercanzia.»

Di nuovo, allungò il braccio e cercò di afferrarle la mano.

Angel non sapeva che fare. La farfalla di plastica faceva male, così si era portata la mano al petto e la cullava. Non aveva mangiato né bevuto niente tutto il giorno, poi era stata costretta a trangugiare una cosa dolciastra e disgustosa che sapeva di arancia. Le avevano prelevato un po' di sangue dal braccio, ma lei si era ribellata e aveva morso quel tizio, allora le avevano messo un ago a farfalla sul dorso della mano per facilitare i prelievi. Ne aveva già subiti tre.

Sentì che era sul punto di piangere, così serrò le mascelle.

Lentamente, si srotolò un po' e, avvicinandosi all'apertura, tese la mano verso il Camice Bianco.

«Brava», disse quello in tono rassicurante, estraendo un ago attaccato a una provetta. Aprì la farfalla e infilò l'ago. «Non ti farà male, giuro.»

Angel si voltò dall'altra parte, dandogli la schiena, il braccio allungato.

Fu una cosa breve e indolore. Forse era un Camice Bianco buono, come Jeb. Sì, e la luna era fatta di formaggio.

## 28

«Okay», disse Iggy. «Ora dobbiamo stare *molto* attenti. Ehilà? Gazzy? Ho detto che dobbiamo stare *molto* attenti.»

«Ho capito», rispose Gasman, accarezzando il pacco esplosivo che avevano chiamato Big Boy.

«Unghie?»

Gasman agitò un barattolo. «Prese.»

«Telo impermeabile? Olio da cucina?»

«Presi.» Gasman annuì. «Siamo due *geni.* Gli Eliminatori non capiranno nemmeno che cosa li ha colpiti. Se solo avessimo il tempo di scavare una buca.»

«Già, e di sistemare dei pali avvelenati sul fondo», concordò Iggy. «Quello che abbiamo mi sembra comunque più che sufficiente. Non ci resta che uscire in volo e, senza farci vedere, controllare il percorso delle strade e scoprire se gli Eliminatori sono accampati qui da qualche parte.»

«Okay. Poi cospargeremo le strade di unghie e sistemeremo il telo e l'olio.» Gasman sorrise. «Dobbiamo solo fare in modo di non essere catturati.»

«Sì, sarebbe davvero spiacevole», disse Iggy, serio in volto. «*È buio?*»

«Abbastanza. Tieni, ti ho preso dei vestiti scuri.» Gasman mise in mano

a Iggy una maglietta e un paio di pantaloni. «Ne ho degli altri per me. Allora, pronto all'azione?» Sperò che Iggy non riuscisse a percepire il suo nervosismo. Era un piano eccezionale; dovevano farlo, anche se un fallimento avrebbe avuto conseguenze disastrose. E probabilmente letali.

«Certo. Prendo anche Big Boy, caso mai si presentasse l'opportunità di usarlo.» Iggy si cambiò, quindi mise la bomba fatta in casa in uno zaino e se lo caricò in spalla. «Non preoccuparti», continuò, quasi potesse vedere l'espressione dipinta sul volto di Gasman. «Non può esplodere finché non imposto il timer. È, come dire, una bomba sicura.»

Gasman si sforzò di sorridere. Spalancò la finestra dell'ingresso e si appollaiò sul davanzale. Aveva le mani sudate e lo stomaco in subbuglio, ma non aveva scelta: lo faceva per Angel, per mostrare che cosa succedeva a chi osava toccare la sua famiglia.

Deglutì e si lanciò nell'aria notturna. Era eccezionale, poter spiegare le ali e volare. Era *fantastico.* Mentre il vento gli accarezzava il viso, il suo umore migliorò. Si sentiva forte, potente e pericoloso. Di certo, non uno sgorbio mutante di otto anni.

## 29

«Ehm, Ella?»

La ragazzina s'irrigidì e fece un salto indietro.

Avanzai di qualche passo, uscendo dal sottobosco, così da permetterle di vedermi in faccia. «Sono io», dissi, sentendomi ancora più stupida. «La ragazza di prima.»

Si stava facendo buio e continuava a piovere; sperai che mi riconoscesse. Il cane si avvicinò trotterellando, mi vide e, senza troppa convinzione, abbaiò in segno di avvertimento.

«Ma *certo.* Ehi, grazie... per avermi aiutato», disse Ella, socchiudendo gli occhi per guardarmi attraverso la pioggia. «Stai bene? Che cosa fai?» chiese con voce cauta, guardandosi in giro, quasi temesse che dall'ultima volta che ci eravamo viste fossi passata dalla parte del nemico.

«Sto bene», risposi debolmente. «Be', in realtà, credo di aver bisogno di aiuto.» Prima di allora, quelle parole non erano mai uscite dalla mia bocca. Grazie a Dio, Jeb non era lì a vedermi fare una cosa tanto stupida e debole.

«Oh», fece Ella. «Accidenti. Okay. Quei ragazzi...»

«Sembra incredibile, ma uno di loro mi ha sparato», spiegai, avvicinandomi un poco.

Ella trasalì e si coprì la bocca con una mano. «Oh, no! Potevi dirlo subito. Sei ferita? Perché non sei andata all'ospedale? Oh, mio Dio, vieni, entra!»

Fece un passo indietro per lasciarmi passare e chiamò Magnolia, che si era avvicinata goffamente e aveva cominciato ad annusare i miei vestiti bagnati, tenendosi comunque a debita distanza.

Indovinate un po'? Esitai. Era giunto il momento di prendere una decisione. Finché non avessi messo piede in quella casa, avrei potuto voltarmi e correre, scappare. Una volta dentro, sarebbe stato molto più difficile. Consideratela pure una mia piccola stranezza, ma tendo a uscire di testa quando mi sento intrappolata da qualche parte. Succede a tutti noi del gruppo. Passare i propri anni formativi in gabbia può portare a cose del genere.

Tuttavia ero abbastanza sincera con me stessa da sapere che non potevo continuare così: bagnata, infreddolita, affamata e un po' debole per il sangue perso. Dovevo arrendermi e accettare aiuto. Da estranei.

«I tuoi genitori sono in casa?» chiesi.

«Solo la mamma», rispose Ella. «Papà non c'è. Dai, entriamo. Mamma ti aiuterà. Magnolia, qui bella.» Ella si girò e si diresse a grandi passi verso la casa. Dopo aver salito pesantemente i gradini di legno, si voltò a guardarmi. «Riesci a camminare?»

«Uh-huh.» Mi avviai verso la casetta di Ella, splendente di luce e calore. Ero stordita e in preda al panico. Poteva essere l'ultimo della lunga serie di grandi errori commessi quel giorno.

Col braccio sano, cullai quello ferito.

«Oh, mio Dio. È sangue?» chiese Ella, fissando la mia felpa azzurrina. «Oh, no. Vieni, devi entrare subito!» Aprì la porta con la spalla, rischiando d'inciampare in Magnolia, che trotterellò dentro. «Mamma! Mamma! Questa ragazza ha bisogno di aiuto!»

Ero paralizzata. Restare o scappare. Restare o scappare. Restare?

## 30

«Pensi che quel filo metallico reggerà?» bisbigliò Gasman.

Iggy fece cenno di sì, aggrottando le sopracciglia mentre intrecciava le due estremità con un paio di pinze. Si appoggiò a un pino per far leva; quando il filo fu ben tirato, lo fissò con uno stringicavo. «Reggerà per un po'», rispose a bassa voce. «Finché non sarà colpito da un certo Hummer

lanciato a tutta velocità.»

Gasman annuì, serissimo. Che notte. Si erano dati così tanto da fare. Max in persona non avrebbe saputo fare di meglio. Sperava che avesse già salvato Angel. Sperava che fosse filato tutto liscio. Se i Camici Bianchi avessero messo le mani su Angel... Per un istante, la vide, pallida e senza vita, stesa su un tavolo anatomico di freddo acciaio, mentre i Camici Bianchi tenevano una lezione sulla sua insolita struttura ossea. Deglutì e scacciò quell'immagine orribile. Ancora una volta, si guardò intorno, le orecchie tese.

«Torniamo a casa?» bisbigliò Iggy.

«Okay.» Una volta in piedi, Gasman spiccò il volo, tenendosi vicino agli alberi. Seguì l'ombra scura di Iggy mentre rallentava e si dirigeva a ovest, verso casa. Dall'alto, le loro opere erano invisibili, il che era un bene. L'elicottero degli Eliminatori non doveva individuare il telo impermeabile né il filo che azionava la trappola finché non fosse stato troppo tardi.

«Abbiamo perlustrato le strade in entrambe le direzioni», disse a Iggy una volta raggiunta l'altezza di crociera. «Una bella chiazza d'olio, unghie sulla strada, un filo teso. Dovrebbe bastare.»

Iggy annuì. «Mi dispiace che non abbiamo potuto usare Big Boy», borbottò. «Ma la bomba non va sprecata. Prima dobbiamo vederli. O meglio, *tu* devi vederli.»

«Magari domani usciremo allo scoperto per vedere il casino che è successo», replicò Gasman in tono incoraggiante. Poi respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte. Non vedeva l'ora che Max sapesse quanto erano stati in gamba.

## 31

Una donna dai capelli scuri con lo sguardo preoccupato aprì di più la porta. «Che c'è, Ella? Cosa succede?»

«Mamma, lei è...» Ella si fermò, la mano a mezz'aria.

«Max», dissi. Perché non avevo dato un nome falso? Perché non ci avevo *pensato.*

«La mia amica Max. È la ragazza di cui ti ho parlato, quella che mi ha salvato da José, da Dwayne e dagli altri. Mi ha salvato, ma le hanno sparato.»

«Oh, no!» esclamò la madre di Ella. «Vieni, Max, entra. Vuoi che chiami i tuoi genitori?»

Rimasi sullo zerbino; non volevo gocciolare pioggia e sangue sul loro pavimento. «Mm...»

Poi la madre di Ella vide la mia felpa macchiata di sangue e il suo sguardo corse al mio volto. Avevo una guancia graffiata e un occhio nero. In quel preciso istante, la situazione cambiò.

«Prendo le mie cose», mormorò. «Togliti le scarpe e vai in bagno con Ella.»

Percorsi il corridoio, facendo *ciac ciac* con le calze zuppe. «Quali sarebbero le sue cose?» bisbigliai.

Ella accese una luce e mi condusse in un vecchio bagno con piastrelle verdi e un alone di ruggine intorno allo scarico del lavandino.

«I suoi strumenti», sussurrò EEa. «Fa la veterinaria, se ne intende di ferite. Anche umane.»

Una veterinaria! Cominciai a ridacchiare piano e dovetti sedermi sul bordo della vasca. Una veterinaria. Ben presto avrebbero scoperto quanto la cosa fosse appropriata.

La donna entrò nella stanza con una valigetta di plastica del pronto soccorso. «Ella, che ne dici di portare a Max del succo o qualcosa del genere? Probabilmente ha bisogno di zuccheri e liquidi.»

«Il succo andrà *benissimo*», esclamai con slancio.

Ella annuì e si precipitò lungo il corridoio.

«Mi sembra di capire che tu non voglia che avverta i tuoi genitori», disse la madre di Ella in tono sommesso, cominciando a tagliar via il collo della mia felpa.

«Mm, no.» *Pronto, laboratorio? Potrei parlare con una provetta?*

«E nemmeno la polizia, giusto?»

«Non ce n'è bisogno», convenni, poi trasalii quando le dita delicate della donna trovarono la ferita sul mio braccio. «Credo che la pallottola mi abbia preso solo di striscio.»

«Sì, penso che tu abbia ragione, ma la ferita è abbastanza profonda e sporca. E qui...» Rimasi seduta immobile, fissando dritto davanti a me, mentre tutti i miei sensi si allertavano. Stavo correndo un rischio enorme. Non potete nemmeno immaginare quanto. Non avevo mai permesso a nessuno esterno al gruppo di vedere le mie ali. Purtroppo mi trovavo in una situazione che non potevo risolvere da sola. Era una cosa che *detestavo.*

La madre di Ella aggrottò le sopracciglia. Finì di tagliare il collo e mi sfilò la felpa, lasciandomi in canottiera. Rimasi seduta, immobile come una statua, avvertendo una sensazione di gelo che non c'entrava nulla con

l'essere bagnata.

«Tieni.» Ella mi porse un bel bicchiere di succo d'arancia e io quasi soffocai nel tentativo di berlo tutto il più velocemente possibile. Oh, mio Dio, era così buono.

«Che diavolo...» disse la madre di Ella, facendo scorrere le dita lungo il bordo della mia ala nel punto in cui questa era piegata e infilata in un incavo vicino alla spina dorsale, tra la spalla e la vita. Si chinò per vedere meglio.

Mi fissai le calze bagnate, stringendo le dita dei piedi.

La donna mi fece voltare un poco. Non opposi resistenza.

«Max.» I suoi occhi scuri erano preoccupati, stanchi e sconvolti, tutto in una volta. «Max, che cos'è questa?» chiese affabilmente, toccando le piume appena visibili.

Deglutii, consapevole del fatto che avevo appena perso qualsiasi speranza d'instaurare un rapporto normale con Ella e sua madre. Ripassai mentalmente il percorso fino all'uscita: giù per il corridoio, poi subito a sinistra e attraverso la porta d'ingresso. Questione di pochi secondi. Potevo farcela. Forse sarei anche riuscita ad afferrare i miei anfibi mentre mi precipitavo fuori.

«È... un'ala», bisbigliai. Con la coda dell'occhio, vidi Ella aggrottare di nuovo le sopracciglia. «La mia, ehm, ala.» Silenzio. «Mi hanno ferito anche lì.»

Trassi un profondo respiro, pronta a scattare, poi, a poco a poco e con dolore, distesi un po' l'ala, in modo che la madre di Ella potesse vedere dov'ero stata colpita.

Sgranarono gli occhi, di più, sempre di più, tanto che alla fine pensai che sarebbero schizzati fuori dalle orbite e atterrati sul pavimento.

«Ma cosa...» cominciò Ella, sbigottita.

Sua madre si piegò per esaminare l'ala più da vicino. Incredibilmente, stava cercando di comportarsi come se niente fosse, della serie: «Ah, okay, hai un'*ala*. Nessun problema».

Io ero quasi in iperventilazione, mi sentivo frastornata e mi sembrava di avere una specie di paraocchi.

«Hai ragione, ti hanno ferito anche qui», mormorò la madre di Ella, allungando l'ala con la solita delicatezza. «Credo che il proiettile abbia scalfito un po' l'osso.» Mi guardò.

Fissai il pavimento, avvertendo il peso del suo sguardo. Non riuscivo a credere di trovarmi in una situazione del genere. Fang mi avrebbe ucciso.

E, una volta morta, mi avrebbe ucciso di nuovo.

*Me lo meritavo.*

La madre di Ella sospirò. «Okay, Max», disse con voce calma e controllata. «Anzitutto dobbiamo pulire le ferite e fermare l'emorragia. Quando hai fatto l'ultima antitetanica?»

Alzai la testa e la guardai negli occhi. Sembrava una persona diretta e... incredibilmente premurosa. Nei miei confronti. Negli ultimi giorni ero diventata una gran piagnucolona, quindi non fui affatto sorpresa quando le lacrime mi annebbiarono la vista.

«Mm... Mai?»

«Okay. Penseremo anche a questo.»

## 32

«Avanti, avanti», sussurrò Gasman. Si teneva al ramo del pino con tanta forza da non sentire quasi più le dita.

«Che succede?» domandò Iggy con impazienza. «Dimmi tutto.»

Era mattina presto e stavano entrambi appollaiati quasi in cima a un vecchio pino, tenendo d'occhio una delle vecchie strade per il trasporto dei tronchi. Avevano perlustrato la zona e scoperto che Gasman aveva ragione: almeno due Eliminatori, forse di più, avevano allestito un rozzo campo non lontano dal punto in cui era atterrato l'elicottero. Era chiaro che stavano cercando il resto del gruppo. Non importava se per ucciderli o solo per rapirli: la cattura era impensabile.

Gasman aveva ancora incubi in cui si rivedeva nella Scuola. In sogno, i Camici Bianchi lo sottoponevano a prelievi di sangue, gli iniettavano vari farmaci per vedere come reagiva, lo costringevano a correre, saltare e ingerire intrugli radioattivi per studiare la sua circolazione. Giorni, settimane e anni interminabili passati a star male, soffrire e vomitare, spossato e chiuso in gabbia. Gasman preferiva morire piuttosto che tornare là. Anche Angel avrebbe preferito morire, ne era sicuro, ma non aveva avuto scelta.

«Sta *arrivando* l'Hummer», mormorò Gasman.

«È sulla strada giusta?»

«Uh-huh. E corrono troppo.» Gasman fece un sorriso teso e preoccupato.

«Non sanno proprio cosa sia la guida sicura. Dovrebbero vergognarsi.»

«Okay, ci sono quasi», mormorò Gasman. «Ancora quattrocento metri.»

«Riesci a vedere il telo?»

«No.»

In preda all'ansia, Gasman continuò a osservare l'Humvee nero infangato procedere a tutta velocità sulla strada sterrata. «Da un momento all'altro», bisbigliò a Iggy, che stava fremendo di eccitazione.

«Speriamo si siano ricordati di *non* allacciare le cinture di sicurezza.»

Poi successe.

Fu come guardare un film. Il veicolo nero, simile a una scatola, che solo un attimo prima stava sfrecciando lungo la strada sbandò con violenza a sinistra con un forte stridio di freni. Cominciò una lenta e sgraziata serie di convulsi testacoda lungo la strada, quindi spiccò un imprevisto balzo verso gli alberi su un lato di quest'ultima. Andò a sbattere obliquamente contro le piante e prese il volo, veleggiando sottosopra per quattro o cinque metri prima di atterrare con un violento schianto.

«*Wow*», disse Gasman a bassa voce. «È stato *incredibile*.»

«Hai due secondi esatti per descrivermi la scena», replicò Iggy in tono irritato.

«L'auto è slittata sull'olio, okay? È andata in testacoda, ha urtato contro gli alberi e ha fatto una capriola», raccontò Gasman. «Ora è capovolta, come un grosso e disgustoso scarafaggio morto.»

«Sì!» Iggy prese a pugni l'aria, facendo oscillare il ramo. «Segni di vita?»

«Mm... Oh, sì. Sì, uno di loro ha appena sfondato un finestrino con un pugno. Si stanno arrampicando fuori. Sembrano davvero infuriati. Camminano, quindi non sono poi così malconci.» Gasman avrebbe voluto che gli Eliminatori uscissero di scena, così da non doversene più preoccupare. Nel contempo, però, non era sicuro di come si sarebbe sentito se fossero davvero morti.

Poi ricordò che avevano preso Angel.

Decise che, se avessero avuto un gravissimo incidente, probabilmente non avrebbe pianto.

«Accidenti!» Iggy sembrava contrariato. «Servirebbe a qualcosa se ora sganciassimo su di loro Big Boy?»

Gasman scosse la testa, poi si ricordò che Iggy non ci vedeva e disse: «Credo proprio di no. Stanno parlando al walkie-talkie. Adesso s'infilano dritti nel bosco. È possibile che abbiamo scatenato un enorme incendio o qualcosa del genere».

«Mm», fece Iggy, aggrottando le sopracciglia. «Okay. Dobbiamo riorganizzarci, escogitare un piano B. Che ne dici di fermarci un minuto alla

vecchia capanna?»

«Figo», disse Gasman. «Andiamo. Abbiamo fatto abbastanza bene per oggi.»

## 33

Ottant'anni prima, la capanna improvvisata che sorgeva nelle vicinanze era usata dai tagliaboschi come base durante la stagione lavorativa. Abbandonata negli ultimi trent'anni, era praticamente in rovina, il che la rendeva un perfetto luogo di ritrovo per il gruppo.

«Fase uno completata», esclamò Iggy, sedendosi su una sedia da giardino di plastica rotta. Fiutò l'aria. «Erano secoli che non venivamo qui.»

«Uh-huh», fece Gasman, guardandosi intorno. «Nel caso tu te lo stia chiedendo, è ancora una topaia.»

«Lo è sempre stata», replicò Iggy. «È per questo che ci piace.»

«Accidenti, non riesco a non pensarci. Quel telo impermeabile pieno di olio ha neutralizzato completamente l'Hummer», disse Gasman. «È stato abbastanza... terribile. Farlo davvero.»

Iggy aprì lo zaino ed estrasse Big Boy, passando le dita sensibili sulla sveglia fissata al pacco bomba con robusto nastro adesivo.

«Dobbiamo togliere di mezzo gli Eliminatori», mormorò. «Così non potranno più farci del male.»

«Così non potranno più rapire Angel», mormorò Gasman, socchiudendo le palpebre. «Io dico di bombardare l'elicottero.»

Iggy annuì e si alzò. «Già. Ascolta, usciamo di qui, torniamo a casa e pianifichiamo meglio la cosa.»

Un attimo dopo, Iggy avvertì una debolissima vibrazione delle assi del pavimento e si bloccò. Gasman lo guardò e vide i suoi occhi ciechi guizzare da una parte all'altra. «Hai sentito qualcosa?» bisbigliò. Iggy annuì, alzando una mano. «Forse è un procione...» continuò Gasman.

«Non di giorno», replicò Iggy, muovendo appena le labbra.

Un debole rumore di unghie sulla porta fece gelare il sangue nelle vene a Gasman. Di sicuro era solo un animale, uno scoiattolo o qualcosa del gen...

«Porcellini, porcellini, fatemi entrare.» Quel sussurro, sereno e angelico, parve fluttuare attraverso le fessure della porta come fumo velenoso. Era la voce di un Eliminatore, una voce in grado di convincere chiunque a gettarsi da un precipizio semplicemente chiedendolo.

Col cuore che gli martellava nel petto, Gasman esaminò la stanza. La

porta. Due finestre, una nella stanza principale e l'altra, minuscola, in bagno. Dubitava di poter passare attraverso quest'ultima, e tantomeno ci sarebbe riuscito Iggy.

L'Eliminatore grattò di nuovo la porta e Gasman ebbe un brivido. Okay, allora la finestra in quella stanza. Si diresse lentamente verso l'apertura, sapendo che Iggy sarebbe stato in grado di seguire quel suono quasi impercettibile.

*Sbam!* La porta si spalancò, scagliando in aria schegge di legno simili a dardi.

«A ore otto!» bisbigliò Gasman, indicando a Iggy dove si trovava la finestra, mentre il suo cervello registrava l'immagine dell'Eliminatore che con la sua mole occupava per intero il vano della porta. Tese i muscoli, preparandosi a balzare attraverso la finestra, ma la luce che entrava dall'apertura fu improvvisamente bloccata da una testa enorme con un sogghigno stampato sul muso.

«Ehi, porcellino, porcellino, porcellino», lo schernì l'Eliminatore attraverso il vetro, tanto sporco da essere opaco.

Mentre l'adrenalina gli entrava rapidamente in circolo, gli anni di addestramento imposti da Max cominciarono a fare effetto. Porta bloccata. Finestra bloccata. Erano circondati, senza possibilità di fuga. Comprese che avrebbero dovuto combattere e si preparò.

Con tutta probabilità, sarebbe stato un combattimento all'ultimo sangue.

## 34

Nudge si svegliò quattro volte prima di girarsi sulla schiena e aprire faticosamente gli occhi.

Cominciava ad albeggiare. Fang era sparito. Prima Angel, poi Max... e ora lui.

Sparito! Nudge si guardò intorno, muovendosi carponi fino all'ingresso della caverna. Non c'è niente come il panico per svegliare davvero una persona e mettere in stato di allerta tutti i suoi sensi. Nudge si sentiva vigile e spaventata. Troppi pensieri cominciavano ad affollarle la mente.

Un movimento attirò la sua attenzione. Seguì con la testa un gruppo di poiane che volteggiavano in formazione sparsa nel limpido cielo azzurrino. Erano così belle, potenti, aggraziate, tutt'uno col cielo, con la terra e coi selvaggi dirupi.

*Una di loro era Fang.*

Nudge si alzò di scatto e per poco non batté la testa sul basso soffitto della caverna. Senza esitare, balzò oltre il bordo del precipizio, spiccando il volo. Le sue ali si aprirono per catturare il vento, come vele; all'improvviso, era una piccola barca marrone, che solcava un mare blu e infinito, diretta verso l'alto.

Si avvicinò alle poiane, che, dopo averle lanciato sguardi duri e scintillanti, si spostarono per accoglierla nel gruppo. Fang la stava osservando e Nudge fu sorpresa dalla sua espressione: sembrava così vivo, così... libero. Per qualche motivo, Fang era sempre molto rigido, teso, come una corda di violino. Ora, invece, sembrava rilassato, libero e vivo.

«'giorno», la salutò.

«Ho fame», replicò Nudge.

Lui annuì. «C'è un paese a circa tre minuti da qui. Seguimi.» Inclinò il corpo in un nuovo modo che gli permise di salire e allontanarsi senza muovere le ali. Fantastico, come un aeroplano. Nudge provò a imitarlo, ma la mossa non le riuscì altrettanto bene. Si sarebbe esercitata.

Sotto di loro c'era una stretta strada a due corsie, che attraversava un piccolo gruppo compatto di negozi e fabbriche prima di serpeggiare via verso il deserto. Fang fece un cenno con la testa: sul retro di un fast food c'era un grosso cassonetto. Anche da quell'altezza, Nudge riuscì a vedere un dipendente gettarci dentro alcune scatole di cartone, preparandosi a una nuova giornata di lavoro.

Fecero un paio di giri sinché non furono sicuri che il dipendente non sarebbe uscito di nuovo, quindi scesero rapidamente, come bombe, le ali aderenti al corpo, controllando la picchiata con la sola punta delle piume. A una decina di metri dal cassonetto, spalancarono di nuovo le ali, frenando di colpo, e atterrarono, quasi senza far rumore, sul bordo metallico del contenitore.

«Nirvana», disse Fang, frugando tra il cibo ancora buono, ma non commerciabile. «Hamburger?»

Nudge ci pensò su, poi scosse la testa. «Non so... Dopo aver visto le poiane fare a brandelli quegli animaletti... Oh, guarda, un paio d'insalate. E della torta di mele! Siamo fortunati!»

Si strinsero le giacche a vento intorno alla vita coi lacci, poi cominciarono a imbottirle di cibo, lavorando in fretta e prendendo qualsiasi cosa fosse trasportabile. Tre minuti dopo l'atterraggio, erano di nuovo in volo, carichi e sorridenti.

Dopo mangiato, Nudge si sorprese di quanto stesse meglio. Sospirò e si

sedette a gambe incrociate all'ingresso della caverna, osservando le poiane.

Fang finì il suo quinto sottile medaglione di carne trita e si pulì le dita nei jeans. «Sai, penso che il loro modo di scendere in picchiata e tutto il resto sia una specie di messaggio per le altre poiane», disse. «È come se indicassero loro dov'è la selvaggina o dove saranno e così via. Non l'ho ancora capito. Ma ci riuscirò.»

«Oh.» Nudge si appoggiò sui talloni e distese le ali, godendosi la sensazione del sole che le scaldava le piume. Tentò di rimanere in silenzio e non disturbare Fang, ma dopo cinque minuti era sul punto di crollare. «Fang? Dobbiamo riprendere a cercare Max... O dobbiamo andare da Angel?»

A fatica, Fang distolse la propria attenzione dalle poiane. «Torneremo indietro a cercare Max», rispose. «Dev'essere... incappata in qualcosa.»

Nudge annuì, incapace di definire quel qualcosa che aveva impedito a Max di raggiungerli. Non voleva pensarci.

Fang si alzò, stagliandosi alto e scuro contro l'arenaria erosa dagli agenti atmosferici della parete. Abbassò lo sguardo su di lei, un'espressione calma e paziente sul viso e nessuna luce riflessa negli occhi. «Pronta?»

Nudge balzò in piedi, togliendosi la sabbia dal fondoschiena. «Prontissima. Mm, dove pensi che dovremmo...»

Ma Fang era già sparito, portato via dal vento, spinto verso l'alto dall'aria che saliva dal canyon sottostante.

Con una breve rincorsa, Nudge saltò oltre il bordo del burrone e lo seguì.

«Tarzan!» urlò. Qualunque cosa significasse.

## 35

Mi svegliai calda, asciutta, bendata e al sicuro.

Forse ero morta.

Come sempre, non appena tornai in me, per un attimo fui presa dal panico, non sapendo dove mi trovavo. Il mio cervello registrò febbrilmente la presenza di carta fiorata alle pareti. Un letto morbido e caldo che profumava di ammorbidente. Guardai giù. Indossavo un'enorme T-shirt con un personaggio dei cartoni animati a me sconosciuto.

Ero a casa di Ella. Avrei dovuto salvare Angel, sempre che fosse ancora viva. Probabilmente, in quel momento, Fang e Nudge stavano trafiggendo con gli spilli una bambola con le mie fattezze. Non li biasimavo.

Una volta sveglia, la spalla e l'ala ferite tornarono a farsi sentire con un

dolore pungente che s'irradiava come un'esplosione stellare. Uh. Mi tornò in mente quella volta in cui mi ero slogata una spalla allenandomi con Fang. Avevo sentito un male cane e mi ero messa a barcollare qua e là, tenendomi la spalla e cercando di non piangere. Jeb mi aveva calmato, parlandomi e distraendomi, poi, quando meno me lo aspettavo, aveva rimesso a posto l'articolazione. All'istante, il dolore era scomparso. Con un sorriso, lui mi aveva accarezzato i capelli madidi di sudore, spostandoli dalla fronte, e mi aveva offerto una limonata. Allora avevo pensato: *Questo è ciò che farebbe un padre, anzi è più di quello che farebbe un padre.*

Jeb mi mancava ancora così tanto che mi si chiuse la gola.

All'improvviso m'irrigidii. Qualcuno stava aprendo la porta della camera molto lentamente e senza fare rumore.

*Scappa!* urlò la mia mente, mentre le mani si chiudevano a tenaglia contro le lenzuola. *Vola!*

Gli occhi marroni di Ella, curiosi e vivaci, spuntarono da dietro la porta. «Credo sia sveglia», disse sottovoce, rivolgendosi a qualcuno alle sue spalle.

A quel punto, comparve la madre, «'giorno, Max. Hai fame? Ti piacciono i pancake?»

«Con un po' di miele?» aggiunse Ella. «E frutta?»

Ebbi l'impressione di sbavare sulla camicia da notte, ma sperai che fosse solo un'*impressione.* Annuii. Sorrisero e se ne andarono. Fu allora che vidi gli abiti sul letto. C'erano i miei jeans e le calze, lavati, e una felpa color lavanda con due grandi tagli sulla schiena.

La madre di Ella si stava prendendo cura di me, come Jeb. Non sapevo come comportarmi, che cosa dire.

Ci avrei potuto anche fare l'abitudine.

## 36

Non importava con quanta rapidità sarebbero stati uccisi dagli Eliminatori, Gasman era sicuro che sarebbe sembrata un'eternità.

«In alto e via», bisbigliò Iggy, avvicinandosi un poco.

*In alto e via?* Gasman aggrottò le sopracciglia. Iggy stava sicuramente scherzando. *Dritto* in alto?

*Crash!* Gasman trasalì quando la finestra alle sue spalle andò in frantumi con una pioggia di vetri e schegge di legno. Un Eliminatore entrò attraverso l'apertura frastagliata con un sogghigno silenzioso.

«Indovinate un po'?» disse il primo Eliminatore con un sorriso affabile. «Abbiamo catturato la bambina, quindi a loro non servite vivi.» Scoppiarono in una risata dal suono cupo, come di campane, poi le loro facce cambiarono. Gasman non poté trattenere una smorfia mentre i due si trasformavano, diventando sempre più simili a lupi. I musi si allungarono e i denti crebbero fino a sporgere dalla bocca come coltelli.

«Ragazzi, ragazzi...» mormorò uno. «Non ve l'ha mai detto nessuno? Potete scappare, ma non nascondervi.» I suoi lucidi capelli scuri si stavano infoltendo, mentre su braccia e mani spuntavano nuovi peli, che gli conferivano un aspetto grottesco. Si leccò i baffi - letteralmente - e si fregò le enormi mani pelose, come se avesse imparato la parte del cattivo dai cartoni animati.

«*Pronto?*»

La voce di Iggy era così flebile e le sue labbra così immobili che Gasman non era sicuro di aver udito qualcosa. Ogni secondo sembrava stranamente dilatato. Le sue mani lungo i fianchi si chiusero a pugno. Era pronto. Certo che lo era.

«Questo qui è *cieco*», disse un Eliminatore, indicando Iggy. «Non preoccuparti, ragazzo. Ben presto sarà tutto finito e non dovrai più preoccuparti della tua cecità. Comunque è un peccato che non ti abbiano dato uno dei loro nuovi occhi. Come il mio.»

Gasman alzò lo sguardo e un senso di nausea gli salì lungo la gola nel vedere ciò che intendeva l'Eliminatore. Ben incastrato in un'orbita c'era un bulbo di acciaio inossidabile. Una luce rossa simile a un laser la faceva sembrare piena di sangue. L'Eliminatore sorrise e spostò l'occhio su Gasman. Sulla sua maglietta apparve un puntino rosso e, mentre guardava, quella luce cominciò lentamente ad aprire un piccolo foro nel tessuto.

Gli Eliminatori scoppiarono a ridere.

«Te ne sei andato prima che potessero dotarti degli ultimi ritrovati tecnologici», sibilò uno. «Peggio per te.»

*Già, hai ragione*, pensò Gasman con disgusto.

«Allora, porcellini?» chiese il primo Eliminatore. «Volete provare a scappare? Chissà, potreste avere fortuna. Per un po'.» Pregustando quello che sarebbe successo, l'Eliminatore sorrise e si avvicinò.

«*Al mio tre.*»

Ancora una volta, Gasman non era sicuro di aver sentito la voce di Iggy. Forse era stata solo la sua immaginazione.

«*Uno.*»

Le dita dei piedi di Gasman si strinsero dentro le scarpe da ginnastica.

«*Due.*»

«*Tre!*» Al grido di Iggy, Gasman balzò dritto in aria, spiegando le ali con un fragoroso *whoosh.* Con un urlo di rabbia, un Eliminatore lo afferrò per il piede e diede uno strattone. Sopra di lui, Iggy sfondò il tetto marcio della capanna, salendo in cielo. Gasman si liberò dalla stretta dell'Eliminatore.

Attraversò il tetto distrutto, stringendo le ali per passare dal buco. Una volta fuori, perse quota troppo in fretta e atterrò maldestramente su una trave pericolante. Scivolò di lato e si afferrò alle scandole del tetto, ma queste si staccarono.

«*Gasser! Muoviti!*» urlò Iggy, che si trovava almeno sei metri più su.

Proprio mentre scivolava oltre il bordo del tetto, Gasman spalancò le ali. Le abbassò con tutta la forza che aveva, poi le sollevò e le spinse di nuovo verso il basso. Mentre si alzava in volo per raggiungere Iggy, quest'ultimo lanciò un pacco nella capanna.

«Via, via, via!» gridò, sbattendo freneticamente le ali. In pochi secondi, furono a un centinaio di metri di distanza.

*Boom!* O, meglio: *Ba-ba-booooooom!*

L'onda d'urto li fece ruzzolare all'indietro, in aria, allontanandoli dal luogo dell'esplosione. Gasman si raddrizzò, gli occhi spalancati, mentre una palla di fuoco con un diametro di una decina di metri si alzava dal punto in cui prima sorgeva la capanna.

Era senza parole.

Quando la palla di fuoco provocata da Big Boy si dissolse, la capanna si mise a bruciare, emettendo un grande bagliore; l'incendio consumò all'istante le vecchie assi ormai marce, come se fossero legna da ardere. Le fiamme si protendevano verso il cielo, lambendo gli alberi verdi nelle vicinanze e serpeggiando al suolo, mentre i fragili aghi marroni dei pini prendevano fuoco.

Dio, era bellissimo.

«Be'», disse Iggy dopo un lungo silenzio, «*loro* sono sistemati.»

Gasman annuì, provando un senso di nausea. Un corpo scuro era stato proiettato in alto dall'esplosione ed era ricaduto a terra come un tizzone ardente. Strisciando, l'altro Eliminatore si era allontanato di qualche metro dalla capanna per poi crollare, una sagoma dai contorni sfumati avvolta dalle fiamme.

«Sempre che non siano riusciti a scappare.»

Ovviamente Iggy non aveva visto nulla. Gasman si schiarì la gola. «No», disse. «Sono morti.» Aveva un po' di nausea e si sentiva sporco e in colpa. Poi si ricordò di Angel e di come, tre notti prima, aveva diviso con lei l'ultima parte di gelato. Era così piccola, e Dio solo sapeva a quali atrocità la stavano sottoponendo. La sua mascella s'indurì. «Beccatevi *questo*», mormorò. «Per mia sorella, per *Angel*, luridi bastardi.» Poi vide l'Hummer nero, col tettuccio aperto, procedere a gran velocità verso la capanna in fiamme. Un Eliminatore si sporgeva dal finestrino del passeggero e guardava attraverso un binocolo. «Forza, Iggy», sibilò. «Andiamocene da qui».

## 37

Al suono stridente della campanella, un paio di mani rudi la spinsero in avanti. Angel incespicò e riuscì a fermarsi proprio un attimo prima di cadere su alcune bobine di filo spinato.

Le veniva da piangere. Era tutto il giorno che andava avanti così, e ormai era tardo pomeriggio.

Stava morendo di fame, si sentiva stordita e le dolevano tutti i muscoli. Eppure la costringevano a correre.

Era un labirinto, lo sapeva.

Lo avevano allestito in un'enorme stanza, simile a una palestra, nell'edificio principale della Scuola. Suonavano una campanella e le davano uno spintone, allora lei doveva correre più in fretta che poteva per trovare l'uscita. Ogni volta, il labirinto cambiava e l'uscita era in un punto diverso. Se rallentava, le davano una scarica elettrica così forte da rimescolarle il cervello oppure i fili incandescenti sotto i piedi la ustionavano. Così, con gli occhi pieni di lacrime, Angel correva, avanzando alla cieca, svoltando qua e là finché non trovava l'uscita e barcollava fuori.

Allora, mentre rifacevano il labirinto, le concedevano un sorso d'acqua e cinque minuti di riposo.

Angel tirò su col naso, sforzandosi di mantenere la calma. Odiava tutto quello! Se solo avesse saputo in anticipo dove andare... se solo avesse *saputo*, avrebbe attraversato di corsa il labirinto senza scosse né ustioni.

Si sedette e un brivido di eccitazione le corse lungo la schiena. Chiuse gli occhi e provò ad ascoltare *quello che stavano pensando i Camici Bianchi.*

Uno di loro voleva liberare un Eliminatore nel labirinto e fare in modo che ingaggiasse una lotta con lei, per valutare la sua vera forza. Un altro ri-

teneva che dovessero aumentare i fili riscaldati cosicché li avesse sempre sotto i piedi, che rallentasse o no; poi avrebbe potuto studiare gli effetti dello stress sul livello di adrenalina.

Angel avrebbe voluto che bruciassero tutti all'inferno per sempre.

Uno di loro stava creando il nuovo labirinto, il bastardo.

Si concentrò, cercando di dare l'impressione. di riposare. Qualcuno le diede un altro sorso d'acqua e lei bevve avidamente. Riusciva a intravedere la struttura del labirinto! Era nella sua testa perché era in quella del Camice Bianco. Respirò, sembrando sfinita, ma in realtà fu invasa da una nuova ondata di speranza.

Era fatta. Sapeva come si sarebbe presentato il prossimo labirinto. Sbattendo le palpebre, Angel si mise a sedere, con lo sguardo perso nel vuoto. Stava rivedendo mentalmente il percorso per uscire dal labirinto: subito a destra, poi ancora a destra, a sinistra, la quarta a destra... e così via, fino a vedere l'uscita.

Vedeva tutte le trappole, i vicoli ciechi, le vie che non portavano da nessuna parte.

Moriva dalla voglia di sbalordirli. Sarebbe stato divertente.

Un Camice Bianco la afferrò, piazzandola di fronte all'ingresso del nuovo labirinto.

La campanella suonò.

Angel partì, con le ali ai piedi. Correndo più velocemente che poteva - casomai tutti i fili fossero bollenti -, svoltò subito a destra, poi ancora a destra, a sinistra e così via. Attraversò il labirinto a tempo di record, senza esitazioni. Non ricevette nemmeno una scossa e non sentì fili incandescenti sotto i piedi.

Schizzò fuori e crollò sul freddo pavimento di legno.

Il tempo passò.

*Sbalorditivo. Abilità cognitive. Facoltà d'interpretazione. Capacità di risolvere problemi in modo creativo. Sezioniamo il suo cervello. Conserviamo gli organi. Estraiamo il DNA.* Queste parole le galleggiavano in testa.

«No, no, non possiamo ancora sezionare il suo cervello», disse qualcuno, scoppiando a ridere come se la cosa fosse divertente. Quella voce... Era come se l'avesse udita in una fiaba o roba simile, di notte, o a casa, o con Max...

Angel sbatté le palpebre e tornò in sé. Commise l'errore di alzare lo sguardo e vide un uomo più anziano con un paio di occhiali dalla sottile

montatura metallica che le sorrideva. Non colse nessun pensiero provenire da lui. Sembrava...

«Ciao, Angel», la salutò Jeb Batchelder. «È molto che non ci vediamo. Mi sei mancata, piccola.»

## 38

Nudge non sapeva bene cosa Fang si aspettasse di vedere. Max che volava verso di loro? Max che agitava le braccia per attirare la loro attenzione da terrà? Il corpo di Max, scomposto... Scacciò subito quel pensiero. Si sarebbe limitata ad aspettare. Fang era più grande e davvero in gamba; Max si fidava di lui, e anche Nudge.

Dove si erano separati da Max? Nudge non lo ricordava. Erano ore che lei e Fang volavano descrivendo cerchi sempre più ampi. Come potevano sapere che Max non li avesse superati e ora non li stesse aspettando a Lake Mead?

«Fang? Ti ricordi dove ci siamo separati da Max?»

«Sì.»

«Andremo là?»

Silenzio, poi: «No, se possiamo evitarlo».

«Ma perché? Forse Max è ferita e ha bisogno di aiuto. Forse dobbiamo salvare lei prima di salvare Angel.» Era difficile tenere separate le due missioni. Angel, Max, poi di nuovo Angel.

Fang virò a sinistra, stringendo l'angolo come avevano visto fare alle poiane. Nudge lo seguì. Sotto di loro, la terra sembrava riarsa, con qualche strada, cactus e cespugli sparsi qua e là.

«Non penso che Max si sia ferita da sola», disse Fang lentamente. «Non è il tipo che va a sbattere contro un albero o deve fare un atterraggio di emergenza. È in ritardo perché è ferita. Il colpevole deve essere un'altra persona, il che significa che qualcuno sa di lei. Non vogliamo che questo qualcuno sappia anche di noi, ma è ciò che succederebbe se andassimo da Max.»

A Nudge quasi cascò la mascella.

«Se invece è in ritardo perché è impegnata, raggiungendola non sveltiremmo le cose. Verrà quando avrà finito. Per ora diamo un'occhiata generale, ma non torneremo più indietro di così.»

Nudge sentì, la voce di Max in testa: *Pensa prima di parlare.* Chiuse la bocca e si mise a pensare. Non riusciva a capire come Fang potesse *ab-*

*bandonare* Max. Certo, avrebbero potuto essere catturati o feriti, ma *tutti* loro avrebbero corso gli stessi rischi per salvare Angel, no? Perché Max era diversa? Era più importante di Angel, pensò Nudge, sentendosi in colpa. Max si era presa cura di loro, li aveva aiutati a gestire la loro vita.

Lanciò un'occhiata furtiva a Fang. Era buono, anche se non molto espansivo o prodigo di abbracci. Era forte, bello e capace, ma si sarebbe preso cura di tutti in assenza di Max? Oppure avrebbe preso il volo e se ne sarebbe andato da qualche parte a vivere da solo, fregandosene di loro? Nudge non sapeva che cosa stesse davvero frullando nella testa di Fang.

Un attimo dopo, si stava asciugando le lacrime, cercando di sciogliere il nodo che aveva in gola e sentendosi il naso intasato. Oh, mio Dio. Non poteva sopportarlo senza Max. Sbattendo le palpebre, cercò di schiarirsi la vista, di pensare a qualcos'altro. Sotto di sé, vide un camion bianco e si concentrò su quello, sforzandosi d'immaginare cosa stesse trasportando e da dove venisse. Come se le importasse.

Fece un paio di respiri profondi, trattenendo l'aria e rifiutandosi di piangere davanti a Fang. Forse, molto presto avrebbe dovuto essere molto forte. Tanto valeva fare un po' di pratica.

Il camion si dirigeva verso un incrocio con alcuni cartelli che segnalavano le varie direzioni. Nudge sbatté le palpebre e guardò i segnali diventare sempre più chiari, finché non riusd a leggerli. Dicevano: CALIFORNIA WELCOME CENTER 29 KM; LAS VEGAS, NORD, 158 KM; TIPISCO, 5 KM.

*Tipisco!* Tipisco, Arizona! Il posto da cui veniva Nudge! Lì vivevano i suoi genitori! Oh, mio Dio, forse non era troppo tardi per ritrovarli. Chissà se l'avrebbero rivoluta e se avevano sentito la sua mancanza in tutti quegli anni.

«Fang!» gridò, cominciando la discesa. «Là sotto c'è Tipisco! Io vado!»

«Assolutamente no, Nudge», disse Fang, avvicinandosi. «Non farti distrarre proprio ora. Resta con me.»

«No!» replicò Nudge, sentendosi audace, disperata e coraggiosa. Inarcò la schiena e abbassò la testa, perdendo quota. «Devo andare a cercare i miei genitori! Se Max non c'è più, avrò bisogno di qualcun altro.»

Gli occhi scuri di Fang si spalancarono per la sorpresa. «Come? Nudge, sei pazza. Avanti, parliamone. Troviamo un posto adatto e facciamo una sosta.»

«No!» ripeté Nudge, sentendo di nuovo le lacrime pungerle gli occhi. «Ora scenderò, e non provare a fermarmi!»

## 39

«Siamo al sicuro, a meno che gli Eliminatori non fiutino il nostro odore», sussurrò Gasman a Iggy. Si erano infilati in una fenditura che si apriva in alto nel fianco di una parete scoscesa. L'apertura era nascosta da alcuni cespugli incolti. Per arrivare fin lì, gli Eliminatori avrebbero dovuto arrampicarsi o usare l'elicottero.

Iggy si rilassò e appoggiò le mani sulle ginocchia. «Che palle», sbottò, irritato. «Pensavo che, con quei due Eliminatori morti, saremmo stati tranquilli almeno per un po'. Devono aver chiesto rinforzi prima ancora di attaccare la capanna.»

Gasman sfregò della polvere tra la punta delle dita. «Perlomeno ne abbiamo messo fuori combattimento due.» Si chiedeva se Iggy si sentisse strano quanto lui e fosse altrettanto dispiaciuto per quello che era successo. Impossibile dirlo.

«Già, ma ora? Siamo vestiti di tutto punto, ma senza un posto dove andare», disse Iggy. «Non possiamo tornare a casa, saranno ovunque. Che cosa dovremmo fare? E se Max e gli altri tornassero giusto in tempo per cadere in un'imboscata?»

«Non lo so», ribatté Gasman, frustrato. «Ho pensato solo a farli saltare in aria. Forse *tu* dovresti escogitare un piano.»

Rimasero seduti nella semioscurità della fenditura, respirando l'aria pesante. Lo stomaco di Gasman brontolò.

«Parla, sono tutt'orecchi», lo esortò Iggy, appoggiando la testa sulle ginocchia.

«Okay, okay,», disse improvvisamente Gasman. «Ho un'idea, ma è rischiosa. Max ci ucciderà quando lo verrà a sapere.»

Iggy alzò la testa. «Sembra il mio genere d'idea.»

## 40

In quattordici *luuunghi* anni di vita non mi ero mai nemmeno lontanamente sentita normale. Tranne il giorno che passai con Ella e sua madre, la dottoressa Martinez.

Per prima cosa, facemmo colazione insieme, sedute intorno al tavolo della cucina. Una vera colazione, con piatto, forchetta, coltello e tovagliolo, non un hot dog carbonizzato sulla fiamma viva e consumato diret-

tamente dal forchettone. O cereali senza latte. O burro di arachidi dal coltello. O, ancora, ravioli dalla scatola.

Dopo colazione, Ella dovette andare a scuola. Ero preoccupata per quei cretini del giorno prima, ma lei mi tranquillizzò dicendo che la sua insegnante sapeva come far rigare diritto i ragazzi e lo sapeva anche il conducente dello scuolabus. Un vero scuolabus! Come quelli che si vedevano in TV.

Così la dottoressa Martinez e io restammo sole. «Allora, Max», esordì la donna mentre svuotava la lavastoviglie.

M'irrigidii.

«C'è... qualcosa di cui vorresti parlare?»

La guardai. Il suo viso abbronzato aveva un'espressione gentile, gli occhi erano affettuosi e comprensivi. Tuttavia, sapevo che se avessi cominciato a parlare non mi sarei più fermata. Sarei crollata, scoppiando in lacrime. Avrei perso la testa. Dopo, non sarei più stata io, avrei smesso di funzionare, non avrei più potuto occuparmi degli altri, svolgere il ruolo di capobranco. Salvare Angel. Sempre che non fosse già troppo tardi.

«Mm, no», risposi.

Annuì e si mise a impilare i piatti puliti. Presi a fantasticare, sognando di diventare amica di Ella e di sua madre e di rimanerlo per molto tempo, anche dopo essere tornata a casa. Di tanto in tanto, avrei fatto loro visitasi, e avremmo organizzato picnic, ci saremmo scambiate gli auguri di Natale... Ne ero così *sicura*. Stavo perdendo del tutto il contatto con la realtà. Dovevo andarmene.

La dottoressa Martinez mise via i piatti puliti e caricò la lavastoviglie con quelli sporchi. «Hai un cognome?»

Ci pensai un attimo. Dato che non avevo un'identità «ufficiale», l'informazione non le sarebbe servita a nulla. Mi massaggiai le tempie: dopo colazione, il mal di testa si era lentamente impossessato di me.

«Sì», risposi infine con un'alzata di spalle. «Me lo sono dato da sola.»

Il giorno del mio undicesimo compleanno (di nuovo, una data scelta da me) avevo affrontato la questione con Jeb, forse nella speranza che dicesse: «Ti chiami Batchelder, come me». Invece la sua risposta era stata: «Dovresti scegliertene uno».

E così, ci avevo riflettuto. Avevo riflettuto su chi fossi e su come sapessi volare.

«Il mio cognome è Ride», dissi. «Come Sally Ride, l'astronauta. Maximum Ride.»

La madre di Ella annuì. «È un bel nome. Ce ne sono altri come te?» chiese.

Strinsi le labbra e abbassai gli occhi. La testa mi scoppiava. Il brutto era che *volevo* dirglielo. Qualcosa dentro di me desiderava spifferare tutto. Ma non potevo. Non dopo che Jeb mi aveva ripetuto per anni di non fidarmi di nessuno, mai. «Vuole una mano?»

Spostai di nuovo lo sguardo su di lei.

«Max... con le tue ali... puoi davvero volare?»

«Be', *sì*.» Non riuscivo a credere di averlo detto. Di solito, sapevo tenere la bocca ben chiusa. Già, bisognava ricorrere a trucchi di ogni tipo per far parlare *me*. Dannazione. Ecco dove mi avevano portato un letto morbido e il cibo casalingo.

«Sul serio? Puoi davvero volare?» Sembrava affascinata, spaventata e un po' invidiosa.

Annuii. «Le mie ossa sono... sottili», cominciai, odiandomi. *Chiudi la bocca, Max!* «Sottili e leggere. Ho muscoli supplementari. I polmoni sono più grandi. E il cuore è più efficiente. Ma ho bisogno di mangiare molto. È dura.» All'improvviso m'interruppi e un violento rossore m'infiammò le guance. Ragazzi, era più di quanto avessi mai detto a una persona estranea al gruppo. Quando vuoto il sacco, lo faccio alla grande! Tanto valeva noleggiare un aereo e far scrivere a lettere cubitali in cielo: SONO UNA MUTANTE!

«Com'è successo?» chiese a bassa voce la madre di Ella.

I miei occhi si chiusero di loro spontanea volontà. Se fossi stata sola, mi sarei coperta le orecchie con le mani e rannicchiata sul pavimento. Immagini frammentate, ricordi, paura, dolore... Tutte queste cose si scontrarono nella mia testa. Pensate che essere adolescenti e avere una marea di problemi sia già abbastanza difficile? Immaginate con un DNA che non solo non è il vostro, ma non appartiene nemmeno a un *mammifero*.

«Non ricordo», risposi.

Era una bugia.

## 41

La dottoressa Martinez sembrava addolorata. «Max, sei sicura che non possa aiutarti in nessun modo?»

Scossi la testa, irritata con me stessa e con lei per aver fatto riemergere tutto. «No, e comunque è acqua passata. Ma... devo andarmene. Ci sono

alcuni amici che mi stanno aspettando. È davvero importante.»

«Come li raggiungerai? Posso darti un passaggio?»

«No», risposi, aggrottando le sopracciglia e massaggiandomi la spalla ferita. «Devo, ehm, andarci volando, ma non credo di essere ancora in grado di farlo.»

La dottoressa Martinez corrugò la fronte, pensierosa. «Sarebbe pericoloso fare sforzi prima che le ferite siano guarite. Non so fino a che punto, ma potrei essere più precisa con una radiografia.»

La guardai con aria serissima. «Ha una vista ai raggi X?»

Scoppiò a ridere, sbigottita, e io non potei trattenere un sorriso. Dio, Ella l'aveva *costantemente* per sé. Una vera mamma.

«No. Non tutti hanno poteri soprannaturali», replicò in tono scherzoso. «Ma alcuni hanno accesso ad apparecchi radiografici.»

La dottoressa Martinez divideva lo studio con un altro veterinario. Quel giorno era libera, però era sicura che nessuno si sarebbe stupito vedendoci comparire in ufficio. Mi diede una giacca a vento da indossare, tuttavia continuai a sentirmi parecchio agitata all'idea d'incontrare da vicino altra gente.

«Ehi, ragazzi», esclamò la dottoressa, entrando in ufficio. «Questa è un'amica di Ella. Sta preparando una relazione sul lavoro del veterinario, così mi sono offerta di farle fare un giretto.»

Le tre persone dietro il bancone sorrisero e annuirono come se la cosa fosse del tutto plausibile. Forse lo era. Come potevo saperlo?

Due secondi dopo aver varcato la soglia, mi bloccai nell'ingresso, sentendo il sangue defluire dal mio viso mentre venivo sopraffatta dal terrore.

C'era un uomo.

*Indossava un camice bianco.*

La dottoressa Martinez si voltò a guardarmi. «Max?»

La fissai in silenzio. Mi prese delicatamente il braccio e mi condusse in una stanza per le visite. «Sì, qui è dove esaminiamo i pazienti», disse con allegria, chiudendosi la porta alle spalle, poi si girò e a voce più bassa aggiunse: «Max, che c'è? Qual è il problema?»

Mi imposi di fare respiri lenti, e profondi e aprire i pugni abbandonati lungo i fianchi. «È l'odore», sussurrai, imbarazzata. «L'odore di sostanze chimiche, come in un laboratorio. La persona in camice bianco... Devo uscire da qui, okay? Possiamo andarcene ora, di corsa?» Cercai un'uscita, una finestra.

Mi massaggiò la schiena con una mano. «Sei al sicuro qui, hai la mia pa-

rola. Puoi rimanere giusto il tempo per una veloce radiografia? Poi ce ne andremo subito.» Provai a deglutire, ma avevo la bocca secca. Il cuore batteva così forte da rimbombarmi nelle orecchie. «Per favore, Max.»

Annuii controvoglia. La dottoressa Martinez si assicurò che non indossassi gioielli - figuriamoci - e mi sistemò con cura su un tavolo, poi un apparecchio scivolò sopra di me. Avevo l'impressione che i miei nervi fossero sul punto di spezzarsi.

La dottoressa uscì dalla stanza, si udii un leggero *bzzz* e fu tutto finito.

Due minuti dopo, mi mostrò una grande lastra scura con le ossa della mia spalla, il braccio e parte dell'ala in varie sfumature di bianco. La fissò a una specie di lavagna di vetro alla parete e accese la luce. L'immagine apparve, nitida.

«Guarda», disse, seguendo il contorno della scapola col dito. «L'osso è intatto. Il danno è soltanto muscolare. Qui e qui si vede il tessuto leso.»

Annuii.

«Anche le ossa dell'ala sembrano tutte a posto», proseguì, abbassando istintivamente la voce. «È un bene. Purtroppo, le lesioni muscolari richiedono più tempo di quelle ossee per guarire, anche se devo ammettere che la tua velocità di rigenerazione è stupefacente.» Aggrottò le sopracciglia, picchiettando il dito sulla radiografia. «Le tue ossa sono così sottili e leggere», mormorò, come parlando fra sé. «Sono magnifiche. E poi... Oh, e questo cos'è?»

Stava indicando un quadrato bianco brillante, largo un centimetro o poco più, situato proprio al centro del mio avambraccio. «Non è un monile, vero?» chiese, abbassando lo sguardo su di me. «È la lampo della giacca a vento?»

«No, l'avevo tolta.»

La dottoressa Martinez si piegò per osservare l'immagine più da vicino e socchiuse gli occhi. «È... sembra un...» La sua voce si spense.

«Che cosa?» domandai, preoccupata dall'espressione del suo viso.

«È un microchip», sussurrò, esitante. «Impiantiamo qualcosa di simile nei nostri pazienti, per identificarli in caso di smarrimento. Il tuo sembra uno di quelli che usiamo per gli animali domestici più costosi, cani da competizione e così via. Contengono un dispositivo in grado di localizzare l'animale qualora venga rubato. Ovunque si trovi.»

Vedendo l'orrore dipingersi sul mio volto, la dottoressa Martinez si allarmò.

«Non sto dicendo che è un localizzatore», si affrettò ad aggiungere. «Ci somiglia, ecco tutto.»

«Lo estragga», dissi con voce roca. Stesi il braccio e alzai la manica. «La prego, lo estragga subito.»

Lei guardò di nuovo la radiografia, esaminandola a lungo, mentre io cercavo di non farmi venire un infarto.

«Mi dispiace, Max», sospirò infine. «Temo che non si possa rimuovere chirurgicamente. Sembra che sia stato impiantato molto tempo fa, quando il tuo braccio era molto più piccolo. Muscoli, nervi e vasi sanguigni sono cresciuti tutt'intorno, avvolgendolo. Se tentassi di estrarlo, potresti perdere l'uso della mano.»

Penserete che ormai fossi abituata a quell'incubo costante che era la mia vita. In realtà, fui pateticamente sorpresa nel vedere come quei maledetti della Scuola potessero gettarmi nello scompiglio anche da così lontano e dopo tanto tempo.

*Perché ti sorprendi?* mi chiesi con amarezza. Avevano fatto la stessa cosa solo due giorni prima, quando avevano rapito Angel. Nella mia mente prese forma una sua immagine; vidi il suo dolce visetto che mi sorrìdeva, colmo d'amore. Deglutii e trassi un respiro profondo.

Proprio allora sentimmo alcune voci provenire dalla sala d'aspetto. Voci maschili, tranquille e affascinanti. Stavano facendo domande.

Mi bloccai di nuovo, facendo la mia imitazione del cervo illuminato dai fanali di un'auto.

La dottoressa Martinez mi guardò e tese l'orecchio. «Sono sicura che non è niente, Max», disse con calma. «Ma perché non entri un attimo qui dentro?»

In corridoio c'era una piccola porta che conduceva al deposito dei medicinali. M'infilai sotto i lunghi camici bianchi appesi all'interno, appiattendomi contro la parete.

Sì, ho colto l'ironia, grazie.

La dottoressa Martinez spense la luce e chiuse la porta. Non passarono venti secondi che udii di nuovo le voci, e stavolta provenivano dalla sala visite dove mi trovavo poco prima.

«Che succede qui?» chiese la dottoressa in tono secco, fingendosi oltraggiata. «Questo è uno studio medico!»

«Scusi, signora», disse una voce melliflua. Il cuore cominciò a martel-

larmi nel petto.

«*Dottoressa*!» ribatté lei in tono seccato.

«Scusi, dottoressa», intervenne un'altra voce. Era tranquillizzante, rassicurante, rasserenante. «Perdoni l'interruzione. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Collaboriamo con la polizia locale.»

«Stiamo cercando eventuali stranezze», continuò la prima voce. «È solo una precauzione. Temo di non poterle dire di più», aggiunse, lasciando intendere che era un affare di Stato, top secret. Forse questo ero.

Ci fu una pausa. La dottoressa Martinez si stava facendo ingannare dalla loro voce? Non sarebbe stata la prima. Oh, mio Dio...

Di colpo, mi ricordai che la radiografia era ancora sulla lavagna luminosa e mi misi una mano sulla bocca. Mi si strinse lo stomaco. Di lì a un minuto, potevo ritrovarmi a lottare per la vita. Era troppo buio per cercare eventuali armi. *Pensa, pensa...*

«Stranezze di che tipo?» chiese la dottoressa Martinez in tono acido. «Un doppio arcobaleno? Benzina a meno di un dollaro e cinquanta? Bibite senza zucchero con un sapore decente?»

Non potei fare a meno di sorridere. Era veramente un fenomeno. E sembrava immune agli Eliminatori, il che era davvero strano.

«No», disse la seconda voce dopo un attimo. «*Persone* insolite, per esempio. Forestieri nei dintorni. Bambini o ragazzi sconosciuti o dall'aria sospetta. O anche animali insoliti.»

«Sono un chirurgo veterinario», replicò la dottoressa Martinez in tono gelido. «A dire la verità, di solito non presto molta attenzione ai proprietari dei miei pazienti. E non ho visto forestieri qui intorno. Quanto agli *animali* insoliti, la settimana scorsa ho curato una mucca con un utero bicorne. Aveva un vitellino sano da entrambe le parti. È un'informazione utile?»

Silenzio. Non avrei voluto essere il bersaglio della sua rabbia.

«Mm...» fece la prima voce.

«Se mi volete scusare, ho uno studio di cui occuparmi.» Dalle sue parole pendevano ghiaccioli. «L'uscita è da quella parte.»

«Se dovesse vedere o sentire qualcosa d'insolito, chiami questo numero. Grazie per il tempo che ci ha dedicato, e scusi il disturbo.»

Sentii dei passi pesanti allontanarsi. Un minuto dopo, la porta d'ingresso si richiuse sbattendo.

«Se si fanno rivedere, chiami la polizia», ordinò la dottoressa Martinez alla receptionist.

Mi fece uscire dal deposito e mi guardò con aria seria. «Quei tipi signifi-

cano guai, vero?»

Annuii. «Farei meglio a partire subito.»

Lei scosse la testa. «Domani mattina sarà più che sufficiente. Promettimi che ti concederai ancora una notte di riposo.»

Aprii la bocca per obiettare, ma quello che ne uscì fu: «Okay, lo prometto».

## 43

«Nudge, per l'ultima volta, lascia perdere. Non è una buona idea», disse Fang. «Anzi è un'idea *pessima*.»

Nudge era intimamente sorpresa che Fang fosse ancora con lei. Aveva minacciato di andarsene diverse volte, ma, quando aveva capito che non le avrebbe fatto cambiare idea, si era trincerato in un rabbioso silenzio.

Si trovavano ai margini di un quartiere di case mobili. A Nudge era tornato in mente un indirizzo, e Tipisco era così piccola che non sarebbe stato difficile trovarlo. Qualunque cosa si fosse aspettata, non era certo quello.

Le case erano separate da via tortuose, per lo più contrassegnate da cartelli di legno sgangherati con nomi come Roadrunner Lane e Seguro Street.

«Andiamo», mormorò Fang. «Vedo Chaparral Court.»

Avanzarono tra gli arbusti di *Prunus virginiana*, i ginepri nodosi, gli elettrodomestici abbandonati e gli scheletri di auto che circondavano il quartiere. Nemmeno uno steccato dipinto di bianco.

Gli occhi svelti di Nudge individuarono un numero - 4625 - sull'ultima casa mobile della fila. Deglutì. I suoi genitori potevano essere *proprio lì*. Spostò alcune bombolette di vernice e si accucciò con Fang vicino a un'auto abbandonata ricoperta di graffiti.

«Potrebbero essersi trasferiti», disse Fang per l'ennesima volta. «Potresti aver frainteso quello che hai letto e queste persone potrebbero non avere nulla a che fare con te.» Poi, con agghiacciante dolcezza, aggiunse: «Nudge, anche se non sei nata in provetta - il che è poco probabile - potrebbero averti abbandonato per qualche ragione. È possibile che non ti rivogliano».

«Credi che non ci abbia pensato?» bisbigliò con una rabbia per lei insolita. «Lo so! Ma devo tentare. Voglio dire, se esiste anche solo una remota possibilità... tu non faresti un tentativo?»

«Non lo so», rispose Fang dopo una pausa.

«Questo perché non hai bisogno di niente e nessuno», borbottò Nudge,

voltandosi a guardare la casa mobile. «Ma io non sono così. Ho bisogno delle persone.»

Fang rimase in silenzio.

Erano abbastanza nascosti, accovacciati tra l'auto e alcuni piccoli pini. Nudge stava praticamente tremando, per quanto era nervosa.

Accanto a lei, Fang s'irrigidì. Nudge sentì una porta aprirsi e trattenne il fiato mentre dalla casa mobile usciva una donna. Subito, Nudge si guardò il braccio per vedere se la tonalità della loro pelle era la stessa. Più o meno. Difficile a dirsi. La donna avanzò sul prato, coperto di aghi di pino secchi, e si sedette su una dozzinale sedia da giardino, all'ombra.

I capelli bagnati erano avvolti sui bigodini e aveva un asciugamano intorno alle spalle. Si appoggiò, accese una sigaretta e aprì una lattina.

«Coca-Cola. Non si beve più solo a colazione», sussurrò Fang, beccandosi una gomitata.

Nudge si sedette sui talloni. Era strano. Una parte di lei sperava che quella *non* fosse sua madre. Sarebbe stato meglio vederla mettere una teglia di biscotti sul davanzale perché raffreddassero, o fare giardinaggio. Insomma una di quelle cose da mamma. Un'altra parte di lei, però, continuava a sperare, perché, francamente, *chiunque* sarebbe stato meglio di niente.

Nudge doveva solo alzarsi, raggiungerla e chiedere: «Uhm, non è che dieci, undici anni fa ha perso una figlia di nome Monique?» Già, non doveva fare altro. Allora la donna avrebbe detto...

«Cercate qualcosa, sgorbi?»

Impossibile confondere la bella e melodiosa risata degli Eliminatori alle loro spalle.

## 44

Nudge scattò in piedi. Erano in tre e si stavano già trasformando. Sulle prime, sembravano modelli, ma poi i loro strani musi si allungarono, dalle gengive rosso sangue spuntarono le zanne e le unghie crebbero fino a diventare artigli frastagliati.

«Ari», disse Fang con calma.

Nudge aggrottò le sopracciglia, osservando il capo, quindi spalancò gli occhi. «Ari!» esclamò. «Eri solo un bambino.»

Ari sorrise, stringendo le mani artigliate. «Ora sono un Eliminatore adulto, grande e grosso», replicò. Aprì e chiuse le mascelle con aria divertita, sbattendo rumorosamente i denti. «E tu sei un piccolo porcellino marrone.

Gnam.»

«Cosa ti hanno fatto?» sussurrò Nudge. «Mi dispiace, Ari.»

Lui si accigliò, abbassando un sopracciglio peloso. «Tieniti la tua pietà. Sono proprio come voglio essere. Ho qualche notizia per voi.» Si arrotolò le maniche, rivelando due braccia nerborute ricoperte di peli. «Del vostro nascondiglio sulle montagne è rimasta solo cenere. Ai vostri amici continuano a capitare spiacevoli incidenti. Siete gli ultimi due rimasti... e ora siete nelle nostre mani.»

La cosa parve divertire gli Eliminatori, che si misero a ridacchiare, scuotendo le spalle, mentre a Nudge girava la testa. Gli ultimi due? Gli altri erano morti? La loro casa era stata bruciata?

Cominciò a piangere e, per quanto si sforzasse, non riuscì a smettere. Poco dopo, stava piangendo come un vitello. Rivolse uno sguardo angosciato a Fang, che però stava guardando Ari, la mascella serrata e le mani chiuse a pugno. «Girandola», mormorò con un angolo della bocca.

Ari aggrottò le sopracciglia e socchiuse i grandi e bellissimi occhi, chiedendosi ovviamente che cosa significasse *girandola.*

«Cholla prima», mormorò Nudge. Non riusciva a credere di essere stata tanto coraggiosa, quasi quanto Fang. *Il resto del gruppo era morto? Era impossibile! Semplicemente impossibile!*

«Al mio tre», disse Fang con calma.

Ari si piegò in avanti, veloce come un fulmine, e lo spinse per le spalle. «Chiudi il becco!»

«Uno», sibilò Fang, recuperando l'equilibrio. Nudge scattò subito in avanti, e con tutte le sue forze diede uno spintone sul petto al secondo Eliminatore, cogliendolo di sorpresa e facendolo barcollare all'indietro, proprio verso le spine appuntite di un cactus cholla. Imprecando, l'Eliminatore agitò le braccia, ma atterrò direttamente sugli aculei lunghi più di cinque centimetri, stridendo come un treno che deraglia. Una musica celestiale.

Un secondo dopo, Nudge si gettò di lato, pregando che Fang la prendesse.

E così fu. Lui le afferrò le braccia e la fece roteare, sfruttando lo slancio. I suoi piedi colpirono Ari sul lato del collo, gettandolo quasi a terra e lasciandolo senza fiato e in preda a conati di vomito.

Fang la fece girare più forte che poteva, proiettandola in aria mentre apriva di colpo le ali e le sbatteva abbastanza rapidamente da rimanere in volo.

«Preparati a morire, mutante», ringhiò Ari, lanciandosi verso Fang pro-

prio mentre si stava staccando dal suolo. Lo afferrò per una gamba e piombarono entrambi a terra. Ari si sedette sul petto di Fang e cominciò a prenderlo a pugni. Nudge trasalì e si mise una mano sulla bocca vedendo il sangue schizzare dal naso di Fang. Il secondo Eliminatore lo prese a calci sul petto, con violenza, ancora e ancora. *Tunk, tunk.*

Nudge stava impazzendo: era un disastro. Gli abitanti delle case mobili l'avrebbero vista librarsi davanti agli alberi. Fang incassò un altro colpo, la sua testa schizzò di lato, poi sputò della saliva mista a sangue direttamente in faccia ad Ari. Quest'ultimo ruggì, calando entrambe le mani sul petto di Fang con una forza tale da spezzargli le costole. Nudge sentì il suo respiro uscire con un sibilo.

Che fare? Se fosse scesa a terra, sarebbe stata spacciata, e lo sarebbe stato anche Fang. Se soltanto avesse potuto...

Poi si ricordò delle bombolette di vernice. Forse erano vuote. *Forse no.*

In un attimo, scese, afferrò la bomboletta più vicina e balzò di nuovo in aria, fuori della loro portata. La agitò con forza, quindi si abbassò un po' e mirò alla faccia di Ari. Dopo un sibilo inquietante, la vernice verde uscì, disegnando un arco. Ari balzò in piedi con un grido, pulendosi gli occhi con le mani artigliate.

Fang si rialzò e prese il volo, muovendosi più in fretta che mai. Nudge centrò la faccia di un altro Eliminatore, poi la vernice finì. Tirò la bomboletta in testa ad Ari, e il contenitore rimbalzò sui folti e sani capelli *verdi.*

Un attimo dopo, Fang e lei si libravano nell'aria, ben al di sopra degli Eliminatori. Ari era ancora in piedi, ma il suo compare giaceva per terra, tentando di pulirsi gli occhi tra un'imprecazione e l'altra. Il terzo, che era riuscito a staccarsi dal cactus, era pieno di graffi. Tra il sangue rosso e la vernice verde, avevano un'aria molto natalizia.

«Siete *morti*, sgorbi», ringhiò Ari, gli occhi pieni di lacrime e i lunghi denti gialli apparentemente troppo grandi per la sua bocca.

«Ah, perché *tu* invece non sei un mostro?» fu la replica pungente di Nudge. «Ti sei mai guardato allo specchio, mezzo cane?»

Ari frugò nella giacca ed estrasse una pistola. Nudge e Fang si allontanarono più in fretta che poterono. Un proiettile sfrecciò sibilando proprio accanto all'orecchio di Nudge. Era stata a *tanto così* dall'essere sorda e stecchita.

Una volta a distanza di sicurezza, Nudge disse, ansimando: «Mi dispiace, Fang. È colpa mia se ora sei ferito».

Fang sputò altro sangue e lo guardò cadere giù, giù, fino a terra. «Non è

colpa tua», rispose. «Sei solo una bambina.»

«Andiamo a casa», propose lei.

«Hanno detto di averla bruciata», fece notare Fang, pulendosi il labbro.

«No, voglio dire a casa dalle poiane», precisò Nudge.

## 45

Angel non riusciva a smettere di fissare Jeb Batchelder.

Sapeva chi era. Aveva solo quattro anni l'ultima volta che l'aveva visto, eppure riconosceva il suo viso, il suo sorriso. Lo rivide mentre giocava con lei a carte, le allacciava le scarpe e la sollevava per stringerla tra le braccia. Ci aveva pensato Max a raccontarle quello che non ricordava, ripetendole quanto fosse buono Jeb e come li avesse salvati dagli aguzzini della Scuola. Come fosse scomparso e lo avessero creduto morto.

Invece era vivo! Ed era lì! Era *tornato* per salvarla di nuovo! La speranza riempì Angel come una luce calda. Per poco non balzò in piedi per correre tra le sue braccia.

*Ferma. Rifletti.* C'era qualcosa che non andava.

Non riusciva a captare nemmeno un pensiero provenire dalla sua mente: era vuota. Non era mai successo prima. Inoltre indossava un *camice bianco* e puzzava di disinfettante. Anche il fatto che fosse lì *puzzava*. Il cervello di Angel girava all'impazzata, eppure sembrava così lento... Lei sbatté le palpebre diverse volte, tentando di capire; l'impressione di trovarsi di fronte a un mistero durò un paio di minuti.

Jeb s'inginocchiò davanti a lei sul pavimento di legno. I Camici Bianchi che, fino a poco prima, si erano occupati del labirinto scomparvero sullo sfondo. Jeb si rimise in piedi e le porse qualcosa.

Angel lo guardò con aria assente.

Era un vassoio di cibo, una montagna di cibo dall'aspetto delizioso, caldo e fumante. Il profumo era tale che Angel sentì un mugolio di desiderio salirle lungo la gola.

Fissò il vassoio, il cervello sopraffatto dagli stimoli, poi i pensieri affollarono la sua mente tutti insieme.

Primo, ora Jeb sembrava stare dalla *loro* parte. Era un nemico del gruppo, come tutti gli altri Camici Bianchi della Scuola.

Secondo, prima o poi Max l'avrebbe scoperto e, be', sarebbe andata su tutte le furie, sentendosi ferita e sconvolta. Angel non riusciva nemmeno a immaginarlo. Non *voleva* immaginarlo. Non voleva che Max si sentisse

così.

«Angel, non hai fame? Non hai avuto granché da mangiare, vero?» Jeb sembrava preoccupato. «Quando ho saputo che cosa ti stavano dando... Be', è stato un malinteso, tesoro. Loro non conoscono il tuo appetito.» Rise, scuotendo la testa. «Ricordo una volta che a pranzo avevamo hot dog. Tutti gli altri ne presero due ciascuno, ma tu... ne mangiasti quattro.» Scoppiò in un'altra risata, guardandola come se lo trovasse incredibile. «Avevi tre anni. Quattro hot dog!»

Si piegò in avanti, avvicinando delicatamente il vassoio finché non fu proprio sotto il naso di Angel.

«Vedi, Angel, alla tua età e col tuo metabolismo dovresti assumere circa tremila calorie al giorno, invece scommetto che non arrivi a mille.» Scosse di nuovo la testa. «Ora che sono qui, le cose cambieranno. Farò in modo che ti trattino come si deve, okay?»

Angel socchiuse gli occhi. Era una trappola. Max li aveva messi in guardia proprio da trucchetti del genere. Solo che non le era mai passato per la testa che potessero arrivare da Jeb.

Senza dire una parola, Angel si mise a sedere, incrociando le braccia sul petto e fissandolo nello stesso modo in cui Max fissava Fang quando discutevano e lei era sul punto di vincere. Angel s'impose di non guardare il cibo e di non sentirne nemmeno l'odore. In ogni caso, era rimasta così sconvolta alla vista di Jeb che aveva lo stomaco sottosopra. Dal momento che non riusciva a captarne i pensieri, l'uomo le appariva strano, morto.

Jeb sorrise mestamente e le accarezzò un ginocchio. «Va tutto bene, Angel. Dai, mangia. Ne hai bisogno. Voglio che recuperi le forze.»

Angel si sforzò di non battere ciglio, di non mostrare quanto fosse sconvolta.

Con un sospiro, Jeb srotolò il tovagliolo di carta bianca, ne estrasse una forchetta e la infilò nel cibo sul piatto. Doveva solo piegarsi... per essere spacciata?

«So che sei confusa, Angel», disse Jeb con dolcezza. «Ora non posso spiegarti, ma ben presto sarà tutto chiaro, e allora capirai.»

«Ceerrrto.» Angel mise tutto il suo dolore per essere stata tradita in quell'unica parola.

«Vedi, Angel, la vita stessa è un test», proseguì Jeb in tono serio. «È tutta un test. Talvolta perché le cose abbiano più senso. Te ne accorgerai. Dai, ora mangia. Ti garantisco che è tutto okay. Te lo *garantisco.*»

Come se le sue garanzie avessero un valore per lei.

«Ti odio», sibilò.

Jeb non sembrò affatto sorpreso. Forse un po' triste. «Non c'è problema, tesoro. Non c'è nessun problema.»

## 46

«Io. Sono. In. Paradiso», dissi, inspirando profondamente.

La dottoressa Martinez scoppiò a ridere. «Se continui a guardarli, quei biscotti non cuoceranno mai», mi prese in giro.

Tanto per completare la mia vacanza a Mayberry, dopo cena ci eravamo messe tutt'e tre a preparare i biscotti al cioccolato. Partendo da *zero.*

Mangiai così tanto impasto da farmi venire la nausea, poi il profumino dei biscotti che cuocevano mi mandò in sollucchero. Attraverso lo sportello del forno, vedevo sciogliersi le gocce di cioccolato.

*Nota per me stessa: mostrare a Nudge e Angel come si preparano i biscotti al cioccolato.*

Se mai avessi rivisto Angel.

La madre di Ella tolse la prima teglia dal forno e fece scivolare dentro la seconda. Non potevo aspettare che i biscotti si raffreddassero, così ne afferrai uno, diedi un morso e quasi mi ustionai la lingua.

Dalle labbra mi sfuggirono mugolii di piacere. Masticai lentamente, assaporando ogni morso. Ella e sua madre mi guardavano, il volto illuminato dallo stesso sorriso.

«Sembra quasi che tu non abbia mai assaggiato dei biscotti fatti in casa», disse Ella.

«È così», biascicai, deglutendo. Non avevo mai assaggiato niente di così buono in tutta la mia vita. Sapeva di casa.

«Be', prendine un altro», m'invitò la dottoressa Martinez.

Quella notte, mentre ci preparavamo per andare a letto, confidai a Ella: «Devo andarmene domani».

«No!» fece lei, addolorata. «Mi piace averti qui. Sei come una cugina. O una sorella.»

Buffo come una cosa del genere possa farti sentire peggio. «Ci sono certe persone che dipendono da me. È davvero importante.»

«Tornerai a farci visita?» chiese. «*Prima o poi?*»

La guardai, impotente. Per la prima volta in assoluto avevo legato con una persona non appartenente al gruppo. Oltre a Jeb.

Era davvero bello. Super.

Inoltre sua madre era *mitica*. Più intransigente su certe cose - non lasciare in giro le calze - e meno su altre, come il fatto d'informare la polizia della mia ferita d'arma da fuoco. A differenza degli altri genitori di cui avevo sentito parlare, non ti stressava per avere i dettagli, non faceva prediche e credeva alle mie parole. Mi accettava davvero. Come accettava Ella per quella che era.

Ce n'era abbastanza per provocarmi una crisi di nervi... se avessi continuato a pensarci.

«Probabilmente no», risposi, odiando Ella per l'espressione ferita dipinta sul suo viso. «È solo che... non credo che potrò. Se fosse possibile, lo farei, ma...»

Distolsi lo sguardo e cominciai a spazzolarmi i denti. Jeb mi ripeteva sempre di pensare col cervello, non col cuore. Come al solito, aveva ragione. Così misi il mio cuore in una scatola e la chiusi a chiave.

## 47

Nudge non riusciva ancora ad accettare che Max e gli altri fossero morti. Era impossibile, non poteva sopportarlo. Così si sforzò di pensare ad altro.

Trovava piuttosto triste che, in quel preciso istante, una bassa caverna segnata dall'erosione, a metà di una parete a strapiombo e in pieno deserto, le sembrasse comoda e accogliente. Sdraiata sulla schiena, coi piedi in alto appoggiati alla parete e le gambe piene di lividi, studiava i vari strati di colore - panna, marroncino, rosa, pesca - della solida roccia sopra la sua testa. Fuori, il sole era caldo, ma lì dentro era fresco e ventilato.

*Come volevasi dimostrare*, pensò. Uno crede di aver bisogno di tante cose - della sua tazza preferita, della sua coperta migliore, del sapone, dei *genitori* - e poi si rende conto che tutto ciò di cui ha bisogno è trovarsi in un posto dove gli Eliminatori non possano raggiungerlo.

Non riusciva a smettere di pensare ad Ari. L'ultima volta che lo aveva visto era solo un bambino. Ricordava come Max sembrasse irritata di averlo sempre tra i piedi. Ora, invece, era un Eliminatore adulto, il peggiore di tutti. Com'era potuto succedere in soli quattro anni?

Mezz'ora prima, lei e Fang avevano sentito il *chop-chop* di un elicottero provenire da molto lontano. Si erano rintanati il più possibile nella caverna, appiattendosi contro la fresca parete di fondo. Dopo venti minuti di silenzio, Fang aveva deciso che il pericolo era passato ed era uscito in cerca di cibo. Nudge sperava di vederlo tornare presto.

La loro casa era ridotta in cenere. Tutti i suoi amici eccetto Fang erano morti. Erano rimasti completamente soli. Forse per sempre.

Fang risalì la parete rocciosa sbattendo le ali e atterrò sulla cengia quasi senza far rumore. Nudge provò una calda ondata di sollievo.

«Ti potrebbe interessare un pezzo di topo del deserto?» chiese, toccandosi la tasca della giacca a vento.

«Oh, no!» esclamò Nudge, inorridita.

Fang si scrollò di dosso la giacca e si tolse la polvere dalla T-shirt nera. Dopo essersi infilato qualcosa in bocca, masticò e deglutì rumorosamente. «Non potrebbe essere più fresco», disse per allettarla.

«Uh!» Nudge rabbrividì e distolse lo sguardo. Un topo! Un conto era volare come le poiane, ma di mangiare come loro *non* se ne parlava.

«Okay», proseguì Fang, «allora che ne diresti di qualche spiedino? Ti lascio le verdure.»

Voltandosi di scatto, Nudge lo vide aprire un pacchetto di carta stagnola. Il succulento profumo di affumicato del manzo e delle verdure le riempì subito le narici.

«*Spiedini!*» esclamò, correndo a sedersi vicino a Fang. «Dove li hai presi? Non hai avuto il tempo di andare fino in paese. Oh, mio Dio, sono ancora caldi.»

«Diciamo che alcuni campeggiatori saranno un po' sorpresi», rispose Fang in tono ironico, sfilando i pezzi dagli spiedini e formando due mucchietti, uno con la carne e l'altro con le cipolle e i peperoni.

Nudge addentò un peperone grigliato. Era caldo e tenero, con un sapore di affumicato. Una vera delizia.

«*Questo* sì che è cibo», mormorò, chiudendo gli occhi.

«Immagino che ora dovremo decidere se continuare a cercare Max o provare a salvare Angel», disse Fang, mangiando i cubetti di manzo.

«Ma gli Eliminatori hanno detto che gli altri sono tutti morti. Non intendevano anche Max e Angel?» chiese Nudge, sentendosi di nuovo schiacciare da un triste peso.

«Non c'è modo di saperlo», rispose Fang. «Il punto è questo: se Max non è qui, significa che è morta? Come l'avrebbero trovata? Angel...» Fece una pausa. «Be', *sapevamo* che avevano Angel. È probabile che a quest'ora sia tutto finito.»

Nudge si prese la testa fra le mani. «Non posso pensarci.»

«Lo so, ma...» S'interruppe, fissando in lontananza con gli occhi socchiusi.

Riparandosi gli occhi dal sole, Nudge lo imitò. A grande distanza, riusciva appena a distinguere due puntini scuri. *Be', e allora? Solo altre poiane.* Si rilassò e mangiò lentamente l'ultimo pezzo di cipolla, leccando poi la carta stagnola. Fang doveva escogitare un piano. Tutto lì.

Fang, però, continuava a scrutare il cielo.

Nudge aggrottò le sopracciglia. I puntini scuri si erano fatti più grandi e vicini. Dovevano essere due poiane enormi. Forse erano aquile!

All'improvviso, Fang si alzò e mise la mano in tasca in cerca del suo specchietto metallico, poi tese il braccio e catturò gli ultimi raggi del tramonto, riflettendoli e producendo un lampo di luce verso l'esterno.

Lampo, pausa, lampo, pausa.

Le poiane si fecero più grandi e vicine. Non c'erano più dubbi, stavano scendendo a spirale verso di loro.

*Ti prego, fa' che non siano Eliminatori volanti*, pensò Nudge in un improvviso attacco di panico. Si era accorta che erano troppo grandi e impacciati per essere veri rapaci.

Poi rimase a bocca aperta. Trenta secondi più tardi, Iggy e Gasman atterrarono maldestramente sulla cengia, alzando una nuvola di polvere e facendo schizzare sassi ovunque. Nudge li fissò, così felice che quasi non ci credeva.

«Non siete *morti*», disse.

«No. Nemmeno tu lo sei», replicò Iggy, irritato. «Non si usa più dire 'ciao'?»

«Ciao, ragazzi», salutò Gasman, togliendosi la polvere dai capelli. «Eravamo a casa... ma la montagna brulicava di Eliminatori, così abbiamo deciso di raggiungervi. Per voi è un problema?»

## 48

La mattina seguente, indossai la mia felpa nuova. Avevo provato a muovere l'ala e funzionava, anche se era incredibilmente rigida e dolorante.

Ero sollevata all'idea di partire, di tornare in aria. Sapevo che Fang e Nudge mi avrebbero ucciso, sapevo di aver deluso Angel, ma in nessun caso avrei potuto *evitare* di fare quello che avevo fatto. Non sarei stata Max.

Per la verità, talvolta non essere Max aveva un suo fascino.

La dottoressa Martinez spinse verso di me uno zainetto. «È vecchio, non lo uso», si affrettò a dire, sapendo che avrei rifiutato ulteriori aiuti. «Per favore, prendilo.»

«Be', visto che me lo chiede 'per favore'», mormorai, facendola scoppiare a ridere.

Ella fissava il pavimento, le spalle curve. Anch'io mi sforzai di non guardarla.

«Semmai avessi bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa, non esitare a chiamarci», disse la madre di Ella. «Dentro lo zaino troverai i miei numeri di telefono.»

Annuii, pur consapevole che non avrei mai usato quei numeri. Non sapevo assolutamente che cosa dire, ma dovevo provare. «Voi due mi avete salvato», esordii in modo un po' formale, «anche se non mi conoscevate nemmeno. Sarebbe stato un guaio se non lo aveste fatto». Bell'esempio di eloquenza, eh? Sembravo uscita da uno stramaledetto episodio di *Tarzan.*

«Tu hai aiutato *me*», fece notare Ella. «E non mi conoscevi nemmeno. Sei stata ferita a causa mia.»

Scrollai le spalle in quel mio modo adorabile. «In ogni caso... grazie. Grazie di tutto. Sono davvero grata.»

«Di niente», replicò la madre di Ella, sorridendo in modo affabile. «È stato un piacere. Buona fortuna... per tutto.»

Annuii, poi - sentite questa - mi abbracciarono entrambe contemporaneamente, trasformandomi in una specie di sandwich. Ancora una volta, con mio grande orrore, sentii spuntare le lacrime. Sbattei le palpebre per cacciarle subito indietro, ma lasciai che le due donne mi abbracciassero e accarezzai il gomito di Ella, il massimo di cui ero capace. Vi dirò la verità: fu una sensazione davvero bella. E insieme brutta. Esiste forse qualcosa di peggio del desiderare una cosa e sapere che non la si potrà mai avere?

Mi liberai delicatamente e aprii la porta. Fuori c'era il sole e faceva caldo. Feci un mezzo cenno di saluto con la mano, sperando di sembrare allegra e disinvolta, quindi uscii in giardino. Avevo deciso di fare loro una specie di regalo. Se lo meritavano.

Mi avrebbero trovato sciocca? Come apparivamo noi del gruppo agli occhi degli estranei? Non ne avevo idea, e non era il momento di cominciare a preoccuparsene.

Sistemai felpa e zaino. Mi voltai. Ella e sua madre mi stavano guardando con gli occhi spalancati, incuriosite.

Dopo una breve rincorsa, spiccai un balzo e aprii le ali, sentendole gonfiarsi di aria e trasalendo in modo impercettibile mentre i muscoli danneggiati tiravano e si tendevano. Completamente spiegate, le ali erano larghe quattro metri, screziate di bianco e marrone.

Giù, *ahi*, su, *ahi*, poi di nuovo giù. Un ritmo familiare. Ella aveva le mani giunte e, sul volto, un'espressione di grande gioia mista a timore reverenziale. La dottoressa Martinez si asciugava gli occhi con un sorriso incerto.

Un minuto dopo, ero alta in cielo e guardavo la casetta di Ella e le due figurine che mi salutavano con la mano. Ricambiai il saluto, poi virai, provando la solita gioia di volare, assaporando la libertà, la velocità. Mi allontanai verso l'orizzonte, prendendo quota e dirigendomi a nord-ovest per raggiungere Nudge e Fang, con la speranza che, per qualche miracolo, fossero ancora nel luogo da me indicato.

*Grazie, Ella*, pensai, rifiutando di sentirmi triste. *Grazie a entrambe, di tutto.*

*Angel, finalmente sto arrivando.*

# PARTE TERZA
# LA SCUOLA: ESISTE FORSE LUOGO PEGGIORE?

## 49

Dopo circa mezz'ora, la maggior parte dei dolori muscolari era scomparsa. Sapevo che l'indomani mi sarei sentita terribilmente indolenzita, ma per il momento stavo bene, ed era l'unica cosa importante. Procedevo a velocità sostenuta, sbattendo le ali con energia e approfittando di ogni corrente d'aria.

Stavolta senza guardare in basso.

Un'ora più tardi, mi avvicinavo al luogo dell'incontro, pregando che Nudge e Fang mi avessero aspettato.

Ero in ritardo di due giorni e non li avrei biasimati se avessero perso ogni speranza di vedermi arrivare, ma non volevo considerare la possibilità che avessero deciso di salvare Angel da soli.

Giunta in prossimità del luogo dell'incontro, cominciai a descrivere ampi cerchi, abbassandomi piano mentre esaminavo il suolo, le pareti rocciose, le zone d'ombra. Niente.

Volai lungo un canyon, in cerca di qualche segnale, ma rimasi di nuovo delusa. Mi si strinse la gola per il panico. Ero stata così *stupida.*

Oddio, e se non fossero mai arrivati fin lì? Se...

Qualcosa gettò un'ombra su di me. Alzai gli occhi, pensando: *Un elicottero!* ma era solo uno stormo poco compatto di poiane, che volteggiavano sopra la mia testa.

M'inclinai verso l'alto. Alcune poiane erano insolitamente grandi e deformi, ma volavano insieme con le altre e sembravano parte dello stormo. Socchiusi le palpebre e misi a fuoco, continuando a prendere quota.

Mi si gonfiò il cuore: c'erano quattro poiane davvero troppo grandi. Di solito, poi, gli uccelli non erano così goffi e non indossavano nemmeno scarpe da ginnastica.

Mi avevano aspettato, erano sani e salvi. Un'ondata di sollievo e gioia mi pervase anima e corpo. Ora saremmo andati a cercare Angel, così il gruppo sarebbe stato di nuovo al completo.

E, sì, ho detto proprio *anima.*

## 50

Quando mi videro, Gasman e Nudge s'illuminarono, sorridendo come due stupidi.

Iggy, naturalmente, non mi vide affatto, mentre Fang non era tipo da grandi sorrisi. Attirò la mia attenzione e fece un cenno con la testa, indicando una parete di roccia. Erano passati solo due giorni dall'ultima volta che lo avevo visto, eppure sembrava volare con una grazia e una potenza nuove; le sue ali scure, larghe più di quattro metri, luccicavano al sole. Mentre ci avvicinavamo, Nudge gridò di gioia e mi sfiorò un'ala con la sua. «Max! Max! Non posso crederci! Oppure *posso*?»

Fang atterrò per primo, quasi svanendo nel nulla. Quando fui soltanto a cinque metri dalla parete, vidi che si era infilato in una bassa caverna scavata nella roccia. Era un ottimo luogo di attesa.

L'uno dopo l'altro atterrammo all'interno della caverna, spostandoci subito verso il fondo per consentire a chi seguiva di fare altrettanto. Eravamo insieme. Almeno noi cinque eravamo sani e salvi.

«Max!» gridò Nudge, correndo ad abbracciarmi. Le sue braccia sottili mi strinsero forte e io ricambiai l'abbraccio, grattandole le ali dove s'inserivano nelle spalle, proprio come piaceva a lei. «Eravamo così preoccupati. Non sapevo cosa ti era successo, non sapevamo che fare. Fang diceva che avremmo mangiato topi e...»

«Okay, okay. È tutto okay», la rassicurai. Incrociando lo sguardo di Fang da sopra la spalla di Nudge, ripetei silenziosamente: *Topi?* Sulle sue

labbra apparve un fugace sorriso. Abbassai gli occhi, fissandoli in quelli grandi e marroni di Nudge. «Sono così felice di vedere che stai bene», dissi. Mi voltai verso Gasman e Iggy «Che ci fate qui *voi due*? Perché non siete rimasti a casa?»

«Non potevamo», esordì Gasman in tono molto serio. «La montagna era piena di Eliminatori. Ci davano la caccia. A quest'ora saremmo morti.»

«Quando hanno cominciato a darvi la caccia?» chiesi, stupita. «Subito dopo la nostra partenza?»

«No», rispose Gasman. Lanciò un'occhiata di traverso a Iggy, che se ne stava in piedi, impassibile, togliendosi la polvere che non poteva vedere dai pantaloni scuri.

«Allora?» lo incalzai, mentre dentro di me si faceva strada un sospetto. «Quando si sono messi a cercarvi?»

«È stato... dopo che l'Hummer ha avuto quell'incidente scivolando sull'olio?» chiese timidamente Gasman, rivolto a Iggy.

Spalancai gli occhi. *Incidente? Olio?*

Iggy si strofinò il mento con aria pensosa.

«O forse è stato più che altro... dopo la bomba», aggiunse Gasman con un filo di voce, tenendo gli occhi bassi.

«Credo sia stata la bomba», convenne Iggy. «Li ha proprio mandati in bestia.»

«Bomba?» ripetei, incredula. «*Bomba?* Avete fatto esplodere una *bomba*? Non vi è venuto in mente che così gli Eliminatori avrebbero saputo esattamente dov'eravate? Dovevate rimanere nascosti!»

«Sapevano già dov'eravamo», spiegò Gasman. «Ci avevano visti, sapevano che eravamo in zona.»

«Era solo questione di tempo», convenne Iggy.

Non sapevo che dire. In effetti non avevo considerato la possibilità che gli Eliminatori trovassero la nostra casa. Aprii la bocca, poi la richiusi, incerta. Forse, di lì a una ventina d'anni avrei saputo perfettamente come trattare i ragazzi. O forse no. «Be', sono contenta che stiate bene», dissi, facendo la figura della stupida, mentre Fang tentava di soffocare le risate. Lo ignorai. «Avete fatto bene a venire. Bella pensata. Eccellente.»

Abbracciai Gasman, poi Iggy, e mi accorsi che mi superava in altezza di almeno una decina di centimetri. Abbracciai di nuovo Nudge, che si strinse a me mentre le accarezzavo i capelli. «Va tutto bene, tesoro», le dissi dolcemente.

Quando alla fine mi lasciò andare, tesi le braccia verso Fang, anche se

abbracciare lui non è certo la cosa più facile di questo mondo: s'irrigidisce e diventa una statua, così bisogna accontentarsi di fare meglio che si può. E fu esattamente quello che feci.

Allungai la mano sinistra stretta a pugno, subito imitata dagli altri, che misero i loro pugni sinistri sopra il mio. Ciascuno di noi colpì due volte le mani degli altri, poi lanciammo in aria le braccia.

«Da Angel!» urlai, e le altre voci mi fecero eco.

«Da Angel! Da Angel!»

Poi, a uno a uno, ci lanciammo nel vuoto, aprendo le ali, e puntammo verso la tanto temuta e odiata Scuola.

## 51

«Okay», dissi, una volta alti in cielo, mentre procedevamo a velocità costante. «Che ne dite di un veloce ragguaglio?»

«Ho provato a rintracciare mia madre», disse Nudge senza preavviso.

«Cooosa?» I miei occhi si spalancarono fino ai limiti del possibile. «Tua *madre*?»

Nudge si strinse nelle spalle. «Mentre ti aspettavamo, ho costretto Fang a scendere a Tipisco. Abbiamo trovato l'indirizzo giusto. Ho visto una donna, aveva la pelle del mio colore, ma non ero sicura. Poi sono comparsi gli Eliminatori, compresa quella carogna di Ari. Li abbiamo conciati per le feste e ce ne siamo andati.»

Mi ci volle un attimo per digerire la cosa. «Quindi non hai parlato con lei? Con tua, uhm, mamma?»

«No.» Nudge si esaminò attentamente le unghie delle mani, continuando a muovere le ali a ritmo costante.

«Che aspetto aveva?» Ero divorata dalla curiosità. A essere sinceri, i genitori erano qualcosa che ossessionava tutti noi, di cui parlavamo in continuazione e per cui piangevamo.

«Te lo racconto dopo», tagliò corto Nudge, facendomi capire che era andata male.

Socchiusi gli occhi e guardai Gazzy e Iggy. «Quanto a *voi*, sappiamo già che cosa avete combinato», mormorai. Gazzy mi rivolse uno dei suoi dolci sorrisi imbarazzati. Quel bambino...

Era venuto il mio turno di raccontare.

«Credo di avere un localizzatore impiantato dentro di me», disse senza giri di parole, sentendo una corrente d'aria sul viso. Inclinai le ali e comin-

ciai a planare. «Non ne sono sicura, ma è quello che sembrava dalla radiografia che l'ha evidenziato.»

Rimasero tutti a bocca aperta e mi fissarono con orrore.

«Hai fatto una radiografia?» Fang sembrava incredulo.

Annuii. «Rimandiamo i dettagli a dopo. Se ho davvero un chip, si spiega come mai gli Eliminatori siano ovunque, ma non perché ci abbiano messo quattro anni a scovarci. E non so se anche voi ne avete uno», aggiunsi, leggendo la domanda sul volto di Iggy.

Continuammo a volare in silenzio, ciascuno coi propri pensieri e le proprie paure.

Poi: «Max? Credi che ci sia ancora una chance?» Gasman si stava sforzando di essere forte. Un altro motivo per cui quel bambino mi piaceva.

«Non lo so, spero di sì», risposi con sincerità. La sincerità è sempre una buona cosa, tranne quand'è meglio mentire. Per proteggerli, per esempio. «So che per colpa mia siamo in ritardo di due giorni. Mi dispiace davvero. Ho solo fatto quello che sentivo di dover fare. In ogni caso, arrivati a questo punto, non si torna indietro. Andremo da Angel, qualsiasi cosa accada.»

Seguirono alcuni attimi di silenzio, come se stessimo di nuovo raccogliendo tutto il nostro coraggio. Io lo stavo facendo, cercando di mettere insieme le forze che mi avrebbero spinto avanti per il resto della giornata, mentre ci dirigevamo verso il nostro peggiore incubo. Il peggiore incubo *di chiunque*, credetemi.

## 52

Credo di non aver ancora accennato al fatto che tutti noi del gruppo abbiamo un innato senso dell'orientamento. Non so come, ma sappiamo sempre da che parte stiamo andando. E così sfrecciammo verso ovest nordovest per due ore buone. Molte delle poiane con cui Fang e Nudge avevano condiviso la parete rocciosa ci accompagnarono, volando in formazione sparsa. Le nostre nuove migliori amiche.

«Abbiamo imparato un paio di cose da loro», disse Fang, vedendo che le stavo osservando. «Tecniche di virata, come comunicano tra loro e roba simile.»

«Sono davvero forti», aggiunse Nudge, avvicinandosi. «Ecco, loro si aiutano con la punta delle piume per dirigersi dove vogliono. Ci abbiamo provato ed è stato incredibile. Una cosa così piccola può fare una dif-

ferenza notevole. E pensare che io praticamente non sapevo nemmeno di poter muovere quelle piume.»

«Potete insegnarci quello che avete imparato?» chiesi io.

«Sì, certo», rispose Fang.

Mangiammo le ultime barrette di muesli in volo. Superammo deserto, montagne, fiumi, pianure steppose. Guardavo in basso soltanto se non potevo evitarlo, sforzandomi di non pensare a Ella e sua madre, che mi mancava come una vera mamma.

Osservai le poiane, imitandone i movimenti, virando, rincorrendo, veleggiando e tuffandomi in picchiata, insomma facendo tutto quello che facevano loro, con la sola esclusione dei roditori morti. Era inebriante trovarsi in mezzo a quegli uccelli bellissimi e temibili. Nel momento in cui si staccarono da noi, una volta giunti al limite del loro territorio, mi rattristai.

Proprio quando cominciavo a sentirmi debole per mancanza di zuccheri, apparvero i nostri punti di riferimento. Facendo cenno agli altri, presi a scendere, diretta verso un piccolo bosco sul lato posteriore di una collina pedemontana.

Era una zona piuttosto deserta; a parte una fila di negozi lungo la strada a circa un chilometro e mezzo di distanza, si vedevano pochi altri segni di attività umana.

Una volta a terra, ci guardammo intorno. «Okay, abbiamo bisogno di cibo. E una cartina stradale non sarebbe una cattiva idea», dissi, massaggiandomi la spalla dolorante.

«La Scuola non comparirà su nessuna mappa», fece notare Fang.

«Lo so, ma conosciamo grosso modo la sua ubicazione. La mappa mostrerà uno spazio vuoto, però ci sarà utile per individuare le strade che portano fin là.»

Dopo una camminata di quindici minuti, arrivammo sul retro del complesso commerciale. Era abbastanza grande e comprendeva un negozio che vendeva tutto a un dollaro, un distributore di benzina, un bancomat, una lavanderia a secco e un salone di bellezza. Niente alimentari, solo l'emporio del distributore.

«Bisogno di una messa in piega?» chiese Fang; per tutta risposta, gli diedi una gomitata. Non ero mai stata dal parrucchiere in tutta la mia vita. In genere, quando i capelli cominciavano a essere troppo lunghi e a darmi fastidio, li tagliavo con le forbici da cucina.

«Be', ora che si fa?» domandò Gasman. «Ci rimettiamo in viaggio?»

«Fatemi pensare», mormorai, spostando lo sguardo da una parte all'altra

del complesso. Fare l'autostop era fuori questione: avrebbero ritrovato i nostri cadaveri in un fosso o qualcosa del genere. Eravamo ad almeno quindici chilometri dalla Scuola. Potevamo raggiungerla in volo, ma non volevo arrivare dal cielo. D'altra parte, a piedi ci avremmo impiegato un bel po' ed eravamo già affamati. «Okay», dissi infine. «A quanto pare, dovremo...»

Fui interrotta da uno stridio di freni. Senza parlare, ci nascondemmo in un gruppo di cespugli accanto all'edificio. Una costosa automobile grigia con un ornamento d'argento sul cofano arrivò rombando e si fermò davanti al piccolo bancomat.

Il finestrino si abbassò e ne uscì una musica a tutto volume. Un tipo con l'aria da furbacchione si sporse verso il bancomat, il cellulare incollato all'orecchio.

«Chiudi il becco, idiota!» stava dicendo. «Se non avessi perso la tua carta di credito, non avremmo bisogno di contante!»

L'uomo allungò un braccio e infilò la tessera nella macchina. Inserì il codice alla svelta e attese. «Mi sono fidato di te e questo è il risultato!» sbottò, sempre urlando nel telefono. «Non riesci nemmeno a vestirti la mattina!»

«Cretino», sussurrò Nudge accanto a me. Annuii.

Come per magia, il bancomat sputò alcuni biglietti verdi da una fessura; l'uomo afferrò le banconote e si mise a contarle. Un attimo dopo, un grosso pick-up nero entrò sgommando nel parcheggio, poco lontano dall'auto di lusso. Le gomme posteriori slittarono, facendo schizzare i sassi; li sentimmo colpire l'altra vettura.

Tornammo nel bosco. Mi venne la pelle d'oca sulle braccia e il respiro mi si bloccò in gola. Eliminatori? Colpa del mio chip. Dovevo mettermi a correre, facendo in modo che inseguissero me e lasciassero stare il gruppo?

«Ora andrà su tutte le furie», disse Fang con calma.

Con le vene praticamente fuori dal collo, l'idiota si sporse dal finestrino, lanciando una sfilza d'imprecazioni, tra cui una mai sentita che memorizzai per un eventuale uso futuro.

Il vetro scuro del pick-up si abbassò e io inspirai silenziosamente.

«Vuoi ripetere, scemo?»

## 53

Deglutii, contraendo i muscoli. Misi una mano sulla spalla di Gazzy.

«Shhh. Shhhh.»

Gli occhi dell'idiota a bordo dell'auto grigia schizzarono fuori delle orbite. Premette sull'acceleratore e schizzò via.

Ari scoppiò a ridere come un pazzo e partì all'inseguimento, sgommando col suo pick-up nero e facendo schizzare la ghiaia. Cinque secondi più tardi, sentivamo a malapena il rombo dei due motori che sfrecciavano lungo la strada.

«Non c'è che dire, sa come divertirsi», disse piano Fang.

«Sbaglio o i capelli di Ari erano *verdi*?» domandai, confusa.

«Sì», fu la risposta stranamente laconica di Nudge.

Ci scambiammo un'occhiata - tutti tranne Iggy, ovvio - per poi spostare lo sguardo sul bancomat.

Emetteva un leggero *bip*. Ci guardammo intorno. Nei negozi c'erano alcune persone, ma lo sportello era rivolto dall'altra parte. Senza dire una parola, ci abbassammo e scivolammo attraverso il parcheggio.

Nessuno di noi aveva mai usato uno di quei cosi. Per qualche strana ragione, gli scienziati pazzi della Scuola non avevano pensato a istituire un fondo fiduciario né ad aprire un conto corrente per noi.

Per fortuna, il bancomat era concepito per essere usato anche da uno stupido.

SI DESIDERA EFFETTUARE UN'ALTRA OPERAZIONE? apparve sul display a lettere arancioni. «Prelievo», suggerì inutilmente Fang. «Non mi dire», replicai in tono sarcastico. «Sbrigati», disse Gasman. Premetti il tasto PRELIEVO.

DIGITARE LA SOMMA DA PRELEVARE.

Esitai. «Sessanta dollari?» Erano sufficienti a comprare un sacco di cibo, giusto?

«Era un perfetto idiota», sibilò Fang. «Trattalo come merita.»

Feci un largo sorriso. «Sei *perfido*. Mi piace.» Chiesi il saldo, fissammo il display e fischiammo.

«Oh, yeah, oh, yeah», prese a cantare Nudge, improvvisando una piccola danza. «Siamo ri-icchi, ci compreremo una ma-acchina, oh, yeah.»

Forse non lo sapete, ma i bancomat sono impostati per non sganciare più di tot alla volta. Fu così che i nostri piani di comprare mezzo mondo fallirono miseramente. In ogni caso, lo sportello era disposto a darmi duecento dollari.

Prima, però, dovevamo inserire di nuovo il codice di accesso, per sicurezza.

«Oh, no», borbottai. «Qualcuno l'ha letto?»

«Io l'ho sentito», replicò Iggy.

«Se inseriamo il codice sbagliato più di due volte, è probabile che questo coso si blocchi e ingoi la tessera», precisò Fang.

«Credi di farcela?» chiesi a Iggy.

«Mm, posso provarci...» Con una certa esitazione, mise la mano sulla tastiera, orientandosi con le dita sensibili.

«Non ti preoccupare, Ig», disse Fang. «Devi solo fare del tuo meglio.» A volte, il nostro Fangster sa essere di grande sostegno. Tranne che con me.

Iggy digitò cinque numeri e trattenemmo tutti il fiato.

ACCESSO NEGATO. CONTROLLARE IL PIN E RIPROVARE.

«Riprova», dissi nervosamente. «Hai il migliore udito del mondo.»

Di nuovo, la sua mano pallida indugiò sulla tastiera. Dopo essersi concentrato, digitò altri cinque numeri.

Niente. Il cuore mi precipitò nello stomaco.

Poi il bancomat cominciò a ronzare e sputò fuori un mazzetto di banconote da venti.

«Sì!» esclamò Fang, prendendo a pugni l'aria. «Siamo i più forti.»

«Prendile e andiamo!» gridai, mentre Nudge estraeva le banconote e se le ficcava in tasca. Ci stavamo voltando per correre via quando la macchina emise un altro *bip.*

RITIRARE LA TESSERA. GRAZIE.

«Okay, grazie a *te*», dissi, afferrando la tessera, poi tornammo nel bosco correndo. Be', correndo *e* volando.

## 54

Per qualche ragione, non mi sentivo troppo in colpa per aver preso i soldi di quel tipo. Forse perché sembrava davvero un idiota. Era come se il suo karma si fosse servito di noi per punirlo.

Mah. Di sicuro, non avrei rubato nemmeno un vasetto di burro di arachidi a Ella e sua madre. *Mai. Niente.*

«Peccato non aver potuto prelevare di più», sospirò Fang, contando i soldi.

«Torniamo al distributore e compriamo una vagonata di cibo», esortò Nudge.

Scossi la testa. «Quelle persone potrebbero averci già visto. Dobbiamo andarcene.»

Mentre ci nascondevamo nel bosco, un furgoncino rosso si era fermato dietro uno dei negozi. Un ragazzo aveva scaricato della roba dal retro del veicolo, poi si era diretto all'interno. Prima che la porta si richiudesse, lo vedemmo timbrare un cartellino.

Sarebbe rimasto al lavoro almeno un paio d'ore, fino alla prima pausa.

Il suo furgoncino era parcheggiato proprio lì davanti.

Fang e io ci scambiammo uno sguardo.

«Prendere i soldi di un idiota è un conto», mormorai. «Rubare la macchina a un ragazzo è un altro.»

«Dobbiamo solo prenderlo in prestito per qualche ora», replicò Fang. «Potremmo lasciargli del denaro per pagare il noleggio.»

«Ruberemo quella macchina?» mi chiese Gasman. «Okay, andiamo.»

Mi accigliai. «No. Stiamo solo *considerando* l'idea di *prenderla in prestito.*» Da una parte, non volevo assolutamente diventare una giovane delinquente. Dall'altra, a ogni minuto che passava, si faceva più vicino il momento in cui Angel sarebbe stata l'ospite d'onore della lezione di dissezione numero uno di un gruppo di genetisti fanatici.

«Sembra di essere in Grand Theft Auto», disse Gasman per rendersi utile. «L'ho visto in TV. Va molto tra i ragazzi.»

«Meglio sbrigarsi a 'prenderla in prestito'», suggerì Iggy. «Sento il rumore di un elicottero.»

Presi una decisione. E, sì, lo so: anch'io sarei stata punita dal *mio* karma.

Nei film, si vede sempre qualcuno che «prende in prestito» l'auto di qualcun altro tirando fuori un paio di cavi dal cruscotto e collegandoli tra loro, ma nella realtà ci vogliono un cacciavite e quel coso di avviamento, sotto il cofano. La mia etica personale m'impedisce di darvi maggiori informazioni. Ci mancherebbe solo un'ondata di furti d'auto in tutti gli Stati Uniti, commessi da lettori appassionati.

Per carità.

In ogni caso, mi occupai del motore mentre Iggy, seduto al posto di guida, dava gas. Il furgoncino si mise in moto rombando; chiusi il cofano e saltai a bordo. Il cuore mi martellava nel petto a circa duecento battiti al minuto.

Fissai gli strumenti di controllo.

«Oh, mio Dio», esclamò Fang. «Nessuno di noi ha mai guidato.»

Non era da lui aver trascurato un particolare così importante.

«L'ho visto fare in TV», spiegai, cercando di ostentare sicurezza. «Non può essere così difficile.» Sapevo come si usava il cambio automatico,

quindi inserii la marcia.

«Okay, ragazzi», dissi. «Si parte.»

## 55

Forse non lo sapete, ma le auto, oltre al pedale, hanno anche un freno a mano, che spesso non è immediatamente visibile a occhio nudo.

Tentare di guidare un'auto prima di aver individuato e tolto il freno a mano è come tentare di trascinare un San Bernardo in una vasca. Ma andiamo avanti.

«Okay, okay, stiamo andando bene», dissi venti minuti più tardi, dopo aver finalmente trovato e tolto il freno a mano. Mi sembrava di essere alla guida di un enorme e goffo elefante imbizzarrito.

Stavo sudando ed ero sull'orlo di un attacco d'ansia, però cercai di mantenere una parvenza di calma e sicurezza. «Insomma, non sarà come volare, ma, diamine, è sempre meglio che andare a piedi!»

Sorrisi coraggiosamente a Fang e lo vidi fissarmi in modo pacato. «Be'?»

«Potresti affrontare con più calma le curve a gomito?»

«Sto migliorando», risposi. «Mi serviva solo un po' di pratica.»

«Non sapevo che un furgoncino potesse stare su due ruote», osservò Nudge. «Così *a lungo*.»

«Non vorrei vomitare in un'auto presa in prestito», intervenne Gasman.

Strinsi le labbra e mi concentrai sulla strada. Ingrati. «Tra circa cinquecento metri dobbiamo andare a est», mormorai, guardando fuori dal finestrino.

Percorsi quasi un chilometro, accostai e appoggiai la testa sul volante. «Dove diavolo è la *strada*?» urlai, in preda alla frustrazione. «Qui non c'è nessuna stramaledetta *strada*!»

«Ti stai lasciando guidare dal tuo senso dell'orientamento», fece notare Fang.

«E non possono esserci strade ovunque tu *ritenga* che ci debbano essere», aggiunse saggiamente Iggy.

Avrei voluto baciarli.

Sospirando, ripresi la strada senza diramazioni e feci un'inversione a U.

«Devo solo seguire un percorso meno diretto», dissi. Odiavo la sensazione del tempo che passava e il non sapere se Angel fosse ancora viva, ma odiavo ancora di più la consapevolezza di essere sempre più vicina alla

Scuola, il luogo dove avevamo dovuto sopportare tante cose brutte. Avevo l'impressione di guidare verso una morte certa e non era facile costringere me stessa a farlo.

«Argh!» Dopo un'altra svolta imprevista che ci allontanò dal percorso che avremmo dovuto seguire, accostai di nuovo e sferrai diversi pugni al volante. Tutti i miei muscoli erano tesi per l'ansia e la fatica di guidare e avevo mal di testa. In seguito, avrei avuto un sacco di mal di testa. Dio, perché?

«Va tutto bene, Max», disse ansiosamente Gasman.

«Sbaglio o se la sta prendendo col volante?» chiese Iggy.

«Guarda», intervenne Fang, indicando un cartello. «C'è un paese più avanti. Andiamo, mettiamo qualcosa sotto i denti e procuriamoci una cartina. Vagando in questo modo non arriveremo da nessuna parte.»

Bennett era un paesino quasi grazioso. Seduta al posto di guida, raddrizzai la schiena e aggrottai le sopracciglia, cercando di sembrare più vecchia. C'erano diversi posti dove mangiare. M'infilai lentamente in un parcheggio e con grandissima attenzione condussi il furgoncino verso il fondo, lontano da tutti gli altri.

Spensi il motore e Nudge e Gazzy scattarono verso la portiera. «Siamo vivi!» urlò Gasman.

«*Fermi!*» ordinai. «Ascoltate: siamo molto vicini alla Scuola. Questo potrebbe *sembrare* un paesino in capo al mondo, ma gli Eliminatori potrebbero nascondersi ovunque e in *chiunque*. Lo sapete. Dobbiamo stare attenti.»

«Dobbiamo mangiare», disse Nudge, cercando di non piagnucolare. Era più forte di lei: sembrava bruciare le calorie più in fretta di chiunque altro, eccetto forse Gasman.

«Lo so, Nudge», mormorai. «Mangeremo. Sto solo dicendo di fare molta attenzione. State allerta, siate pronti a scappare di corsa, okay? *Dietro ogni persona che incontreremo potrebbe nascondersi un Eliminatore.*»

Annuirono. Abbassai l'aletta parasole per guardarmi nello specchietto e qualcosa di piccolo e pesante mi cadde in grembo.

Mi irrigidì e il respiro mi si bloccò in gola. *Che diavolo...?*

Cautamente, guardai in basso. Era una granata. Un portachiavi. C'era anche quella del furgoncino. Rimasi a fissarla, interdetta.

«Be', questo semplificherà le cose», commentò Fang.

«Vorrei che la mia camera avesse esattamente questo odore.» Iggy inspirò a fondo mentre il profumo degli hamburger alla griglia e delle patatine fritte aleggiava intorno a noi.

«Sarebbe un miglioramento», convenni, leggendo il menu. Il mio stomaco stava tentando di digerire se stesso o almeno così mi sentivo. Ero debole per la tensione e l'adrenalina e sul punto di crollare.

Il fast food era affollato e chiassoso. Quando ci trovavamo in mezzo alla gente normale, diventavamo tutti nervosi. Strisciammo in fila, cercando di passare inosservati. Per quanto ne sapevo, nessuno dei presenti era un Eliminatore.

Ma era ovvio che gli Eliminatori avevano un aspetto del tutto normale, finché non cominciavano a trasformarsi e cercavano di staccarti la testa a morsi.

«Io non mangio più carne», dichiarò Nudge. La fissai senza capire, e lei aggiunse: «Non dopo aver visto quelle poiane fare a pezzi conigli, serpenti e altri uccelli. Davvero disgustoso».

Fang fece un passo in avanti e ordinò tre doppi cheeseburger, un frappè al cioccolato, una bibita con caffeina *e* zucchero, tre porzioni di patatine e tre fette di torta di mele.

«Devi sfamare un esercito?» chiese la donna dietro il bancone.

«Sì, signora», rispose dolcemente Fang.

*Già, lui e le sue personalità multiple*, pensai. Mi voltai verso Nudge. «Okay», dissi, facendo appello a *tutta* la mia pazienza, come si conviene a un leader. «Ma continui ad aver bisogno di molte proteine.»

Iggy ripeté l'ordinazione di Fang e io pagai. Fang lo aspettava per prendere anche il suo vassoio e accompagnarlo con discrezione al tavolo più appartato.

«Mm, vediamo», dissi, avanzando di un passo. «Vorrei due panini con cotoletta di pollo impanata, due doppi cheeseburger, quattro porzioni di patatine, sei fette di torta di mele, due frappè alla vaniglia, un frappè alla fragola e, se possibile, due tripli cheeseburger, ma senza hamburger.»

«Vuoi dire solo pane e formaggio? Niente carne?»

«Esatto. Sarebbe fantastico.» Guardai Nudge, che annuì.

Ero sul punto di svenire dalla fame e il profumo del cibo mi stava uccidendo. Accanto a me, Gasman si spostava da un piede all'altro con aria impaziente. Sembrò passare un'eternità, poi i nostri tre vassoi stracolmi arrivarono, noi pagammo e raggiungemmo Fang e Iggy in fondo al locale.

Dando un'altra occhiata in giro, vidi famigliole felici, bambini che soffiavano via la carta dalle cannucce, donne intente a chiacchierare e adolescenti che si trastullavano. Mi sedetti con circospezione e Nudge scivolò accanto a me. Gasman si schiacciò al suo fianco.

Sono una tipa dura? Tosta? Granitica? Certo che sì.

Dalla mia bocca uscì un patetico gemito di piacere quando addentai il mio panino caldo con pollo fritto? Eccome!

Nudge si stava dando da fare coi suoi cheeseburger senza carne, Fang era al suo secondo hamburger, Iggy riusciva a malapena a respirare tanto la sua bocca era piena e Gasman stava divorando le patatine a manciate. Probabilmente sembravamo orfani affamati. Ehi! Noi *eravamo* orfani affamati. Per diversi minuti, si udirono solo i disgustosi rumori prodotti dalle nostre mascelle. All'improvviso, ebbi un flashback e rividi i pasti consumati in modo civile in compagnia di Ella e di sua madre, usando tovaglioli e buone maniere e chiacchierando di cose normali.

Perfetto. Ora stavo soffocando e avevo problemi a deglutire.

Non so bene quando successe, ma lentamente mi accorsi che i muscoli del mio collo si stavano tendendo. Lanciai un'occhiata a Fang, che mi stava guardando di traverso mentre mangiava le patatine fritte. *Conoscevo quello sguardo.*

Con fare indifferente, mi guardai di nuovo in giro. Le due o tre famiglie che prima sedevano vicino a noi erano svanite. Sembrava che a un gruppo di modelli fosse improvvisamente venuto un certo languorino. Ci avevano circondato, occupando *tavoli e tavoli.*

Ragazzi attraenti, con capelli folti, occhi grandi e magnetici e voce angelica.

Oh, mio Dio. Il mio stomaco precipitò come una carriola piena di piombo.

## 57

Feci un cenno quasi impercettibile con la testa e guardai l'uscita di sicurezza alle spalle di Fang. Lui sbatté le palpebre per indicare che aveva capito, poi toccò la mano di Iggy.

«Nudge», dissi sottovoce. «Gazzy. Non alzate gli occhi. Fra tre secondi, superate Fang con un balzo e precipitatevi fuori da quella porta.»

Nudge e Iggy continuarono a masticare, senza un cenno per indicare di aver sentito. Nudge bevve distrattamente un sorso di frappè, poi scattò, su-

perando il nostro tavolo e fiondandosi attraverso l'uscita di sicurezza. Gasman le era in pratica incollato al fondoschiena.

Ero così fiera di loro.

L'allarme scattò, ma io ero subito dietro Nudge e Gasman e avevo alle calcagna Fang e Iggy. Raggiungemmo il furgoncino prima che gli Eliminatori uscissero dalla porta.

Una volta a bordo, infilai la chiave e accesi il motore. Gli Eliminatori stavano sciamando nel parcheggio, trasformandosi in lupi.

Pigiai sull'acceleratore e feci retromarcia, lanciando un urlo quando udii un rumore sordo e mi resi conto di aver colpito un Eliminatore. Afferrai la leva del cambio, inserii la marcia e schizzammo via rombando, proprio attraverso i cespugli che delimitavano il parcheggio. Con una sgommata, m'infilai nel traffico, sbandando, e dalle altre macchine si levò un furioso coro di clacson.

Tagliai attraverso il distributore di benzina all'angolo, evitando per un pelo di urtare diverse auto. Una volta dall'altra parte, mi rituffai nel traffico.

«*Max!*» urlò Nudge, ma anch'io avevo visto il semirimorchio e all'ultimo secondo sterzai. Udii uno stridore di metallo, mentre l'autotreno sfregava contro una macchina dietro di noi. Continuai a fare dentro e fuori dal traffico, desiderando di saper guidare meglio e chiedendomi perché non avessimo rubato qualcosa di diverso da un furgoncino.

«È così voluminoso!» gridai in preda alla frustrazione, mentre oscillavamo di nuovo su due ruote svoltando un angolo. Okay, svoltandolo a tutto gas. Cosa cambia?

«È un *furgoncino*», disse Fang, come se volesse rimproverarmi per non aver rubato un'auto da corsa.

Sfrecciammo fuori dal paese: volevo lasciarmi alle spalle tutto quel traffico. Con l'adrenalina alle stelle, tenevo le mani sul volante, i muscoli della braccia tesi. *Dovevamo sbarazzarci del furgoncino.*

«Tra poco mi fermo!» urlai per sovrastare il rombo del motore. «Saltate fuori e spiccate il volo più in fretta che potete!»

«Okay!» risposero gli altri, sempre urlando.

Dando un'occhiata allo specchietto retrovisore, vidi tre auto nere che ci seguivano. Erano molto più veloci di noi e si stavano avvicinando. Dovevo guadagnare tempo.

Digrignando i denti, sterzai di colpo e lasciai la strada, infilandomi in un campo di mais. Avanzammo tra i fusti ormai secchi, trasalendo ogni volta

che colpivano il parabrezza. Cercai di zigzagare meglio che potevo, poi una luce di fronte a noi mi portò a sperare che ci fosse una strada.

Nello specchietto retrovisore non si vedeva niente e il rumore dei fusti di granoturco era troppo forte perché potessi udire altri suoni. Li avevamo seminati? Sì, quella davanti a noi era proprio una strada. Perfetto!

Il furgoncino ci piombò sopra pesantemente, con violenti scossoni. Non appena le gomme anteriori colpirono l'asfalto, diedi di nuovo gas.

Proprio mentre una berlina sbucava davanti a noi.

L'impatto frontale avvenne a quasi cento chilometri orari.

## 58

*Nota per me stessa: al prossimo furto d'auto, disattivare gli airbag.*

Il problema degli airbag è che, quando vai a sbattere a ottanta o novanta chilometri orari, si gonfiano così violentemente da sbalzarti contro il sedile come una bambola di pezza e magari spaccarti la faccia. Proprio com'era appena successo a me, conclusi, tentando di fermare il sangue che sgorgava dal mio naso.

«State bene?» chiesi con un filo di voce.

«Sì», rispose Fang, seduto accanto a me. Aveva una brutta lacerazione sul collo. La cintura di sicurezza lo aveva quasi decapitato.

«Sì», rispose Nudge dal sedile posteriore, sembrando piccola e spaventata. Ruotai il collo per guardarla. Era pallida, tranne nel punto in cui la fronte era andata a sbattere contro il sedile di Fang. Alla vista del mio volto insanguinato, i suoi occhi si spalancarono per lo shock.

«È solo il naso», mi affrettai a rassicurarla. «Le ferite alla testa sanguinano sempre molto. Guarda, si sta già fermando.» Bugia.

«Mi sento... molle come un budino», biascicò Iggy. «Un budino con delle terminazioni nervose. Un budino tutto dolorante.»

«Mi viene da vomitare», disse Gasman, il viso pallido e le labbra esangui.

*Crash!*

Tutt'intorno a noi, i fmestrini andarono in frantumi e, trasalendo, alzammo le braccia per proteggerci il viso. Vidi una pistola colpire con forza il vetro, poi due mani pelose con artigli irregolari aprirono le portiere.

Non ci fu nemmeno il tempo di reagire. Fang e io fummo estratti dal furgoncino e gettati a terra.

«Scappate!» urlai, poi, con un sibilo, risucchiai l'aria tra i denti, mentre il

mio naso riceveva un altro colpo violentissimo.

Alzai lo sguardo in tempo per vedere le portiere posteriori del furgoncino aprirsi e Iggy e Gasman volare fuori. Pervasa da un'ondata di pura gioia, feci un largo sorriso, poi il sangue mi entrò in bocca ed ebbi un conato di vomito.

Sputai. Infuriati, gli Eliminatori ruggirono e presero a sparare, ma Iggy e Gazzy continuarono a salire verso il cielo. *Sì, sì, sì.*

Nonostante calci e strilli, Nudge fu tirata fuori dal furgoncino e gettata a terra accanto a me. I suoi occhi erano pieni di lacrime, così allungai le braccia per stringerla.

Un Eliminatore mi diede un violento calcio col suo stivale italiano cucito a mano. *Ahi!*

«Presa. Ce l'hai», disse Ari, al che gli altri scoppiarono a ridere e quasi si misero a ballare, mostruosamente contenti ed eccitati.

«Sembra quasi che tu non *voglia* rivedere la Scuola», proseguì, mostrando i denti gialli affilati come rasoi e sbavandomi addosso.

Gli Eliminatori erano cinque, noi tre. È vero che sono straordinariamente forte per la mia taglia, ma Ari pesava una settantina di chili più di me e mi teneva il piede calzato di stivale ben premuto sulla fronte. Avrei voluto sparargli: un singolo colpo letale che gli spappolasse il cervello.

I miei occhi incrociarono quelli di Fang, scuri e inespressivi, poi quelli di Nudge. Mi sforzai di farle un sorriso rassicurante, ma dato che la mia faccia era tutta una maschera di sangue, non ottenni l'effetto sperato.

Poi udimmo l'orribile *whup, whup* di un elicottero in avvicinamento e gli Eliminatori cominciarono a urlare, agitando le braccia.

«Che scena toccante», mi gridò Ari. «Ce ne torniamo tutti insieme a casa. Proprio come ai vecchi tempi.»

## 59

*Angel era viva.* Finché lo era, tutto il resto non importava granché.

Sapevo che era viva perché la vedevo nella miserabile gabbia accanto alla mia. Se avessimo spinto le dita tra le sbarre fin dove possibile, saremmo state separate solo da un paio di centimetri.

«Almeno ti hanno dato una gabbia *grande*», disse con una vocina stridula. «A me ne è toccata una *media*.»

Mi si chiuse la gola. Il fatto che cercasse ancora di mostrarsi coraggiosa mi sconvolse. Provai vergogna per averci messo tanto ad arrivare, per aver

lasciato che gli Eliminatori ci catturassero, per essere un incapace, oltre che un mostro.

«Non è colpa tua», mormorò, leggendomi nel pensiero. Aveva un aspetto orribile. Gli occhi erano infossati e segnati da grandi ombre purpuree. Su un lato del viso spiccava un enorme livido dai contorni giallo-verdi. Angel pareva sottile e avvizzita, come una foglia, le ossa delicate come steli. Le sue piume erano flosce e sporche.

Dall'altra parte del passaggio che ci separava, anche Nudge e Fang erano in gabbia. Nudge sembrava molto scossa; stava cercando di dominare la paura, ma senza troppo successo. Fang sedeva con le mani intorno alle ginocchia, immobile. A parte il sorriso che aveva fatto ad Angel quando l'aveva vista per la prima volta, era rimasto freddo, lontano, distaccato per tutto il tempo. Non potendo rifugiarsi altrove, si stava chiudendo in se stesso.

«Scusa, Max», sussurrò Angel, lo sguardo preoccupato. «È tutta colpa mia.»

«Non essere sciocca», mugugnai, a causa del naso rotto e ostruito. «Sarebbe potuto succedere a chiunque di noi. Inoltre è colpa *mia* se io, Fang e Nudge siamo stati catturati.»

L'odore di disinfettante e metallo freddo che aleggiava tutt'intorno stava risvegliando in me ricordi terribili sepolti in profondità da lungo tempo. Lampi di luce, dolore e paura continuavano a esplodere nella mia testa, facendomi sentire un po' folle. Il naso aveva finalmente smesso di sanguinare, ma continuava a dolermi. Il mal di testa era tornato, più forte di prima, e avevo stranissimi flash. Che cos'erano *quelle* immagini?

«Max, ti devo dire una cosa.» Angel si mise a piangere.

«Shh», la tranquillizzai. «Non c'è fretta. Cerca di riposare. Devi rimetterti.»

«No, Max, è davvero importante...»

Si aprì una porta e sul pavimento di linoleum risuonarono dei passi. Guardando il piccolo viso tumefatto di Angel, vidi che i suoi occhi erano pieni di terrore e provai una rabbia immensa al pensiero che *qualcosa* o, meglio, *qualcuno* potesse spaventare tanto una bambina.

Tesi i muscoli, socchiusi gli occhi e assunsi un'aria il più possibile feroce. Li avrei fatti pentire di aver scelto Angel come cavia. Li avrei fatti pentire di essere *nati.*

Strinsi i pugni e mi accovacciai nella gabbia, pronta a scagliarmi su chiunque l'avesse aperta per strappargli i polmoni dal petto. Avrei comin-

ciato da Ari, il peggiore di tutti.

Angel stava piangendo in silenzio, china su se stessa. Stavo per esplodere, chiedendomi cosa diavolo le avessero mai fatto. Ero piena di adrenalina, tesissima, *fuori di testa.*

Un paio di gambe si fermarono proprio davanti alla mia gabbia. Vedevo i lembi di un Camice Bianco sfiorare le ginocchia.

L'uomo si piegò in avanti e sbirciò all'interno della gabbia con un'espressione gentile e addolorata.

Il mio cuore si fermò. Ero seduta sui calcagni, ma persi l'equilibrio e caddi all'indietro.

«Maximum Ride», disse Jeb Batchelder. «Oh, mi sei mancata così tanto.»

## 60

*Ho le allucinazioni*, pensai, frastornata. *Sto avendo un'esperienza extracorporea.*

Poco alla volta, tutto il resto scomparve dal mio campo visivo. C'era solo Jeb, che mi sorrideva attraverso le sbarre della gabbia per cani in cui ero rinchiusa.

Jeb era la figura più simile a un genitore che avessi mai conosciuto. Quattro anni prima, ci aveva rapito, sottraendoci a un destino crudele e nascondendoci sulle montagne. Grazie a lui, avevamo imparato a volare: fino ad allora, non avevamo mai avuto abbastanza spazio per provarci. Ci aveva nutrito, vestito, insegnato a sopravvivere, combattere e leggere. Ci aveva raccontato barzellette e letto storie, lasciandoci giocare coi videogame. Q aveva preparato i pasti e rimboccato le coperte la sera. Ogni volta che mi ero sentita spaventata, avevo ricordato a me stessa che Jeb era lì e ci avrebbe protetto, e questo pensiero mi aveva sempre confortato.

Due anni prima, era scomparso.

Avevamo sempre *saputo* che era morto, che si era fatto uccidere pur di non rivelare il nostro nascondiglio, che aveva agito così nel tentativo di proteggerci e via dicendo.

Negli ultimi due anni, tutti noi avevamo sentito terribilmente la sua mancanza; il dolore straziante per la sua perdita non ci aveva mai abbandonato. Insomma, era un po' come se fossimo rimasti senza padre o madre. All'inizio era stato orribile, ma, poco alla volta, avevamo dovuto accettare che non sarebbe mai successo.

Vivo o morto, era stato il mio eroe. Ogni singolo giorno. Per quattro anni.

Ora gli occhi mi dicevano che era uno di *loro*, che forse lo era stato per tutto il tempo. Tutto quello che avevamo saputo e pensato di lui era una stramaledetta bugia.

Ora le parole di Angel, la sua paura e le sue lacrime acquistavano un senso, seppur terribile. Lei sapeva.

Morivo dalla voglia di guardare lei, Fang o Nudge per vedere la loro reazione.

Solo che non volevo dargli questa soddisfazione.

Era come se dentro di me si fosse chiusa di colpo una porta e tutto l'affetto e la fiducia che provavo per Jeb fossero rimasti fuori. Nuovi sentimenti stavano prendendo il loro posto, ed erano così violenti e pieni di odio da spaventarmi.

Il che non è poco.

«So che sei sorpresa», disse con un sorriso. «Vieni, ti devo parlare.»

Sganciò la porta della gabbia e la aprì. Un nanosecondo dopo, avevo un piano d'azione, che consisteva nel... non fare assolutamente niente. Mi sarei limitata ad ascoltare e osservare, assorbendo tutto senza dare nulla in cambio.

Okay, come piano d'azione non era certo paragonabile a quello necessario per la costruzione di Westminster Abbey, ma era comunque un inizio.

Lentamente uscii dalla gabbia. Quando mi alzai, i miei muscoli si ribellarono. Passando, non guardai gli altri del gruppo, ma tenni la mano destra dietro la schiena, due dita unite.

Era il nostro segnale per dire: «Aspettate».

Ce lo aveva insegnato Jeb.

## 61

Jeb mi condusse oltre una fila di computer, fuori dalla vista degli altri. Nella parete più lontana si apriva una porta, al di là della quale c'era una stanza più piccola, meno simile a un laboratorio, arredata con alcuni divani, un tavolo con sedie, un lavandino e un forno a microonde.

«Per favore, Max, siediti», disse, indicando una sedia. «Preparo della cioccolata calda», continuò in tono distratto, sapendo che ne andavo matta, come se fossimo tornati nella cucina di casa nostra.

«Max, devo dirtelo, sono davvero orgoglioso di te.» Mise le tazze nel

microonde. «Sei stata così brava che non riesco a crederci. Anzi no, ci credo *eccome*. Sapevo che ce l'avresti fatta, ma vederti così forte e in salute, un'ottima leader, be', mi rende davvero orgoglioso.»

Il forno a microonde trillò e Jeb posò una tazza fumante sul tavolo davanti a me. Eravamo in una struttura top secret nel bel mezzo della Death Valley, ufficialmente indicata come «nulla assoluto» su qualsiasi mappa, eppure lui tirò fuori dei marshmallow e ne fece cadere due nella mia tazza.

Lo fissai, ignorando la cioccolata calda nonostante lo stomaco che brontolava.

Jeb fece una pausa, quasi volesse darmi il tempo di rispondere, poi si sedette dall'altra parte del tavolo. Era Jeb. Il mio cervello infine accettò l'ineluttabile verità. Riconoscevo la cicatrice rosea sul mento, la leggera curva del naso, la minuscola lentiggine sull'orecchio destro. Non era il suo gemello cattivo. Era proprio lui. *Lui* era cattivo.

«Avrai sicuramente un sacco di domande», disse. «Non so proprio da che parte cominciare. Io... sono così dispiaciuto. Vorrei spiegare... Avrei voluto spiegare due anni fa, almeno a te. Farei di tutto per vederti sorridere di nuovo.»

*Che ne dici di servirmi la tua testa su un palo?*

«Ma col tempo, Max, verrà fuori tutto, e capirai cosa sta succedendo. L'ho detto anche ad Angel. Le ho detto che è tutto un test, anche se non lo sai. Che a volte bisogna soltanto fare quello che è necessario, consapevoli che in seguito sarà tutto più chiaro. È stato tutto un test.» Agitò distrattamente la mano, come per abbracciare la mia intera esperienza.

Rimasi seduta, con la felpa incrostata di sangue. La faccia mi faceva male, avevo di nuovo fame - *quelle surprise* - e non avevo mai desiderato tanto uccidere qualcuno, nemmeno l'estate precedente quando Iggy aveva tagliuzzato i miei pantaloni preferiti, l'unico paio che non sembrava acquistato a un mercatino di beneficenza, per fabbricare una miccia abbastanza lunga da innescare un'esplosione da una quindicina di metri di distanza.

Non dissi una parola. Sul mio viso non c'era traccia di espressione.

Jeb guardò me, poi la porta chiusa. «Max», riprese, con un tono nuovo, di urgenza. «Max, tra poco alcune persone verranno a parlarti, ma c'è una cosa che devi sapere.»

*Che sei? Il diavolo incarnato?*

«Una cosa che non ti ho detto prima perché pensavo che avrei avuto il tempo di prepararti.»

Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessun altro potesse sentire.

Sembrava aver dimenticato tutte le nostre lezioni sulle tecniche di sorveglianza, come microfoni nascosti, sensori di calore per vedere attraverso i muri e strumenti d'intercettazione a lungo raggio in grado di cogliere lo starnuto di un topo a quasi un chilometro.

«Vedi, Max», continuò, gli occhi traboccanti di emozioni che stringevano il cuore, «non ti ho mai detto fino a che punto sei speciale. Sei stata creata per una *ragione.* Tenuta in vita per uno scopo, uno scopo speciale».

*Vuoi dire a parte quello di vedere con quale abilità un gruppo di scienziati pazzi possa inserire DNA aviario in un uovo umano?*

Fece un respiro, guardandomi profondamente negli occhi. Con freddezza, scacciai tutti i bei ricordi che avevo di lui, tutte le nostre risate, i momenti felici, le volte in cui avevo pensato che era come un padre per me.

«Max, la ragione, lo scopo è che devi *salvare il mondo.*»

## 62

Okay, fu inevitabile: rimasi a bocca aperta. Mi affrettai a richiuderla. Be', quello avrebbe senz'altro dato peso alla mia lotta quotidiana per essere la prima a entrare in bagno, la mattina.

«Per ora non posso dirti molto di più», disse Jeb, gettando un'altra occhiata dietro di sé, «ma dovevi sapere con che cosa hai a che fare, conoscerne l'enormità, l'importanza. Non sei solo speciale, Max. Sei predestinata. Non puoi nemmeno immaginare il destino che ti attende.»

*Forse non posso immaginarlo perché non sono completamente pazza.*

«Max, tutto quello che hai fatto, tutto quello che sei, tutto quello che puoi essere è legato al tuo destino. La tua vita vale quella di migliaia di persone. Il fatto che tu sia viva è la cosa più importante mai portata a termine.»

Se si aspettava una reazione entusiasta, doveva attendere a lungo.

Sospirò profondamente, senza staccarmi gli occhi di dosso, deluso dalla mia mancanza di entusiasmo all'udire che ero il messia.

«Va bene», riprese, triste ma comprensivo. «Posso a malapena immaginare che cosa stai provando o pensando. Nessun problema. Volevo solo dirtelo di persona. Più tardi, altri verranno a parlare con te. Dopo che avrai avuto la possibilità di riflettere, di capire che cosa potrebbe significare tutto questo per te e per gli altri. Per ora, non dire niente al resto del gruppo. È il nostro segreto, Maximum. Ben presto il mondo intero saprà. Ma non ora.»

Stavo diventando davvero brava a non dire niente.

Si alzò dalla sedia e mi aiutò a fare lo stesso. Sentendo la sua mano premurosa sotto il gomito, mi venne la pelle d'oca.

Tornammo in silenzio alla fila di gabbie. Jeb aprì la mia e attese pazientemente che strisciassi all'interno. *Un vero gentiluomo.*

Dopo averla richiusa alle mie spalle, si piegò per darmi un'ultima occhiata eloquente. «Ricorda», sussurrò. «Abbi fiducia in me. È tutto quello che ti chiedo, di avere fiducia in me. Segui il tuo istinto.»

Be', quante volte l'avevo sentito pronunciare *quella frase*? pensai con disprezzo mentre si allontanava. In quel preciso momento, l'istinto mi stava suggerendo di strappargli i polmoni con un paio di tenaglie.

«Stai bene?» chiese ansiosamente Angel, premendo il piccolo viso contro il lato della gabbia.

Annuii, poi incrociai lo sguardo di Fang e Nudge dall'altra parte.

«Sto bene. Tenete duro, okay?»

Nudge e Angel annuirono, preoccupate, mentre Fang continuò a fissarmi. Non avevo la minima idea di cosa gli stesse frullando in testa. Si stava chiedendo se ero una traditrice, se mi ero lasciata convincere da Jeb a passare dalla parte del nemico? Magari eravamo in combutta fin dall'inizio.

L'avrebbe scoperto di lì a poco.

## 63

Trascorsero ore. Provate a consultare il dizionario: vicino alla parola «tensione» troverete l'immagine di una mutante di taglia media rinchiusa in una gabbia per cani, che si chiede se è destinata a essere uccisa o a salvare il mondo.

Okay, forse no, ma potrebbe esserci.

Se vi viene in mente qualcosa di più snervante, di più efficace nel ridurre a un nodo ogni fibra del vostro corpo, fatemelo sapere.

Non potevo dire niente agli altri, nemmeno bisbigliando. Se Jeb si divertiva a fingere che porte chiuse e voce bassa bastassero a eludere la sorveglianza, nessun problema, ma io non ero così ingenua. Potevano esserci telecamere e microfoni nascosti ovunque, anche all'interno delle nostre gabbie. Non potevo ripassare un piano, né offrire conforto, né uscire di testa e gridare: «Oh, mio Dio! Jeb è vivo!»

«Dove sono Gazzy e Iggy?» sussurrò Angel. Per tutta risposta, mi strinsi nelle spalle. Il suo volto si fece cupo, allora la fissai intensamente. *Sono*

*scappati. Stanno bene.*

Leggendomi nel pensiero, annuì in modo quasi impercettibile, poi si abbandonò a poco a poco contro il fianco della gabbia, esausta.

In definitiva, non potei far altro che lanciare sguardi eloquenti.

Per ore.

Avevo di nuovo mal di testa. Quando chiudevo gli occhi, vedevo un balletto d'immagini sulla superficie interna delle palpebre.

A un certo punto, un Camice Bianco entrò nella stanza e mise un altro «esperimento» nella gabbia accanto alla mia. Diedi un'occhiata, incuriosita, ma distolsi subito lo sguardo, il cuore stretto in una morsa. Era abbastanza simile a un bambino da farmi star male, ma ricordava più un orribile fungo. Il suo corpo era quasi completamente ricoperto da enormi escrescenze irregolari. Aveva poche dita alle mani e uno solo all'estremità dei piedi simili a bozzoli. Mi fissò coi suoi vacui occhi azzurri, sbattendo le palpebre.

A un certo punto, nella mezz'ora successiva, mi resi conto che l'«esperimento» aveva smesso di respirare. Era morto, proprio accanto a me.

Inorridita, guardai Angel. Stava piangendo. Sapeva.

Infine, molto tempo dopo, la porta del laboratorio si aprì e nella stanza entrò un folto gruppo. Si udirono voci umane miste ad altre, basse e melodiose, e a risate da Eliminatore. Spinsero un carrello fino alle nostre due file di gabbie.

«Ne conto solo quattro», disse un uomo con voce fastidiosamente garbata, ma preoccupata.

«Due ci hanno lasciato le penne», esclamò Ari, trionfante. «In Colorado. Questi sono i superstiti.» Diede un calcio alla mia gabbia, facendo vibrare le sbarre. «Ciao, Max. Ti sono mancato?»

«Il direttore è proprio sicuro?» chiese una donna. «Mi sembra un peccato. Potremmo imparare ancora così tanto da loro.»

«Sono d'accordo», rispose un terzo Camice Bianco. «È troppo rischioso. Soprattutto considerata la scarsa collaborazione della più piccola.»

Attirai l'attenzione di Angel e le mostrai i pollici alzati, orgogliosa della sua resistenza. Per tutta risposta, mi fece un debole sorriso.

Poi la sua gabbia fu afferrata senza tanti riguardi e messa sul carrello, come fosse una valigia. Vedendola sbattere la guancia contusa contro uno dei lati e trasalire, fui di nuovo sopraffatta dalla collera.

Un attimo dopo, Ari afferrò la mia gabbia e la fece cadere di colpo sul

carrello accanto all'altra, tanto che mi morsi a sangue il labbro. Come se la mia faccia non fosse già abbastanza martoriata. Lui sogghignò attraverso le sbarre, mostrando le lunghe zanne gialle. «Forte come un toro», si vantò.

«Il tuo papà sarà davvero orgoglioso», replicai in tono sarcastico. Ari s'infuriò all'istante e diede un pugno così forte alla gabbia che quasi la rovesciò.

«Calma», mormorò un Camice Bianco, guadagnandosi un micidiale ringhio.

Altri due Eliminatori caricarono Nudge e Fang vicino a noi, poi, seguiti da Ari, ancora infuriato, ci spinsero attraverso un'ampia porta a due battenti, in un corridoio terribilmente illuminato che puzzava di detersivo per pavimenti e macchine da ufficio.

Afferrando le sbarre della mia gabbia, scrutai fuori, nel tentativo di riconoscere una porta, un ufficio, qualsiasi cosa potesse indicarmi in quale parte della Scuola ci trovavamo. Gli Eliminatori infilavano le dita tra le sbarre, tentando di graffiarci, schernendoci e scuotendo le gabbie. Mi chiesi quanta forza ci volesse per afferrare una di quelle dita e romperla.

Dopo una stretta curva a sinistra, superammo altre porte, facendone oscillare i battenti, finché non fummo all'aperto. Inspirai avidamente, ma anche fuori dalla Scuola l'aria era contaminata e nauseabonda.

Con gli occhi socchiusi, cominciai a spostarmi da una parte all'altra della gabbia, cercando qualche punto di riferimento. Dietro di noi sorgeva l'edificio che ospitava i laboratori; di fronte, a un centinaio di metri, una bassa costruzione di mattoni rossi. Eravamo nel giardino sul retro della Scuola.

Il giardino che ero solita osservare, nel cuore della notte, dalla finestra del laboratorio.

Il giardino dove gli Eliminatori venivano addestrati a catturare le prede e farle a pezzi.

Probabilmente era per quello che stavano ridendo.

## 64

La cosa buffa, quando ci si trova di fronte alla morte, è che improvvisamente tutto il resto viene visto in prospettiva.

Come in quel momento, per esempio. Potevo scegliere se arrendermi e lasciare che ci uccidessero tutti o reagire, dando fondo alle mie forze.

Scelsi la seconda opzione. Sono strana, lo so, ma che ci posso fare?

Nella frazione di secondo che avevo per valutare con attenzione quale

forma dare alla mia «lotta all'ultimo sangue», un'ombra nascose il sole.

«Messo le scarpe da corsa, porcellino?» chiese Ari, ficcando le dita pelose attraverso le sbarre della gabbia e agitandole. «Che ne dici di fare un po' di esercizio? Ti va di correre? Di giocare a gatto e topo? Tu sei il topo!»

Sorrise malignamente, quindi mi piegai in avanti e gli rosicchiai le dita. Dopo aver tratto un profondo respiro, Ari cacciò un terribile urlo di dolore. Allora raccolsi le forze e morsi ancora più forte, finché non sentii i denti lacerare la pelle e assaggiai il suo sangue disgustoso. Ma sapete una cosa? Non m'importava. Ne valeva la pena per vedere Ari ferito.

Dopo l'incidente d'auto, mordere qualcosa mi causava enormi sofferenze, però strinsi i denti e misi ogni briciolo della mia rabbia nelle mascelle doloranti. Ari stava scuotendo la gabbia, colpendola con la mano libera, mentre la mia testa sbatteva qua e là come una pallina da ping-pong.

Ma non mollai, tenace come un pit bull.

I Camici Bianchi stavano urlando verso di me. Senza smettere di gridare, Ari cominciò a prendere selvaggiamente a calci la gabbia. All'improvviso, aprii la bocca e lasciai la presa. L'ennesimo calcio rovesciò la gabbia e la fece rotolare di lato un paio di volte.

Quando mi fermai, sottosopra, ero proprio vicina alla porta della gabbia di Angel. Essendo più sveglia di un qualsiasi bifolco, impiegai pochi secondi per sganciarla.

«Vattene!» ordinai. «Scappa! Non discutere!»

Angel aprì la porta e uscì proprio mentre Ari piombava su di me in preda a una furia omicida, ruggendo di dolore. Mi tenni più forte che potevo. La gabbia cadde di lato sull'erba e, per una frazione di secondo, intravidi il cielo. Era striato di nuvoloni scuri che si muovevano rapidamente. Poi finii di nuovo sottosopra; stavo cominciando a sentirmi come i panni nell'asciugatrice.

Ari stava urlando come un pazzo, lanciandomi epiteti tremendi e scuotendo le dita sanguinanti tanto che alcuni schizzi mi colpirono attraverso le sbarre.

Ciò nonostante, sorridevo. Era il mio primo vero sorriso da giorni.

Sapevo che cos'erano quelle nubi temporalesche.

Erano poiane, e a guidarle erano Iggy e Gasman. Chi altri sennò? Stavano attaccando la Scuola per salvarci.

Datemi pure della pazza, ma c'è qualcosa di confortante nel vedere uno stormo di enormi rapaci affondare gli artigli nella carne di Eliminatore.

Proprio mentre Ari, accecato da una furia omicida, riusciva finalmente a strappar via la porta della gabbia, ignorandone la chiusura, una poiana con artigli affilati come rasoi e un enorme rancore nei confronti dei lupi scese in picchiata su di lui. Strisciando fuori, vidi Ari che agitava le braccia nel tentativo di colpirla, strillando come un ossesso mentre la poiana gli faceva a fettine la nuca.

«Angel! Vattene da qui!» gridai, correndo verso di lei.

Due Camici Bianchi la stavano inseguendo, ma io fui più veloce di loro. Ne tolsi di mezzo uno con una gomitata, afferrai Angel alla vita e la *lanciai* in aria.

Riuscii ad aprire la gabbia di Fang. I Camici Bianchi si gettarono su di me, ma un adulto normale contro una Max arrabbiata non ha nessuna possibilità. A uno feci saltare i denti con un manrovescio, mentre all'altro sferrai un calcio proprio sotto il doppio mento. La sua testa schizzò all'indietro e l'uomo stramazzò a terra.

Fang saltò fuori dalla gabbia, afferrò un Camice Bianco e lo sbatté contro il carrello, quindi caricò il pugno e colpì, con un'espressione fredda e determinata sul volto. Il Camice Bianco rovesciò gli occhi e si accasciò.

Raggiungere Nudge fu questione di un attimo. Uscì dalla gabbia proprio mentre le poiane, guidate da Iggy e Gasman, si facevano sotto per il secondo round.

Poco lontano, un Camice Bianco donna si stava faticosamente rialzando. Mi lanciai verso di lei e spiccai un balzo, allungando la gamba destra per sferrare un violento calcio circolare. La colpii al petto... *wham*! Cadde in ginocchio, incapace di respirare, con un'aria sconcertata dipinta sul viso.

«Prendilo come un rischio del mestiere, strega!» ringhiai, girandomi per controllare il resto del gruppo.

Fang stava sfogando il suo odio su Ari, rannicchiato a terra in posizione difensiva, le braccia intorno alla testa. Dopo un calcio nel fianco e un pugno in testa, Fang, per sicurezza, sollevò una gabbia e la fracassò sul perfido Eliminatore. Sembrava che Ari fosse stato rinchiuso.

Spiccai il volo, provando una certa ebbrezza, mentre le feroci poiane mi sfrecciavano accanto. Contai quattro Camici Bianchi, Ari e altri tre Eliminatori a terra, più due ancora in piedi. Uno di loro estrasse una pistola, ma subito un inesorabile becco gli lacerò i muscoli del polso. *Ooh, chissà che*

*male.*

«Fang!» urlai. «Iggy! Gazzy! Via di qui! Via, via, via!»

Quasi con riluttanza, ci alzammo in aria. Iggy volò tra le poiane, comunicando loro, tramite un tacito messaggio, che la battaglia era finita. Quegli uccelli splendidi virarono con grazia e sfrecciarono verso l'alto, facendomi ronzare le orecchie coi loro selvaggi stridii.

«Uno, due, tre, quattro, cinque», contai, radunando i membri del gruppo ed esortandoli a salire più su. «Fang! Prendi Angel!» Angel era riuscita a rimanere in volo per tutto quel tempo, ma ora stava cedendo e perdeva quota. Subito, Gasman e Fang le si affiancarono, uno per lato, aiutandola a salire.

Altri Camici Bianchi ed Eliminatori sciamarono dall'edificio, ma eravamo troppo in alto e ci muovevamo troppo in fretta perché potessero ferirci. *Bye-bye, cretini,* pensai. *La Scuola è finita. Per sempre.*

«Max!»

Quella voce mi spinse a guardare in basso.

Jeb era là. Doveva essere rimasto coinvolto nell'attacco delle poiane, perché aveva il camice bianco tutto strappato e la spalla rossa di sangue. «Maximum!» urlò di nuovo. L'espressione sul suo viso non era rabbia. Era qualcosa che non riconoscevo.

«Max! *Ti prego!* Era tutto un test! Non lo capisci? Eravate *al sicuro* qui! Era solo un *test*! Devi fidarti di me. Sonò l'unica persona di cui *puoi* fidarti! Ti prego! Torna indietro, lasciami spiegare!»

Lo guardai. Era l'uomo che quattro anni prima mi aveva salvato la vita, che mi aveva insegnato praticamente tutto ciò che sapevo, che mi aveva consolato quando piangevo, incitato quando lottavo e tenuto indietro i capelli mentre vomitavo i miei Wheaties. Insomma la figura più vicina a un padre che avessi mai conosciuto.

«Non se ne parla», dissi stancamente, poi abbassai con energia le ali, lasciando che mi portassero lontano, dalla mia famiglia.

## 66

Due ore dopo, ai nostri occhi apparve Lake Mead, con la cima della parete rocciosa coperta dalle enormi poiane che ci avevano salvato. Di nuovo insieme e pieni di gratitudine, atterrammo tutti e sei sulla cengia.

Angel si lasciò cadere nella polvere che ricopriva il fresco pavimento della caverna. Mi accovacciai vicino a lei, accarezzandole i capelli.

«Pensavo che non ti avrei più rivisto», sussurrò, mentre un'unica lacrima le rigava il volto. «Mi hanno fatto di tutto, Max. È stato orribile, orribile, orribile.»

«Non avrei *mai* rinunciato a tentare di liberarti», replicai, col cuore che mi scoppiava. «In nessun caso ti avrei lasciato nelle loro mani. Piuttosto mi sarei fatta uccidere.»

«C'è mancato poco», osservò con voce rotta. La abbracciai e la tenni stretta a lungo.

«Dovremmo rimanere così per sempre», disse Iggy. «Tutti insieme.»

Alzai gli occhi e guardai Fang, appoggiato a una parete, di fronte al canyon. Sentendosi osservato, si voltò. Allungai il pugno sinistro. Quasi sorridendo, Fang si avvicinò e mise il pugno sinistro sul mio. A uno a uno, gli altri si unirono a noi e io allora liberai la mano destra dai capelli di Angel e la misi sopra le loro.

«Sono... così riconoscente», dissi. Nudge mi guardò, un po' sorpresa. Okay, non sono certo la persona più sdolcinata del mondo. Amo la mia famiglia e cerco di essere gentile con loro, ma non vado in giro a ripetere in continuazione: «Ti voglio bene».

Forse dovrei cominciare a farlo.

«Voglio dire», continuai, sentendomi molto impacciata, «tutto questo mi ha fatto capire quanto abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ho bisogno di *ciascuno* di voi. Vi voglio bene. In cinque, tre o due, però, non siamo *noi*. *Noi* significa tutti, e sei.»

Fang si stava esaminando le scarpe da ginnastica con grande interesse. Iggy tamburellava nervosamente le lunghe dita pallide sulla gamba. I più piccoli, però, colsero il significato delle mie parole.

Nudge mi gettò le braccia al collo. «Anch'io ti voglio bene, Max! Ne voglio a tutti voi.»

«Sì, anch'io», disse Gasman. «Non m'importa se abitiamo in una casa, su una cengia o in una scatola di cartone. Casa è ovunque possiamo stare insieme, tutti e sei.» Lo abbracciai, e lui si strinse a me con aria felice.

Più tardi, in piena notte, fummo svegliati da un violento scroscio di pioggia, un vero miracolo nel deserto. Ci precipitammo fuori sulla cengia, lasciando che la pioggia cadesse su di noi, lavando via sangue, sporcizia e ricordi. Nonostante il dolore che le gocce sul naso riuscivano a provocarmi, rimasi con le braccia aperte tese verso il cielo, sentendomi pulita e rabbrividendo per il freddo.

Tremai e Fang mi sfregò le spalle. Lo guardai, i suoi occhi erano scuri

come il cielo del deserto. «Jeb conosce il nostro rifugio», dissi a voce molto bassa.

Fang annuì. «Non possiamo più tornarci. Immagino che dovremo trovarne uno nuovo.»

«Già», feci, pensierosa. Chiusi gli occhi e aprii leggermente la bocca, inspirando l'aria fredda, poi riaprii gli occhi. «A est», dichiarai, sentendo che era la decisione giusta. «Andremo a est.»

## PARTE QUARTA
## NEW YORK, NEW YORK

### 67

Sopra le nuvole, il cielo è azzurrissimo. A quell'altezza, fa più freddo, ma il sole scalda di più. L'aria è rarefatta e leggera, come champagne. È un'esperienza che dovreste provare prima o poi.

Mi sentivo felice. Eravamo senza casa, senza meta, in fuga, e sarebbe potuto essere così per il resto della nostra vita, lunga o breve che fosse. Eppure...

Dopotutto il giorno prima eravamo sfuggiti a quei cagnacci infernali della Scuola. Avevamo avuto il piacere di vedere le nostre amiche poiane fare a fettine Camici Bianchi ed Eliminatori.

Avevamo liberato Angel.

Le lanciai un'occhiata: era ancora un disastro. Considerato quello che le avevano fatto, ci avrebbe messo un po' a riprendersi. Ogni volta che ci pensavo, la rabbia mi stringeva nelle sue spire, fino a darmi la sensazione di non poter respirare. Sentendosi osservata, Angel si voltò e sorrise. Un intero lato del viso era verde e giallo: un livido in via di guarigione.

«Mio Dio!» esclamò Nudge, accelerando un po' per sfruttare la mia scia. «È così, così... Hai capito, no?» Si lanciò in un'elegante picchiata, poi risalì e tornò al mio fianco.

«Sì, ho capito», risposi, facendole un largo sorriso.

«Voglio dire, l'aria, noi che siamo quassù a questa altezza, nessuno che c'insegue, tutti insieme, e per colazione ci siamo imbattuti in quel ristorante IHOP.» Mi guardò, i suoi occhi marroni erano luminosi e sereni. «Voglio dire: siamo qui, al fresco, e là sotto i bambini sono bloccati in un'aula o, chessò, a pulire la loro camera. Io odiavo pulire la mia camera.»

Quando ancora ne aveva una. Sospirai. *Non ci pensare.*

Un attimo dopo, soffocai. Credo di aver emesso una specie di suono, poi dietro gli occhi mi esplose un dolore atroce, insopportabile.

«*Max?*» urlò Nudge.

Non riuscivo a pensare né a parlare né a fare qualsiasi altra cosa. Le mie ali si afflosciarono come carta e cominciai a precipitare come un chicco di grandine.

Cera qualcosa che decisamente non andava.

*Di già.*

## 68

Le lacrime sgorgarono dagli occhi e le mani si strinsero intorno alla testa per evitare che il dolore mi spaccasse il cranio. Il mio unico pensiero semicoerente era: *Ti prego, fa che mi schianti in fretta, così questo maledetto dolore finiràfiniràFINIRÀ.*

Poi Fang mi afferrò con le sue braccia forti e muscolose ed ebbi la sensazione di risalire. Le mie ali erano schiacciate tra di noi, ma l'unica cosa che importava era che, al posto del mio cervello, stava esplodendo una nova di pura agonia. Tuttavia ero ancora abbastanza cosciente da sentirmi imbarazzata udendo me stessa gemere in modo patetico.

In quel momento, la morte sarebbe stata una vera benedizione.

Non so per quanto tempo Fang mi abbia trasportato. Molto lentamente, il dolore scemò. Riuscivo quasi a socchiudere gli occhi. Riuscivo a deglutire. Con prudenza, sussultando, lasciai andare la testa, aspettandomi quasi che insieme con le mani venissero via enormi frammenti di cranio.

Sbattendo le palpebre, guardai in su verso Fang, che mi stava a sua volta fissando. Continuava a volare *e* trasportarmi.

«Oddio, pesi una *tonnellata*», sbuffò. «Che cos'hai mangiato, sassi?»

«Perché, te ne manca qualcuno di quelli che hai in testa?» gracchiai. Le sue labbra quasi si piegarono in un sorriso e allora capii quanto si era preoccupato.

«Max, stai bene?» L'espressione spaventata sul viso di Nudge la faceva sembrare davvero giovane.

«Uh-huh», riuscii a rispondere. *Mi è solo venuto un colpo o qualcosa del genere.* «Trova un posto per atterrare», dissi a Fang. «Per favore.»

## 69

Più o meno un'ora dopo, credevo di essermi ripresa. *Ma da cosa, poi?* Ci stavamo accampando per la notte.

«Ehi, attento!» esclamai. «Togli ancora un po' di quei rami secchi. Non vogliamo che bruci tutto il bosco.»

«A quanto pare, sei tornata quella di sempre», mormorò Fang, dando un calcio ai rami e allontanandoli da dove Iggy stava accendendo il fuoco.

Gli scoccai un'occhiataccia, poi aiutai Nudge e Angel a circondare la pila di legna con grosse pietre. Lo so, vi starete chiedendo: perché lasciar giocare il ragazzo cieco coi fiammiferi? Perché è bravo. Quando si tratta di dare fuoco a qualcosa, provocare esplosioni, maneggiare micce, stoppini, acceleranti... Iggy è la persona più adatta. È una di quelle cose buone/cattive.

Venti minuti dopo, stavamo esplorando i limiti di quello che è possibile cuocere con un bastoncino su un fuoco all'aperto.

«Niente male», disse Gasman, sfilando un pezzo arricciato e ben arrostito di salsicciotto e mangiandolo.

«Non provateci con le banane», avvertì Nudge in tono mesto, gettando una poltiglia calda tra i cespugli.

«Voilà», mormorai, dando il tocco finale al tipico spuntino da scout che tenevo in equilibrio sul ginocchio: un marshmallow caldo e una barretta di cioccolato racchiusi tra due cracker dolci. Diedi un morso e la mia bocca fu sommersa da un'ondata di vero piacere.

«Che bello», esclamò allegramente Gasman. «Sembra di essere al campeggio estivo.»

«Come no», replicò Fang. «Campo Incubo. Per mutanti ribelli.»

Gli toccai la gamba con la mia scarpa da ginnastica. «Non è così male. Si sta bene.»

Fang mi lanciò un'occhiata del tipo: «Se lo dici tu...» e girò il suo bacon sul fuoco.

Mi allungai, la testa appoggiata sulla felpa appallottolata. Era tempo di rilassarsi. Non avevo la minima idea di cosa mi avesse provocato quel dolore, ma ormai era passato e non volevo pensarci.

Che bugiarda. Le mie ginocchia stavano praticamente tremando. Il fatto è che gli «scienziati» della Scuola giocavano col fuoco, combinando DNA umano e no. Dopo un po', il miscuglio di geni cominciava a disgregarsi e l'organismo tendeva, be', ad autodistruggersi. Io e gli altri del gruppo lo avevamo visto succedere un'infinità di volte: l'incrocio coniglio-cane, per esempio, era stato un disastro. Stessa storia per la pecora-macaco. L'espe-

rimento del topo-gatto aveva dato origine a un enorme topo dal carattere ostile, con un ottimo senso dell'equilibrio, ma incapace di digerire sia le granaglie sia la carne. Era morto di fame.

Anche gli Eliminatori, seppure riuscitissimi, avevano un grande neo: la durata del loro ciclo vitale. Passavano da embrione a bambino in cinque settimane e da bambino a giovane adulto in circa quattro anni. Intorno ai sei anni, subivano un rapido processo di declino e morivano. La specie, però, veniva migliorata di continuo.

E noi? Quanto saremmo durati? Be', per quanto ne sapevo, eravamo gli organismi ricombinati più longevi che la Scuola avesse mai prodotto.

Il nostro processo di degenerazione e morte poteva cominciare in qualsiasi momento.

Forse il mio si era innescato proprio quel giorno.

«Svegliati, Max», disse Angel, toccandomi il ginocchio.

«Sono sveglia.» Mi tirai su e Angel si arrampicò lentamente fino al mio grembo. La circondai con le braccia e le accarezzai i capelli biondi tutti aggrovigliati, togliendole i ricci dal viso. «Che c'è, Angel?»

I suoi grandi occhi azzurri mi fissarono con aria solenne. «Devo dirti un segreto, una cosa che ho scoperto mentre ero nella Scuola. Riguarda noi. Da dove veniamo?»

## 70

«Che cosa intendi, tesoro?» chiesi dolcemente. *E questo che diavolo significa, ora?*

Angel si torse l'orlo della felpa, senza guardarmi. Misi un freno ai miei pensieri per evitare che continuasse a percepire la mia preoccupazione.

«Ho sentito delle cose», disse, quasi bisbigliando.

La strinsi più forte. Quando gli Eliminatori l'avevano rapita, avevo avuto l'impressione che mi avessero tagliato un braccio. Essere tornate insieme mi aveva fatto sentire di nuovo completa.

«Cose dette o cose *pensate?*» chiesi.

«Pensate», rispose. Sembrava davvero stanca. Forse avremmo dovuto aspettare l'indomani.

«No, voglio dirtelo adesso.» Era chiaro che stava leggendo nei *miei* pensieri. «In un certo senso, è come se queste cose le avessi sentite. Non ho capito proprio tutto, ho perso alcune parti. Arrivavano da diverse persone.»

«Tra cui Jeb?» chiesi con un nodo in gola.

Gli occhi di Angel incontrarono i miei. «No. Da lui non mi è arrivato niente. Nemmeno un pensiero. Come se fosse morto. Continuavano a fare test, sai com'è, erano tutti concentrati su di me, sul gruppo, si chiedevano dov'eravate e se avreste provato a liberarmi.»

«L'*abbiamo* fatto», dissi in tono orgoglioso.

«Già», convenne Angel. «In ogni caso, ho scoperto che esiste un posto dove sono conservate parecchie informazioni su di noi. Per esempio, da dove veniamo.»

All'improvviso, io fui completamente sveglia. «Cooosa? Cheee?» feci. «Anche quanto vivremo? E dove hanno preso il nostro DNA?» Volevo davvero sapere quanto avremmo vissuto? Non ne ero sicura.

Angel annuì.

«Dai, vuota il sacco!» intervenne Iggy col suo solito tatto; doveva essere sveglio e aver ascoltato la nostra conversazione. Gli lanciai un'occhiataccia, cosa del tutto inutile, ovviamente. Ormai si erano svegliati tutti.

«Hanno dei file su di noi», spiegò Angel. «I file principali. Li tengono a New York, in un posto chiamato Istituto.»

«Istituto?» chiesi. «New York città o Stato?»

«Non lo so», rispose Angel. «Io *credo* che l'abbiano chiamato Istituto. Istituto Vita o qualcosa del genere.»

Fang mi fissava, assorto e in silenzio. Sapevo che aveva già deciso di andare a controllare e feci un rapido cenno di assenso.

«Non è tutto.» La vocina di Angel tremò e lei premette il viso contro la mia spalla.

«Parliamo in continuazione dei nostri genitori, ma finora non sapevamo se ci avevano concepito in provetta, giusto?» proseguì e io annuii.

«Ho letto il mio nome in uno dei vecchi file di Jeb», insistette Nudge. «Davvero.»

«Lo so, Nudge», dissi. «Concediamo ancora un minuto ad Angel.»

«Nudge ha ragione», esplose lei. «Abbiamo dei genitori... genitori veri. Non siamo stati concepiti in provetta. Siamo nati come bambini normali. Siamo nati da madri umane.»

## 71

Se in quel preciso istante si fosse spezzato un ramoscello, credo che avremmo fatto tutti un salto di tre metri.

«E da ieri hai aspettato fino a ora per dircelo?» Iggy sembrava molto ar-

rabbiato. «Qual è il problema? Non è che, solo perché sei la più piccola, devi essere anche la più stupida.»

«Ehi», dissi, facendo un respiro, «calmiamoci tutti e lasciamo parlare Angel.» Le tolsi i riccioli dal viso. «Puoi raccontarci per filo e per segno quello che hai sentito?»

«Ho afferrato solo alcune parti», rispose lei, a disagio. «Scusate, tutti quanti. Mi sento da schifo... E tutto questo mi rende anche molto, molto triste. Non voglio piangere di nuovo. Oh, no, lo sto già facendo.»

«Va tutto bene, Angel», sussurrò Fang con calma. «Ti capiamo. Ora sei al sicuro, qui con noi.»

Nudge sembrava sul punto di esplodere; le lanciai un'occhiata per dirle: *Okay, tieni duro.* Gasman si avvicinò a me e si attaccò a uno dei miei passanti in cerca di conforto. Lo circondai con un braccio e rimasi in ascolto con gli altri.

«Mi è sembrato di capire», cominciò Angel lentamente, «che venissimo da luoghi diversi, ospedali diversi. Siamo finiti nelle loro mani dopo la nascita. *Non* eravamo bambini in provetta.»

«Come siamo finiti nelle loro mani?» domandò Fang.

«E come hanno fatto a inserire nel nostro DNA i geni di uccello?»

«Non l'ho capito», rispose Angel. «Pare che... abbiano inserito i geni dentro di noi *prima* della nascita, ma non so come.» Si massaggiò la fronte. «Forse durante un esame. Un'amino... ammo...»

«Un'amniocentesi?» intervenni, mentre un brivido di rabbia e di indignazione mi strisciava lungo la schiena.

«Sì», disse Angel. «Proprio quella. In qualche modo, l'hanno usata per inserire dentro di noi i geni di uccello.»

«Okay, continua», la incitai. Più tardi, ci sarebbe stato tempo per le spiegazioni.

«Dopo la nascita, i dottori ci hanno dato alla Scuola», proseguì. «Ho sentito... che hanno detto alla mamma e al papà di Nudge che lei era morta. Ma non era vero.»

Nudge emise un suono strozzato, i grandi occhi pieni di lacrime. «*Ho* una mamma e un papà», mormorò. «Ce li *ho*!»

«La mamma di Iggy...»

Vidi Iggy irrigidirsi e concentrare il suo fine udito sulla vocina di Angel.

«È morta», disse Angel, con un sospiro che la scosse da capo a piedi. «È morta nel darlo alla luce.»

Fu terribile vedere la sorpresa e il dolore stampati sul volto di Iggy. Non

sapevo cosa fare o dire. Desideravo solo liberare tutti da quel dolore.

«E noi?» chiese Gasman. «Come hanno fatto ad averci entrambi, a due anni di distanza l'uno dall'altra?»

Angel si strofinò gli occhi. «Sono stati *i nostri genitori* a darci alla Scuola», spiegò, per poi ricominciare a piangere, le piccole spalle scosse dai singulti.

Gasman rimase a bocca aperta, gli occhi tondi come ruote. «Come?»

«Volevano *aiutare* la Scuola», spiegò Angel tra un singhiozzo e l'altro. «Hanno *permesso* che inserissero i geni di uccello nel nostro DNA. Ci hanno venduto.»

Mi si stava spezzando il cuore. Gasman cercò di essere coraggioso, ce la mise tutta, ma era solo un bambino. Si appoggiò a me, affondando il volto nella mia maglietta, e scoppiò in lacrime.

«Hai sentito niente riguardo a me o Max?» Fang stava staccando la corteccia da un rametto. Aveva parlato in tono distratto, ma le sue spalle erano strette e il viso contratto.

«Tua madre ha creduto che fossi morto, come quella di Nudge», rispose Angel. «Era una ragazzina. L'identità di tuo padre è sconosciuta, però a tua madre hanno detto che eri morto.»

Il rametto che Fang teneva in mano si spezzò in due; le sue nocche erano bianche nell'oscurità. Nei suoi occhi vidi dolore, dolore e tristezza. E il riflesso del fuoco.

Mi schiarii la gola. «E io?» Avevo sempre sognato di avere una mamma. Avevo perfino sperato - questo è talmente imbarazzante che non ammetterò mai di averlo detto - che un giorno o l'altro sarebbe comparsa e sarebbe stata splendida, e avrebbe *sposato Jeb.* Prendendosi cura di tutti noi. Lo so. È patetico, vero?

Angel guardò in su verso di me, sbattendo le palpebre. «Non ho sentito niente su di te, Max. Niente di niente. Mi dispiace.»

## 72

«Non ci posso credere», ripeté Gasman per la *trentesima* volta. «Ci hanno dato via. Dovevano essere matti. Due matti del cavolo. Sono *contento* di non averli mai conosciuti.»

«Mi dispiace, Gazzy», mormorai io per la trentesima volta, con l'*ultimo* briciolo di pazienza. Provavo una grandissima pena per lui, ma avevo raggiunto il limite intorno alla diciassettesima volta.

Gli arruffai i capelli fini e leggeri e lo abbracciai. Il suo viso sporco era rigato di lacrime. Se solo fossimo potuti tornare sulle montagne, nella nostra casa. Gli Eliminatori sapevano dov'era, avevano invaso l'intera zona. Tornare era impossibile. In quel preciso momento, però, avevo un solo desiderio: ficcare Gazzy sotto una doccia calda e poi in un letto. *Quei giorni sono passati, baby.* «Angel? È tardi, tesoro. Perché non provi a dormire? In realtà, faremmo tutti bene a coricarci presto.»

«Andrò a dormire anch'io», disse Nudge, la voce ancora roca per il pianto. «Voglio solo che questo giorno finisca.»

Sbattei le palpebre. Era la frase più corta che avesse mai pronunciato.

Ci avvicinammo tutti e sei. Allungai il pugno sinistro e Fang ci mise sopra il proprio, subito imitato dagli altri. L'uno dopo l'altro, coprimmo i pugni con la mano destra.

Lo facevamo sempre, ovunque fossimo. Era un'abitudine.

Angel si rannicchiò nel suo angolino e lasciò che la coprissi con la mia felpa. Gasman si sdraiò vicino alla sorella, poi fu la volta di Nudge. M'inginocchiai accanto a lei e le sistemai il colletto.

Vado a dormire quasi sempre per ultima, come per assicurarmi che tutti gli altri siano già coricati. Cominciai a coprire il fuoco e Fang venne ad aiutarmi.

«Forse, dopotutto, sei davvero uscita dall'uovo», esordì. Noi sei ci eravamo sempre presi in giro a vicenda, dicendo che eravamo nati da un uovo.

Scoppiai in una risata amara. «Già. Forse è così. Forse mi hanno trovata sotto un cavolo.»

«In un certo senso, sei fortunata», disse con calma. «È meglio non sapere.»

Detesto il modo in cui riesce a intuire quello che ho in mente, tanto più che non ha il potere di leggere nel pensiero.

«Tutte le possibilità restano aperte», proseguì. «La tua storia potrebbe essere peggiore delle nostre, ma potrebbe anche essere molto più bella.» Si sedette sui calcagni, osservando il fuoco, poi allargò un po' le ali per scaldarle. «Cavolo, una ragazzina», disse in tono disgustato. «Probabilmente una tossica che si faceva di crack o roba simile.»

Non l'avrebbe mai detto se gli altri fossero stati svegli. Quando si trattava di capire certe cose, sapevamo di poterci fidare soltanto l'uno dell'altra.

«Non è detto», replicai, coprendo il fuoco con la cenere. «Forse era una ragazzina perbene che aveva solo commesso un errore. Almeno ha deciso

di aspettare nove mesi e darti alla luce. Forse ti avrebbe tenuto, oppure ti avrebbe dato in adozione a una famiglia che si sarebbe presa cura di te.»

Fang sbuffò, scettico. «Da una parte abbiamo una bella famiglia immaginaria che mi vuole adottare, dall'altra una massa di scienziati pazzi disposti a tutto pur di fare esperimenti genetici su bambini innocenti. Indovina in che mani sono capitato?»

Stancamente si coricò vicino a Gazzy e chiuse gli occhi, un braccio sulla fronte.

«Mi dispiace, Fang», pronunciai in silenzio.

Mi sdraiai, allungando un piede fino a toccare Nudge e mettendo un braccio intorno ad Angel. Ero troppo stanca per pensare al mio attacco di qualche ora prima. Troppo stanca per chiedermi come avremmo trovato l'Istituto a New York. Troppo stanca per preoccuparmi di salvare il mondo.

## 73

«Forza», dissi a voce alta. «Al lavoro!»

Sarete sollevati nel sapere che il mattino seguente, quando sentii il calore del sole sulle palpebre, la mia breve crisi di stanca indifferenza era completamente passata.

Mi alzai, accesi di nuovo il fuoco - da leader meraviglioso e altruista quale sono - e cominciai a svegliare gli altri con calcetti affettuosi.

Si levò un coro di grugniti e proteste, che ignorai, concentrata com'ero a tenere una confezione di pop-corn Jiffy Pop in equilibrio sul fuoco con l'aiuto di un ramo. Popcorn a colazione. Perché no? Sono chicchi di *grano-turco,* solo con molto carattere.

Perdipiù sfido chiunque a dormire con lo scoppiettio del popcorn nelle orecchie. Poco dopo, gli altri si stavano radunando intorno al fuoco con espressione torva, sfregandosi gli occhi gonfi di sonno.

«Siamo diretti verso la Grande Mela, ragazzi. La città che non dorme mai. Credo ci vorranno sei o sette ore per raggiungerla.»

Venti minuti dopo, spiccavamo il volo, l'uno dopo l'altro. Partii per ultima, dopo Angel; presi una rincorsa di almeno cinque metri, poi mi staccai da terra con un balzo, sbattendo energicamente le ali. Mi trovavo a circa tre metri dal suolo quando successe di nuovo: una mano invisibile mi conficcò nel cranio un enorme chiodo, come quelli usati per fissare le rotaie alle traversine.

Con un grido, precipitai, schiantandomi a terra; l'impatto fu abbastanza

violento da lasciarmi senza fiato.

Mi rannicchiai in una fragile palla di dolore, tenendomi la testa e sentendo le lacrime scorrere lungo le guance, sforzandomi di non urlare.

«Max?» Le dita gentili di Fang mi sfiorarono la spalla. «Un altro attacco?»

Non riuscii nemmeno ad annuire. Potevo solo stringere la testa tra le mani per evitare che il cervello, scoppiando, imbrattasse i miei amici da capo a piedi. Un urlo stridulo mi perforò le orecchie. *Ero io.*

Dietro le palpebre, esplosioni di rosso e arancione inondarono il mio cervello, simili a fuochi d'artificio. Poi, come se qualcuno avesse issato proprio davanti ai miei occhi uno schermo cinematografico, le immagini presero a scorrere così velocemente da farmi venire la nausea. Riuscii a malapena a distinguerne alcune: *edifici sfocati, paesaggi confusi, volti irriconoscibili, cibo, titoli di giornale, vecchie immagini in bianco e nero, motivi psichedelici, vortici...*

Non so quanto tempo durò. Anni? A poco a poco, mi resi conto che potevo di nuovo muovermi; non appena fui in grado di farlo, strisciai fino a un gruppo di cespugli e vomitai anche l'anima.

Rimasi distesa, ansimando, sentendomi spossata. Poco dopo, aprii gli occhi e vidi il cielo azzurro, vaporose nuvole bianche... e cinque facce preoccupate.

«Max, che *problema* hai?» chiese Angel, confermando col suo tono la paura che le leggevo in viso.

«Forse dovresti andare da un dottore», disse Fang gentilmente, ma con sguardo penetrante.

«Oh, certo, questa *sì* che è una buona idea», ansimai. «*Più* persone sanno di noi meglio è. Dobbiamo informare la autorità.»

«Ascolta...» cominciò lui, ma lo bloccai subito.

«Ora sto bene», dissi, mentendo in maniera spudorata. «Potrebbe essere un virus intestinale o qualcosa del genere.» Come no, il tipo di virus intestinale che causa un *tumore al cervello.* Il tipo di virus che prendi se il tuo patrimonio genetico comincia a sfasciarsi. E stai per morire.

«Andiamo a New York», dichiarai.

## 74

Dopo avermi fissato a lungo con sguardo calmo, Fang alzò le spalle e fece cenno a Gasman di prendere il volo. Riluttante, Gasman obbedì e gli

altri lo seguirono. «Dopo di te», disse Fang, indicando il cielo col pollice.

Stringendo i denti, mi alzai e presi la rincorsa vacillando, quindi spalancai le ali e mi staccai di nuovo da terra con un balzo, pronta a un'altra esplosione di dolore. Che però non arrivò. Avevo ancora la nausea e pensai a quanto sarebbe stato spiacevole vomitare a mezz'aria.

«Stai bene?» chiese Nudge una volta in volo. Annuii.

«Continuo a pensare ai miei genitori», mormorò. Le sue ali fulve si muovevano all'unisono con le mie e per poco non ci urtammo mentre le abbassavamo. «Se mi credono morta undici anni fa, scommetto... che sarebbero molto felici di rivedermi, giusto? Voglio dire, se per tutto questo tempo hanno desiderato che fossi tornata a casa e cresciuta insieme con loro... sarebbero molto felici di rivedermi, no?»

Non dissi nulla.

«A meno che...» Si accigliò. «Voglio dire... immagino di non corrispondere esattamente alle loro aspettative, eh? Non è colpa mia, ma... Be', sì, insomma, ho le *ali*.»

*Già*, pensai.

«Potrebbero non volermi se ho le ali e sono così strana e tutto il resto», continuò Nudge a voce sempre più bassa. «Magari vogliono solo una figlia normale e, visto che sono strana, non sarebbero comunque disposti a riprendermi. Cosa ne pensi, Max?»

«Non lo so, Nudge», risposi. «Se sono i tuoi genitori, dovrebbero amarti in ogni caso, anche se sei diversa.»

Pensai a come Ella mi aveva accettato così com'ero, ali, stranezza e tutto il resto. E la dottoressa Martinez sarebbe sempre stata la mia immagine ideale di mamma. Anche lei mi aveva accettato.

Cominciai a deglutire, cercando di non piangere. Come se non avessi avuto già *abbastanza* emozioni quella mattina. Mormorai una parolaccia contro me stessa. Dopo aver sentito Angel imprecare come uno scaricatore di porto per aver sbattuto il piede, ero ben decisa a moderare il linguaggio. Ci mancava solo una mutante di sei anni sboccata.

Pensai a quando io, Ella e sua madre avevamo fatto i biscotti al cioccolato. Partendo da zero. Da un sacchetto di farina e delle vere uova. Non li avevamo comprati in negozio, né avevamo usato un preparato per dolci. Durante la cottura avevano emanato un profumo in-cre-di-bi-le. Profumo di... casa. Quello che dovrebbe aleggiare in una vera casa.

I biscotti più buoni che avessi mai mangiato.

## 75

«Oh, mio Dio», mormorai, fissando le luci sotto di noi. Gran parte della città di New York sorge all'estremità di un'isola lunga e stretta: l'isola di Manhattan. Era possibile individuarne esattamente l'inizio e la fine, grazie alle luci che all'improvviso rischiaravano il paesaggio buio. Fiumi di fanali simili a perle luccicanti scorrevano lentamente lungo le arterie della città. Sembrava che in ogni edificio, dietro ogni finestra, ardesse un fuoco.

«Un *sacco* di gente, eh?» disse Fang, comparendo al mio fianco.

Sapevo a cosa stava pensando: noi sei tendiamo a diventare un po' claustrofobici, a entrare in paranoia quando siamo in mezzo alla gente. Non solo Jeb ci aveva ripetuto in continuazione di non interagire con gli altri per nessun motivo, ma c'era sempre la possibilità che uno di quegli sconosciuti potesse improvvisamente trasformarsi in un Eliminatore.

«Oh, mio Dio, oh, mio Dio», stava dicendo Nudge, tutta emozionata. «Voglio andare laggiù! Voglio camminare lungo la 5th Avenue! Voglio visitare i musei!» Si girò verso di me, il viso raggiante al pensiero di ciò che l'attendeva. «Abbiamo ancora un po' di soldi? Possiamo comprare qualcosa da mangiare? Possiamo, chessò, fare shopping?»

«Abbiamo ancora un po' di soldi», risposi. «Possiamo comprare qualcosa da mangiare, ma ricorda: siamo qui per trovare l'Istituto.»

Nudge annuì, ma sapevo che metà delle mie parole le era entrata da un orecchio e uscita dall'altro.

«Cos'è questo suono?» chiese Iggy, concentrandosi. «È *musica*. C'è qualcuno che fa musica sotto di noi? Com'è possibile che arrivi fin quassù?»

Central Park era un grande rettangolo relativamente scuro sotto di noi. A un'estremità, in una radura, era visibile un'enorme folla, illuminata da giganteschi riflettori.

«Credo ci sia un concerto», dissi a Iggy. «Nel parco. Un concerto all'aperto.»

«*Wow*!» esclamò Nudge. «Ci possiamo andare? Ti prego, Max, dì di sì. Un vero concerto!» Secondo voi, è possibile saltare su e giù dall'entusiasmo mentre si vola? Be', Nudge lo stava facendo.

Il parco era abbastanza buio. C'erano centinaia di migliaia di persone laggiù. Perfino gli Eliminatori avrebbero faticato non poco a trovarci in mezzo a quella folla.

Presi una decisione. «Sì. Proviamo a scendere dietro al fascio luminoso

di un riflettore, così non ci vedranno.»

Atterrammo in silenzio in mezzo a un gruppo di querce dal tronco massiccio. Dopo aver scrollato le gambe, ripiegammo le ali, nascondendole sotto le giacche a vento. Feci rapidamente l'appello, poi guidai gli altri verso la folla, cercando di assumere un'aria disinvolta, del tipo *Volare? Io? Nah!*

Casse acustiche più alte di Iggy erano impilate una sopra l'altra e il volume della musica era assordante. Avevo l'impressione che la terra sotto i miei piedi stesse vibrando.

«Che concerto è?» chiese Iggy, strillandomi nell'orecchio.

Sbirciai sopra decine di migliaia di teste per vedere il palco rialzato. Grazie alla vista da rapace, non ebbi difficoltà a distinguere i musicisti. E uno striscione che diceva: NATALIE E TRENT TAYLOR. «Sono i gemelli Taylor», risposi e i miei compagni si misero quasi tutti a urlare e fischiare. Adoravano i gemelli Taylor.

Angel rimase vicino a me, con la manina nella mia, mentre stavamo in mezzo alla folla. Eravamo in posizione abbastanza marginale da evitare l'«effetto sardina» delle persone più vicine al palco. Credo che, pigiati in quel modo, senza nessuna possibilità di movimento, saremmo usciti di testa. Iggy si mise Gasman sulle spalle e gli diede il suo accendino perché lo azionasse, come migliaia di altre persone. Tenendolo in alto, Gasman prese a ondeggiare a tempo di musica.

A un certo punto, guardò giù verso di me, il volto talmente raggiante che quasi scoppiai in lacrime. Quante volte l'avevo visto così felice? Forse due? In otto anni?

Ascoltammo Natalie e Trent sino alla fine del concerto. Non appena i presenti cominciarono a sciamare, svanimmo tra le ombre degli alberi. Volammo tra i rami fitti e accoglienti sopra di noi e ci sistemammo comodamente.

«È stato fantastico», disse Nudge in tono allegro. «Non riesco a credere che ci siano tante persone, affollate in un unico posto. Ascoltate... *Non c'è silenzio, mai.* Sento la gente, il traffico, le sirene, i cani che abbaiano. A casa nostra era sempre tutto così silenzioso.»

«Anche troppo», aggiunse Gasman.

«Be', io odio tutto questo rumore», replicò Iggy seccamente. «Quando c'è silenzio, riesco a capire dove cavolo si trovano cose e persone, da dove provengono i suoni. Qui, invece, sono circondato da un muro di rumore spesso e soffocante. Voglio andarmene.»

«Oh, Iggy, no!» gridò Nudge. «Questo posto è fantastico. Ti ci abituerai.»

«Siamo qui per scoprire tutto il possibile sull'Istituto», ricordai a entrambi. «Mi dispiace, Iggy, ma forse tra poco non ti sembrerà più così terribile. Quanto a te, Nudge, non siamo in gita di piacere. Il nostro scopo è trovare l'Istituto.»

«Come?» chiese Angel.

«*Ho un piano*», dissi con fermezza. Santo cielo, prima o poi avrei dovuto mettere un freno a tutte quelle bugie.

## 76

Fondamentalmente, se recintassimo la città di New York, otterremmo il più grande circo non itinerante del mondo.

All'alba del mattino seguente, quando ci svegliammo, c'era già diversa gente che faceva jogging, andava in bicicletta e addirittura cavalcava lungo i vialetti che si snodavano per chilometri e chilometri attraverso Central Park. Dopo essere scivolati giù dagli alberi, iniziammo a passeggiare.

Dì lì a un'ora, il parco si era riempito di persone che sfrecciavano sui rollerblade e artisti di strada che montavano i loro piedistalli, mentre i vialetti erano quasi affollati di gente a spasso col cane e madri che spingevano passeggini da jogging.

«Quella signora ha sei barboncini bianchi!» sibilò Nudge, nascondendo la bocca con la mano. «A che servono sei barboncini bianchi?»

«Magari li vende a bambini con gli occhioni sgranati», suggerii.

«Sento un profumino», disse Iggy, girando la testa per individuare la fonte. «Che cos'è? Viene da laggiù.» Indicò un punto lontano alla mia sinistra.

«C'è un tale che vende cibo», risposi. «Arachidi tostate col miele.»

«Vado», annunciò. «Posso avere un po' di soldi?»

Io e Angel accompagnammo Iggy a comprare sei sacchettini di arachidi tostate col miele (davvero favolose); Fang, Nudge e Gasman, invece, andarono a guardare un clown che vendeva palloncini.

Ci stavamo dirigendo verso di loro allorché il clown attirò la mia attenzione per un particolare: stava osservando un tipo slanciato dai capelli scuri che passeggiava lungo un vialetto. I loro sguardi s'incrociarono.

Un brivido mi corse lungo la schiena. All'improvviso, tutta la mia euforia venne meno. Provai paura, rabbia e una forte spinta all'autoconserva-

zione.

«Attenzione, Iggy», bisbigliai. «Andiamo a prendere gli altri.»

Al mio fianco, Angel era tutta curva e mi stringeva forte la mano. Ci dirigemmo in fretta verso gli altri. Fang, dando un'occhiata in giro, vide l'espressione di urgenza sul mio volto. Un attimo dopo, aveva già messo una mano sulla spalla di Nudge e l'altra su quella di Gasman e li aveva fatti voltare per allontanarsi in fretta.

C'incontrammo sul vialetto e aumentammo l'andatura. Gettai un'occhiata alle mie spalle e vidi che il tipo dai capelli scuri ci stava seguendo. A lui si aggiunse una donna che sembrava altrettanto forte e determinata.

La mia mente fu attraversata da un fiume di parolacce, tutte quelle che avevo trattenuto fin lì. Mi guardai intorno in cerca di una via di fuga, di un luogo dal quale spiccare il volo o dove nascondersi.

*Stavano guadagnando terreno.*

«Correte!» esclamai. Noi sei siamo più veloci della maggior parte degli adulti, ma anche gli Eliminatori erano stati geneticamente migliorati. A meno di trovare una via di fuga, eravamo spacciati.

I nostri inseguitori erano diventati tre: ai primi due si era aggiunto un altro tipo che sembrava un modello. Camminavano a passo svelto, riducendo sempre più la distanza che ci separava.

I vialetti confluivano in altri vialetti, ora restringendosi, ora allargandosi. Rischiavamo in continuazione di andare a sbattere contro ciclisti e skater che andavano troppo forte per spostarsi.

«Ne abbiamo alle costole quattro», sibilò Fang. «Mettete il turbo, ragazzi!»

Accelerammo. Erano a una ventina di metri da noi. Larghi sorrisi affamati deformavano i loro bei volti.

«*Sei!*» dissi.

«Sono troppo veloci», mi fece notare inutilmente Fang. «Forse dovremmo volare.»

Mi morsi un labbro, continuando a stringere forte la mano di Angel. *Che fare, che fare. Erano vicini, sempre più vicini.*

«Otto!» esclamò Fang.

## 77

«*A sinistra!*» disse Iggy e, senza fare domande, tutti noi svoltammo di colpo a sinistra. Come sapesse che era proprio là, non lo so.

Il vialetto sboccò all'improvviso in una piazza più ampia, circondata da banchetti che vendevano ogni genere di mercanzia. Sulla sinistra sorgevano alcuni edifici di mattoni e un folto gruppo di bambini stava attraversando un cancello di metallo.

Intravidi un cartello: CENTRAL PARK ZOO.

«Nel gruppo», sussurrai e subito ci unimmo senza difficoltà all'orda di scolari. Fang, Iggy, Nudge e io ci piegammo per sembrare più bassi, poi, tutti insieme, c'insinuammo verso il centro del gruppo, così da essere circondati dagli altri bambini. Nessuno di loro parve trovare strana la nostra presenza: erano in più di duecento a formare la mandria che stava attraversando il cancello.

Sentii l'impulso di muggire, ma lo repressi, sbirciando oltre la spalla di una bambina. Gli Eliminatori si erano separati e ci stavano cercando. Sembravano frustrati.

Uno di quei bastardi tentò di superare il poliziotto all'ingresso dello zoo, ma fu bloccato. «Oggi solo scolaresche», lo ammonì la guardia. «Accesso vietato agli adulti non autorizzati. Oh, è un accompagnatore? Davvero? Mi mostri il pass.»

Con un basso ringhio, l'Eliminatore indietreggiò e tornò dai compagni. Feci un largo sorriso: fermati da un piedipiatti di New York. Viva gli uomini in blu!

Arrivammo al cancello d'ingresso: *il momento della verità.*

Ci fecero cenno di entrare!

«Avanti, avanti, avanti», mormorò l'uomo al cancello, facendo segno di passare senza nemmeno guardarci.

Una volta dentro, ci tirammo a fatica da una parte, poi, dopo un attimo di esitazione, esultammo, dandoci il cinque.

«Sì!» fece Gasman. «Oggi solo scolaresche! Sì! Adoro questo posto.»

«Lo zoo!» disse Nudge, praticamente scossa da brividi di entusiasmo. «Ho sempre voluto visitare uno zoo! Ho letto articoli che ne parlavano. Li ho visti in TV. È fantastico! Grazie, Max.»

Non c'entravo niente, ma sorrisi e annuii: magnanima Max.

«Venite, allontaniamoci dall'entrata», intervenne Iggy, nervoso. «Mettiamo un po' di distanza tra noi e loro. Oddio, era un leone quello che ho sentito? Vi prego, ditemi che è in gabbia.»

«Siamo in uno *zoo*, Iggy», osservò Nudge, prendendolo per il braccio e facendogli da guida. «*Tutto* è in gabbia.»

Come noi un tempo.

## 78

«Ehi, ma quello è un orso polare!» Gasman premette il viso contro il vetro, guardando l'enorme orso bianco nuotare in modo aggraziato nella grande vasca. L'animale aveva a disposizione un fusto d'acciaio, un tempo pieno di birra, con cui giocare; lo colpiva, spingendolo sull'acqua.

Ve lo dirò chiaro e tondo: non avevamo mai visto nessuno di quegli animali, non dal vivo. Non eravamo cresciuti facendo uscite didattiche e gite domenicali coi genitori. Era un mondo del tutto diverso, un mondo sconosciuto, dove i bambini erano liberi di sciamare attraverso lo zoo, gli animali erano inseriti nel loro habitat e non venivano sottoposti a innesti genetici e noi passeggiavamo tranquillamente, anziché essere attaccati a monitor per EEG e manicotti per misurare la pressione arteriosa.

Era fantastico.

Come l'orso. In realtà, erano due: uno grande, l'attrazione principale, e un altro più piccolo che gli faceva da spalla. Avevano un habitat abbastanza vasto, con enormi rocce, una gigantesca piscina e giocattoli con cui divertirsi.

«Accidenti», disse Gazzy, triste e pensieroso. «Mi piacerebbe avere una piscina.»

*Ehi! Perché non una casa? Sicurezza? Cibo a volontà?*

Tutte cose impossibili come la piscina. Allungai un braccio e massaggiai la spalla di Gazzy. «Sarebbe davvero bello», convenni.

Tutti quegli animali, anche se chiusi in gabbia, probabilmente annoiati a morte e magari sofferenti di solitudine, se la passavano molto meglio di noi quand'eravamo nella Scuola. Ero tesa, arrabbiata e nervosa, con l'adrenalina ancora alta dopo l'inseguimento da parte degli Eliminatori. La vista di tutti quegli animali mi ricordava troppo la mia infanzia, l'epoca in cui vivevo in una gabbia così piccola da non potermi nemmeno alzare.

Allora ricordai che eravamo lì per trovare l'Istituto, qualunque cosa fosse. Ben presto avremmo forse saputo chi eravamo, da dove venivamo e com'erano andate le cose.

Mi passai la mano sulla bocca, cominciando a sentirmi davvero agitata e ad avere un po' di mal di testa. Nudge, Gasman, Angel e Iggy, invece, si stavano divertendo. Nudge descriveva tutto a Iggy. I due ridevano e correvano in giro, proprio come ragazzi normali. Tranne che per le ali retrattili e tutto il resto, naturalmente.

«Questo posto mi dà i brividi», disse Fang.

«Anche a te? Io sto impazzendo», ammisi. «Sembra tutto un flashback. Come se non bastasse, ho...» Stavo per dire: «mal di testa», ma non volevo lamentarmi o sentirmi ripetere da Fang di andare dal dottore. «Ho una voglia matta di liberare tutti questi animali.»

«A che scopo?» chiese seccamente Fang.

«Solo per farli *uscire*, scappare», risposi.

«Nel centro di Manhattan?» fece notare Fang. «Per vivere senza protezione, senza qualcuno che li nutra, del tutto incapaci di badare a se stessi? Stanno meglio qui. A meno che tu non voglia volare fino in Groenlandia con un orso polare sulla schiena.»

A volte la logica è oltremodo irritante. Scoccai un'occhiataccia a Fang e mi allontanai per radunare gli altri.

«Possiamo andarcene?» chiesi, cercando di non piagnucolare. Una cosa davvero indecorosa per un leader. «Voglio solo... lasciare questo posto.»

«Hai una sfumatura verdognola», osservò Gasman con interesse.

*In effetti* cominciavo ad avere la nausea. «Okay. Possiamo andarcene prima che vomiti di fronte a tutti questi bambini impressionabili?»

«Per di là», disse Fang, indicandoci una grande fenditura tra due enormi rocce artificiali. Conduceva a una stradina, probabilmente destinata agli inservienti dello zoo. Era deserta e delimitata da corde.

Riuscii a uscire senza schiantarmi, urlare o vomitare. Che bel cambiamento.

## 79

«Sai cosa mi piace di New York?» fece Gasman, masticando rumorosamente il suo hot dog kasher. «È piena di newyorkesi più strani di noi.»

«Così passiamo inosservati?» chiese Iggy.

Gli scoccai un'occhiata. Stava leccando un cono gelato che sembrava la sua copia in miniatura: alto, sottile e fin troppo normale. Aveva già superato il metro e ottanta: non male per un quattordicenne. L'altezza, la carnagione pallida e i capelli biondo-rossicci lo avevano sempre fatto sentire il più visibile del gruppo. Ora, però, stavamo percorrendo un'ampia strada affollata di splendidi supermodelli, punk, dark e metallari, uomini e donne in completo, studenti, persone provenienti da ogni parte del mondo, e... be', sei ragazzi con voluminose giacche a vento, abiti frusti e un'igiene discutibile non risaltavano granché.

«Più o meno», risposi. «Naturalmente questo non ci sarà d'aiuto con gli Eliminatori.» Mi guardai intorno in modo automatico, un'occhiata a trecentosessanta gradi per cogliere qualsiasi segno di guai in arrivo.

«A proposito di Eliminatori...» intervenne Fang. «Sembra proprio che abbia a che fare con la versione 6.0.»

«Stavo pensando la stessa cosa», ammisi. «Quelli di quest'anno sembrano più umani. E ci sono anche delle femmine. Non va affatto bene.» Mentre pronunciavo queste parole, continuai a esaminare le facce dei passanti, cercando una traccia di eleganza ferina, una luce crudele negli occhi, una bocca dal taglio deciso.

«Già. Sappiamo tutti quanto siano assetate di sangue le femmine. Combattono slealmente», disse Fang.

Alzai gli occhi al cielo. Che attore.

«Potrei avere un burrito?» chiese Nudge, mentre ci avvicinavamo all'ennesimo venditore ambulante. Mi si mise di fronte, saltellando all'indietro lungo il marciapiede. «Che cos'è un *nish*? Posso avere un burrito, vero?»

«*K-nish*», la corressi. «È uno stuzzichino quadrato fritto a base di patate schiacciate.» Scrutavo ogni edificio, senza sapere cosa stessi cercando. Una bella insegna che indicasse l'Istituto?

«Che cosa sono i crauti?» chiese Angel.

«Non ti piacerebbero», borbottai. «Fidati.»

Prendemmo ciascuno un burrito, caldo e avvolto nella stagnola.

«È bello poter comprare da mangiare mentre si passeggia», disse allegramente Nudge. «Basta percorrere un paio d'isolati per trovare qualcuno che vende cibo. Poi ci sono i negozi di prelibatezze gastronomiche. Le adoro! Sono dappertutto! Ovunque tu vada, trovi tutto quello di cui hai bisogno: cibo, banche, fermate della metropolitana, autobus, negozi alla moda, bancarelle di frutta direttamente sulla strada. Questo è il posto più bello della terra, te lo dico io. Forse dovremmo stabilirci qui.»

«Di sicuro faremmo un favore agli Eliminatori», replicai. «Non dovrebbero scovarci in capo al mondo.»

Nudge si accigliò e Angel mi prese la mano.

«Ma hai ragione, Nudge», dissi, dispiaciuta per aver smorzato i suoi entusiasmi. «So cosa intendi.» Il soggiorno a New York, però, si stava rivelando costoso ed eravamo quasi al verde. *E avevamo una missione.*

Di colpo, mi fermai, come tramortita.

Fang scrutò il mio volto. «Ancora quel dolore?» chiese piano, guardandosi intorno come per individuare un posto dove portarmi se all'improvvi-

so fossi crollata.

Scossi la testa e inspirai profondamente. «*Biscotti!*»

Mi fissò, interdetto.

Mi girai in ogni direzione per capire da dove provenisse quell'aroma. Ecco. Proprio di fronte a noi c'era la piccola facciata rossa di un negozio: Mrs. Fields. Il profumo di biscotti appena sfornati era arrivato fino in strada. Profumo di casa di Ella, di sicurezza, di famiglia.

«Ho bisogno di biscotti», annunciai ed entrai nel negozio con Angel che mi trotterellava accanto.

Erano favolosi.

Ma non buoni come quelli fatti in casa.

## 80

«Allora, qual è il tuo grande piano per trovare l'Istituto?» chiese Iggy.

«Sono stanca di camminare», disse Nudge. «Possiamo sederci un attimo?» Senza aspettare la risposta, si lasciò cadere sui gradini di pietra di fronte a un edificio. Si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi.

«Ehm...» *Continuare a camminare finché non lo troviamo* non sembrava una buona risposta. Iggy aveva colpito nel segno: non sapevo come trovare l'Istituto. Non sapevo che aspetto avesse, né se fosse davvero a New York City.

Gasman e Angel si sedettero vicino a Nudge. Ancora una volta, fui colpita dalla loro bellezza... incredibile per dei bambini mutanti.

«Potremmo consultare un elenco telefonico», suggerì Fang. «Ne ho visto alcuni qua e là.»

«Sì, è una possibilità», dissi, frustrata per non riuscire a trovare di meglio. Avevamo bisogno di un sistema informatico, di un computer nel quale entrare di nascosto. La mia attenzione fu attirata da un grande leone di marmo; l'edificio ne aveva due. Una vera ostentazione.

Sbattei le palpebre e vidi quattro leoni, come immagini sovrapposte. Tremolarono davanti ai miei occhi. Scossi leggermente la testa, sbattei di nuovo le palpebre e ogni cosa tornò alla normalità. Un enorme peso mi schiacciava il petto, il cervello non aveva ancora ripreso a funzionare del tutto.

«Che facciamo?» chiese Iggy.

*Sì, leader, datti da fare.*

Cercando di prendere tempo, preoccupata che la mia testa potesse esplo-

dere da un momento all'altro, alzai lo sguardo sull'edificio che avevamo di fronte. Aveva un nome: New York Public Library of Humanities and Social Sciences. Ehi! *Una biblioteca.*

Indicai l'edificio con un cenno della testa. «Cominceremo da qui», dissi prontamente, battendo le mani due volte per far alzare i più piccoli. «Immagino che abbiano computer, database...» Lasciai che la mia voce si smorzasse e presi a salire i gradini con fare deciso. Nudge, Gazzy e Angel mi seguirono.

«Come fa?» sentii Fang chiedere a Iggy.

## 81

L'interno era impressionante. Nessuno di noi era mai entrato in una biblioteca. Ce ne stavamo impalati con lo sguardo fisso, da buoni campagnoli quali eravamo.

«Posso esservi utile?» A parlare era stato un ragazzo dietro un bancone di legno tirato a lucido. Aveva un'aria di vaga disapprovazione, ma non sembrava intenzionato a strapparci i polmoni dal petto; ne dedussi che non fosse un Eliminatore.

«Sì», risposi, facendomi avanti e cercando di apparire seria e professionale, per quanto fosse possibile a una quattordicenne mutante che non aveva mai messo piede in una biblioteca. «Speravo di poter trovare qualche informazione su un certo istituto che *dovrebbe* trovarsi a New York.» Rivolsi al ragazzo un sorriso pieno di calore autentico e lui sbatté le palpebre. «Purtroppo, non conosco il nome completo dell'istituto e non so nemmeno in quale parte di New York si trovi. Avete un computer per le ricerche? O qualche tipo di database?»

Il tipo diede un'occhiata a tutto il gruppo. Angel avanzò e si mise accanto a me, prendendomi per mano, poi gli sorrise dolcemente con aria, be'... angelica.

«Quarto piano», rispose il ragazzo dopo una pausa. «Ci sono alcuni computer in una stanza raggiungibile dalla sala di lettura principale. Si possono usare gratis, ma serve una firma.»

«Grazie mille», risposi, sorridendo di nuovo, quindi ci affrettammo verso gli ascensori.

Gasman premette il numero quattro.

«Allora, sei o non sei la più affascinante?» mormorò Fang, senza guardarmi.

«Eh?» chiesi, sconcertata, ma lui non rispose. Salimmo, odiando il piccolo spazio nel quale eravamo rinchiusi. Quando finalmente le porte si aprirono al quarto piano, avevo la fronte imperlata di sudore. Schizzammo fuori come se l'ascensore fosse pressurizzato.

Trovammo subito la fila di computer con le istruzioni per navigare in rete. Dovevamo solo registrarci al bancone. Mi firmai *Ella Martinez* con uno svolazzo e l'impiegato mi sorrise.

Fu l'ultima cosa piacevole. Per un'ora e mezzo, Fang e io cercammo in tutti i modi possibili e immaginabili e trovammo un'infinità d'istituti di ogni genere, con sede a Mahattan e in tutto lo Stato di New York, ma nessuno faceva ben sperare. Il mio preferito? L'Istituto per la Realizzazione del Potenziale Interiore degli Animali da Compagnia. Se qualcuno di voi è in grado di spiegarmelo, mi mandi due righe.

Angel era sdraiata sotto la scrivania, mormorando silenziosamente. Nudge e Gasman stavano giocando all'impiccato su un pezzo di carta straccia. Ogni tanto, reagivano in modo violento, perché entrambi non se la cavavano molto bene con l'ortografia.

Iggy sedeva immobile su una sedia; sapevo che aveva l'orecchio teso verso ogni sussurro, ogni sedia spostata, ogni fruscio di stoffa nella stanza, per creare un'invisibile mappa di quello che gli accadeva intorno.

Digitai una nuova stringa di ricerca, poi, sotto i miei occhi sgomenti, divenne tutto sfocato e si bloccò. Una fila di parole arancioni - ERRORE, ERRORE, ERRORE - attraversò lo schermo del computer prima che questi diventasse completamente nero e si spegnesse.

«Tanto fra poco chiudono», disse Fang.

«Possiamo dormire qui?» chiese Iggy a bassa voce. «È così tranquillo. Mi piace.»

«Mm, non credo si possa fare», risposi, guardandomi intorno. Non mi ero accorta che la maggior parte dei presenti se ne era andata. Eravamo rimasti solo noi nella stanza. A parte la custode, in uniforme, che ci aveva già individuato. Si diresse nella nostra direzione e qualcosa in lei e nella sua andatura attentamente controllata fece scattare un allarme dentro di me.

«Scappiamo», mormorai, staccando Iggy dalla sedia.

Uscimmo di corsa, trovammo le scale e ci precipitammo giù più in fretta che potevamo. Mi aspettavo di veder sbucare gli Eliminatori da un momento all'altro, invece schizzammo fuori nella fioca luce del tardo pomeriggio e scendemmo i gradini di pietra senza essere inseguiti.

## 82

«Possiamo prendere la metropolitana per tornare al parco?» chiese stancamente Nudge.

Era tardi. Avevamo deciso di dormire di nuovo a Central Park. Era enorme, buio e pieno di alberi.

«Mancano solo diciotto isolati», replicai, ma anche Angel cominciava a dare segni di cedimento; non si era ancora rimessa al cento per cento. «Vediamo quanto costa.»

Imboccato l'ingresso della metropolitana e scesi cinque gradini, ero già tesa. Nudge, Angel e Gasman erano troppo stanchi per odiare il fatto di essere in un ambiente chiuso, ma Fang, Iggy e io fremevamo.

Il costo era di due dollari a persona, eccetto i bambini al di sotto del metro di altezza, che viaggiavano gratis. Guardai Angel. Benché avesse solo sei anni, misurava già più di un metro e venti. In tutto, facevano quindi dodici dollari.

La biglietteria, però, era chiusa. Avremmo dovuto usare i distributori automatici di biglietti. Cioè avremmo dovuto *se* fossimo finiti nei guai per una cosa da nulla come l'aver scavalcato il tornello quando nessuno guardava.

Una volta dentro, trascorsero dieci minuti senza che passassero treni. Dieci luuuunghi minuti, durante i quali credetti di essere sul punto di urlare e arrampicarmi sulle pareti. Se qualcuno ci avesse seguito, se fossero comparsi gli Eliminatori...

Vidi Iggy girare la testa, tendendo l'orecchio verso il tunnel buio.

«Che c'è?» chiesi.

«Persone», rispose. «Là dentro.»

«Operai?»

«Non credo.»

Scrutai nell'oscurità. Ora che ero concentrata, anch'io sentivo delle voci. E più avanti lungo i binari vidi quello che parve il baluginio di un fuoco, il suo bagliore riflesso da dietro una curva del tunnel.

Presi al volo una decisione che faceva sempre sentire bene e al sicuro il gruppo.

«Andiamocene», dissi e saltai giù dalla banchina, sui binari che si perdevano nell'oscurità.

## 83

«Che cosa significa?» chiese Gasman, indicando una piccola placca di metallo che diceva: NON AVVICINARSI ALLA TERZA ROTAIA.

«Significa che nella terza rotaia passano settecento volt di corrente diretta», spiegò Fang. «Toccala e diventerai popcorn umano.»

«Okay», borbottai. «Ottimo consiglio. Che nessuno si avvicini alla terza rotaia.» Poi scoccai a Fang un'occhiataccia che diceva: «Grazie tante per quell'immagine deliziosa». Lui accennò un sorriso.

Iggy fu il primo a sentire il treno. «Via dai binari», esclamò, rimanendo immobile finché non gli presi il braccio. Ci spostammo, schiacciandoci il più possibile contro una parete disgustosa.

Trenta secondi dopo, un treno passò, sfrecciando così forte che lo spostamento d'aria ci risucchiò verso il convoglio. Bloccai Angel col ginocchio per evitare che fosse trascinata via.

«Be', è stata un'esperienza piuttosto snervante», dissi, mentre ci staccavamo con cautela dalla parete.

«Chi è là?» fece una voce querula, aggressiva e roca, come se il proprietario avesse trascorso gli ultimi cinquant'anni fumando sigarette. Forse era così.

Avanzammo, allerta, cominciando a distendere un po' le ali casomai avessimo dovuto prendere il volo all'improvviso.

«Nessuno», gridai in tono convincente mentre svoltavamo, seguendo la curva del tunnel.

«Fermi», sussurrò Gasman.

Davanti a noi c'era una città. Una piccola città di straccioni nel sottosuolo di Manhattan. Gruppi di persone occupavano una grande caverna di cemento, abbastanza alta da contenere un edificio di tre piani. Dal soffitto, che trasudava condensa, scendevano stalattiti dipinte.

Diverse facce sporche si girarono verso di noi e qualcuno esclamò: «Non sono poliziotti. Sono *bambini*».

Distolsero tutti lo sguardo, disinteressati, tranne una donna che sembrava avere addosso circa cinque strati di vestiti. «Avete qualcosa da mangiare?» abbaiò.

In silenzio, Nudge estrasse dalla tasca un *knish* avvolto in un tovagliolino e glielo porse. La donna lo annusò, lo guardò, poi ci diede la schiena e si mise a mangiare.

La caverna era disseminata di fusti di petrolio da quasi duecento litri in

cui erano stati accesi dei fuochi. Era una calda notte primaverile, ma i fuochi rappresentavano l'unica fonte di luce e contribuivano a scacciare la fredda umidità che mi stava strisciando su per le gambe.

Era un mondo nuovo, fatto di senza tetto, disadattati, fuggiaschi... C'era anche un gruppetto di ragazzini che parevano avere più o meno la nostra età.

Mi resi conto di avere mal di testa. Il dolore non aveva fatto che peggiorare per tutta la sera e ormai desideravo solo coricarmi.

«Laggiù», disse la donna del *knish.* Guardammo nella direzione che c'indicava e vedemmo una stretta cornice di cemento che sporgeva dalla parete. Era lunga una trentina di metri e diverse persone ci sedevano o dormivano sopra, marcando il loro territorio con scatoloni e vecchie coperte. La donna aveva indicato un tratto lungo una decina di metri che sembrava libero.

Guardai Fang, che alzò le spalle. Non era bello come il parco, ma era caldo, asciutto e sembrava abbastanza sicuro. Ci arrampicammo sulla cornice; con una spinta, aiutai Angel a salire. Dando la schiena agli altri, mettemmo i pugni sinistri l'uno sopra l'altro e li coprimmo con la mano libera. Nudge si coricò quasi subito, appoggiando la testa sulle mani.

Fang e io ci sedemmo con la schiena contro la parete. Con la testa tra le mani, presi a massaggiarmi le tempie.

«Tutto bene?» chiese Fang.

«Sì», mormorai. «Domani starò meglio.»

«Vai a dormire», disse lui. «Farò io il primo turno di guardia.»

Gli rivolsi un sorriso di gratitudine. Poco dopo, la mia mente era già lontana, lontana, lontana... Non avevo idea di come avremmo capito che era mattina.

## 84

Mentre dormivo, mi scoppiò di nuovo la testa.

Un attimo prima ero immersa in un sogno nel quale passeggiavo pigramente attraverso un campo di fiori gialli, come in uno stupido spot pubblicitario di uno shampoo, e un attimo dopo ero scattata in posizione seduta, tenendomi la testa e pensando che, alla fine, la morte era venuta a prendermi e non avrebbe accettato un no come risposta.

I miei respiri erano sibili. Schegge di dolore mi straziavano il cervello. Sentii me stessa gemere. *Ti prego, fa' che sia una cosa rapida*, supplicai

Dio. *Ti prego, ti prego, ti prego. Basta, basta, basta.*

«Max?» La voce bassa di Fang, proprio vicino al mio orecchio, filtrò attraverso le pieghe di quella agonia. Non potevo rispondere. Avevo il viso coperto di lacrime. Se in quel momento fossi stata sul bordo di un precipizio, niente mi avrebbe impedito di saltare nel vuoto. Con le ali *chiuse.*

Le immagini si susseguivano nella mia testa in modo incomprensibile, provocandomi un senso di nausea e aggredendo i miei sensi con figure, parole, suoni. Una voce pronunciava frasi sconclusionate. *Forse era la mia.*

Come da molto lontano, sentii la mano di Fang sulla mia spalla. Era come guardare un film, sembrava tutto completamente estraneo all'esperienza che stavo vivendo. Stringevo i denti così forte che le mascelle mi dolevano. A un certo punto, sentii il sapore del sangue: mi ero morsa un labbro.

Quando avrei visto il famoso tunnel di luce bianca di cui avevo sentito parlare? Con persone sorridenti che mi attendevano all'altra estremità, tendendo le mani? Forse i ragazzi con le ali non sono ammessi in paradiso?

Poi una voce arrabbiata squarciò il dolore: «*Chi sta giocando col mio Mac?*»

## 85

Proprio come accaduto in precedenza, a poco a poco il dolore scemò e quasi piansi per la frustrazione: se stava passando, non ero morta. Se non ero morta, forse sarebbe successo ancora.

Dietro le mie palpebre abbassate scorrevano immagini sfocate e indecifrabili. Se fossi stata sola, mi sarei messa a urlare, invece dovevo cercare disperatamente di controllarmi, per non svegliare gli altri - sempre che non l'avessi già fatto - e non rivelare la nostra posizione.

«Chi siete voi?» Era di nuovo la voce arrabbiata. «Cosa state facendo? Avete mandato in tilt l'intero sistema, idioti!»

Di norma, sarei saltata in piedi, spingendo Angel e gli altri dietro di me, un'espressione truce sul volto.

Quella notte, invece, rimasi raggomitolata, umiliata e gemente, tenendomi la testa fra le mani, gli occhi chiusi, tentando di non singhiozzare come una femminuccia.

«Di cosa stai parlando?» chiese Fang, una punta di durezza nella voce.

«Il mio sistema è andato in tilt. Ho individuato l'origine dell'interferenza: siete *voi.* Vi sto dicendo di piantarla, altrimenti...»

Inspirai profondamente, buttando fuori l'aria con un tremito, davvero mortificata che lo sconosciuto mi considerasse un problema.

«Che cos'ha *lei*? Si sta facendo un 'viaggio'?»

«Sta bene», sbottò Fang, seccato. «Non sappiamo proprio niente del tuo computer. Se non sei stupido, capirai che ora devi andartene.» Quando vuole, Fang sa essere più freddo e cattivo di chiunque altro.

Il tipo rispose in tono piatto: «Non me ne vado da nessuna parte se prima non smettete d'incasinare il mio Mac. Perché non accompagni la tua ragazza all'ospedale?»

*Ragazza?* Oh, mio Dio. Più tardi avremmo fatto i conti. Mi sollevai su un braccio, quindi mi misi seduta.

«Chi diavolo sei *tu*?» chiesi, seccata, ma l'effetto fu completamente rovinato dal suono debole e piagnucoloso della mia voce. Sbattendo le palpebre, trovando dolorosa perfino la fioca luce del tunnel, mi sforzai di mettere a fuoco l'intruso.

Ebbi la vaga impressione che avesse più o meno la mia età; un ragazzo cencioso con una vecchia uniforme da fatica dell'esercito.

«Fatti miei!» rispose. «Devi solo smettere d'incasinare la mia scheda madre.»

Continuavo a sentirmi sgradevolmente umida e a tremare, avevo la nausea e un terribile mal di testa, ma credetti di poter mettere insieme un'intera frase. «Di che cosa stai parlando?»

«Di questo!» Il ragazzo girò il suo Mac verso di noi e, alla vista dello schermo, io trasalii.

Era un guazzabuglio d'immagini fuggevoli, disegni, mappe, parti di codice, silenziosi spezzoni di filmati con persone che parlavano. Proprio quello che aveva invaso la mia mente durante l'attacco.

## PARTE QUINTA
## LA VOCE:
## FARLA DIVENTARE *MIA*

### 86

Con un guizzo, i miei occhi si spostarono sul volto sudicio del ragazzo. «Chi *sei* tu?» domandai di nuovo con voce malferma.

«Sono quello che ti prenderà a calci nel sedere se non smetti d'incasinare il mio sistema», rispose con rabbia lui.

Un attimo dopo, lo schermo del computer tornò pulito, dello stesso verde smorto dell'uniforme, e una scritta a caratteri rossi cubitali prese a scorrere verso il basso: CIAO, MAX.

Fang voltò di scatto la testa per guardarmi e io fissai i suoi occhi scuri spalancati con un senso d'impotenza, poi, quasi fossimo mentalmente collegati, ci girammo di nuovo verso il computer. BENVENUTA A NEW YORK, si leggeva sullo schermo.

Nella mia testa, una voce disse: *Ti stavo aspettando. Ho grandi progetti per te.*

«Senti?» sussurrai. «*Hai* sentito?»

«Cosa?» chiese Fang.

«Quella voce», risposi. La testa mi faceva male, ma era meglio così, avevo l'impressione che il dolore mi aiutasse a controllare la nausea. Ancora una volta, mi massaggiai le tempie, lo sguardo fisso sul Mac.

«Che succede?» chiese il ragazzo, in tono molto meno belligerante e decisamente sorpreso. «Chi è Max? Come riuscite a farlo?»

«Noi non stiamo facendo proprio niente», rispose Fang.

La mia testa venne trafitta di nuovo dal dolore e ancora una volta sullo schermo del computer cominciarono a scorrere rapide immagini sconnesse, parole senza senso, piantine, disegni, tutto in modo caotico e ingarbugliato.

Osservando attentamente lo schermo, sussultando e massaggiandomi le tempie, scorsi cinque parole: ISTITUTO PER LA VITA SUPERIORE.

Guardai Fang, che fece un piccolo cenno di assenso: le aveva lette anche lui. Poi tutto sparì di nuovo.

## 87

Il ragazzo si mise subito a digitare comandi, borbottando. «Risalirò alla fonte...»

Fang e io restammo a guardare, ma un paio di minuti dopo il mago dell'informatica si arrese, dando un colpetto al computer in preda alla frustrazione. Ci scrutò con le palpebre socchiuse, cogliendo ogni dettaglio: il sangue secco sul mio mento, gli altri del gruppo che dormivano lì vicino.

«Non capisco come riusciate a farlo», disse, al tempo stesso rassegnato e irritato. «Dov'è la vostra attrezzatura?»

«Non abbiamo nessuna attrezzatura», rispose Fang. «Inquietante, eh?»

«State scappando? Siete nei guai?»

Jeb ci aveva inculcato che non potevamo fidarci di nessuno... nemmeno

di *lui*, come avevamo scoperto. Quel ragazzo cominciava a rendermi molto nervosa.

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Fang con calma.

L'altro roteò gli occhi. «Vediamo, forse il fatto che un gruppo di *ragazzini* come voi dorma in un *tunnel della metropolitana*. Un indizio sufficiente, non ti pare?»

*Okay, uno a zero per lui.* «E tu?» chiesi. «Anche tu sei un ragazzo e dormi in un tunnel della metropolitana. Non vai a scuola?»

Il ragazzo scoppiò a ridere. «Quelli del MIT mi hanno sbattuto fuori.»

Il MIT era un'università per cervelloni. Ne avevo sentito parlare. Ma quel ragazzo era troppo giovane.

«Uh-huh», feci, cercando di sembrare terribilmente annoiata.

«No, davvero», ribadì, quasi imbarazzato. «Sono stato ammesso in anticipo. Dovevo prendere la specializzazione in informatica, ma ho nicchiato e mi hanno sbattuto fuori.»

«Che cosa intendi con 'nicchiato'?»

Scrollò le spalle. «Non volevo prendere la Torazina, allora hanno detto: 'Niente Torazina, niente scuola'.»

Okay, avevo frequentato abbastanza scienziati pazzi da imparare qualcosa, per esempio che la Torazina è un farmaco contro la schizofrenia. «Quindi non ti piace la Torazina», dissi.

«No.» Il suo volto s'indurì. «Come non mi piacciono l'Aldolo, il Melleril e lo Zyprexa. Fanno tutti schifo. Gli altri vogliono solo che stia calmo, che obbedisca, che non crei problemi.»

Era strano, mi ricordava un po' noi: aveva preferito una vita dura e sporca, ma libera, a un'altra più comoda da prigioniero.

Naturalmente noi non eravamo schizofrenici. Ripensandoci, tuttavia, una voce nella testa mi suggerì di non emettere giudizi affrettati.

«Che te ne fai del computer?» chiese Fang.

Il ragazzo scrollò di nuovo le spalle. «Mi permette di tirare avanti. Posso inserirmi in qualsiasi sistema. A volte mi pagano. Se ho bisogno di soldi, faccio qualche lavoretto.» Di colpo, serrò la bocca. «Perché? *Chi lo vuole sapere?*»

«Calma, amico», disse Fang, aggrottando le sopracciglia. «Era tanto per parlare.»

Il ragazzo, però, aveva cominciato a indietreggiare, arrabbiato. «Chi vi ha mandato?» chiese, alzando la voce. «Chi siete? Lasciatemi in pace! Non vi avvicinate!»

Fang alzò le mani per esortarlo a calmarsi, ma quello si era già girato, correndo via. Dopo una quindicina di secondi, anche il rumore delle sue scarpe da ginnastica era svanito.

«Fa sempre piacere incontrare qualcuno più pazzo di noi», osservai. «Dopo sembriamo normali.»

«*Noi?*» disse Fang.

«Che succede?» chiese Iggy con voce assonnata, mettendosi a sedere.

Sospirando, mi sforzai di raccontare a Iggy del computer del ragazzo, della Voce nella mia testa e delle immagini che avevo visto scorrere durante uno dei miei attacchi. Cercai di usare un tono noncurante, così non avrebbe capito che me la stavo facendo sotto. «Forse sto impazzendo, ma così passerò alla storia. Come Giovanna d'Arco», conclusi con leggerezza.

«E il computer che avresti controllato?» chiese Iggy, scettico.

«Non capisco come sia successo», risposi. «Ma finché non avrò idea di chi o cosa abbia causato quel disturbo, immagino che non potrò escludere nulla».

«Mm. Che ci sia un collegamento con la Scuola o l'Istituto?» domandò Fang.

«Be', in caso contrario sono nata con questo potere», replicai in tono sarcastico. «Nella remota possibilità che *non* sia così, domani mettiamocela davvero tutta per trovare l'Istituto. Almeno ora sappiamo che nome cercare.»

Istituto per la Vita Superiore.

Un nome che resta impresso, non vi pare?

## 88

Vi siete mai svegliati cento volte più esausti di quando siete andati a dormire?

La mattina seguente - o almeno supposi che fosse mattina, perché ci stavamo svegliando tutti - mi sentivo come una delle dodici principesse danzanti, che ballarono tutta la notte, fino a bucare le scarpe, e dovettero recuperare il sonno il giorno successivo. Sì, be', tranne che per un paio di particolari: a) non sono una principessa; b) dormire in un tunnel della metropolitana e avere un altro attacco cerebrale non è proprio come ballare tutta la notte; c) i miei anfibi erano ancora in buono stato. Per il resto, era tutto *esattamente* uguale.

«È mattina?» chiese Angel, sbadigliando.

«Ho fame», furono, come prevedibile, le prime parole di Nudge.

«Okay, ti troveremo qualcosa da mangiare», dissi stancamente. «Poi andremo a cercare l'Istituto.»

Fang, Iggy e io avevamo deciso di comune accordo di non raccontare ai più piccoli dell'hacker e del mio ultimo attacco. Perché farli preoccupare?

Impiegammo un paio di minuti per percorrere i tunnel della metropolitana e tornare in superficie, all'aria e alla luce.

Quando le strade di New York arrivano a profumare di fresco e pulito, significa che prima si è respirato aria di pessima qualità.

«C'è così tanta luce qui fuori», disse Gasman, proteggendosi gli occhi, poi aggiunse: «È odore di arachidi tostate con miele quello che sento?»

Era impossibile resistere al loro incredibile aroma. Anche se a venderle fosse stato un Eliminatore, probabilmente saremmo andati comunque a prenderle. Fissai il venditore. No. Non era un Eliminatore.

Comprate le arachidi, ci avviammo lungo la 14th Street, masticando rumorosamente, io mentre cercavo di pensare a un modo pratico per setacciare la città. Anzitutto ci serviva un elenco telefonico. Vedemmo una cabina del telefono proprio davanti a noi, ma al posto dell'elenco c'era solo una catenella. Avremmo potuto usare quelli di un negozio? *Ehi! Il servizio informazioni!* Estrassi qualche monetina dalla tasca e staccai la cornetta. Digitai il 411.

«New York City, Istituto per la Vita Superiore», dissi, quando l'operatore automatico rispose.

«Spiacenti, nessun abbonato col nome richiesto. Controllare e riprovare.»

La frustrazione era ormai la mia compagna fissa. Avrei voluto urlare. «Cosa diavolo facciamo *adesso*?» chiese Fang. Poi mi guardò; sapevo che stava rimuginando sul problema. Quindi mi porse il sacchettìno di carta oleata. «Una nocciolina?»

Continuammo a camminare e mangiare, fissando le vetrine dei negozi in stato di perenne stupore. Sulla 14th Street era in vendita qualsiasi cosa si potesse comprare. Naturalmente non potevamo permetterci nulla, ma era comunque fantastico.

«Sorridi, sei su *Candid Camera*», esclamò Fang, indicando una vetrina.

In un negozio di elettronica, una telecamera a circuito chiuso riprendeva i passanti e li mandava in onda su alcuni televisori. Automaticamente abbassammo la testa e guardammo dall'altra parte, paranoici per istinto verso chiunque avesse nostre immagini.

All'improvviso trasalii, avvertendo una singola fitta di dolore alla tempia. La mia attenzione fu attratta dalle parole che scorrevano sugli schermi dei televisori. Rimasi a fissare, incredula, mentre ogni schermo si riempiva di BUONGIORNO, MAX.

«Oddio», mormorò Fang, fermandosi di colpo.

Iggy andò a sbattere contro di lui, dicendo: «Che c'è? Che succede?»

«Sei tu?» mi chiese Gasman. «Come fanno a conoscerti?»

*Giocando s'impara, Max,* disse la Voce nella mia testa. Era la stessa della notte precedente e mi accorsi di non poter dire a chi apparteneva: adulto o bambino, uomo o donna, amico o nemico. Perfetto.

*I giochi mettono alla prova le tue capacità. Il divertimento è fondamentale per lo sviluppo umano. Va' a divertirti, Max.*

Mi fermai, incurante di tutte le persone che ci scorrevano intorno. «Non voglio divertirmi! Voglio delle risposte!» sbottai inavvertitamente. La ragazza pazza che risponde alla Vocina immaginaria.

*Prendi l'autobus su Madison Avenue,* disse la voce. *E scendi quando ti sembrerà divertente.*

## 89

Non so come si comportino quelli di *voi* che sentono le voci, ma la *mia* aveva qualcosa che mi faceva sentire obbligata ad ascoltarla.

Sbattei le palpebre e vidi che gli altri mi stavano fissando con aria grave, guardandomi sprofondare sempre più nella pazzia proprio davanti ai loro occhi.

«Max, stai bene?» chiese Nudge.

Annuii. «Credo che dovremmo prendere l'autobus su Madison Avenue», borbottai, cercando un cartello col nome della strada.

Fang mi guardò, pensieroso. «Perché?»

Mi voltai leggermente in modo che gli altri non potessero vedere e, senza emettere un suono, dissi: «La Voce».

«Max... Che facciamo se è tutta una trappola?» replicò lui in tono appena udibile.

«Non lo so!» mormorai. «Ma forse dovremmo fare quello che dice per un po'... per vedere.»

«Fare quello che dice *chi*?» domandò Gasman.

Mi ero già incamminata verso l'angolo. Sentii Fang rispondere: «Max sente una voce, nella testa. Non sappiamo che cosa sia».

«Una specie di voce della coscienza?» chiese Nudge. «C'entra qualcosa coi televisori?»

«Non lo sappiamo», disse Fang. «Ora vuole che prendiamo l'autobus su Madison, o almeno così sembra.»

La fermata dell'autobus si trovava a due lunghi isolati di distanza. Una volta a bordo, infilammo i biglietti nell'obliteratrice. Il conducente ci fece cenno di passare, ripetendo in tono annoiato: «Avanti, avanti, avanti».

Speravo che la Voce non volesse continuare a farmi spendere: le nostre finanze erano pericolosamente scarse.

Per chi come noi diventa nervoso se si trova in un ambiente piccolo e chiuso o in mezzo ad altre persone, prendere l'autobus è una specie di incubo. Il mezzo era così affollato che fummo costretti a stare in piedi nel corridoio, pigiati tra gli altri passeggeri. Pensai che potevo sempre rompere un vetro e saltare fuori, ma l'intera situazione finì per logorare i pochi nervi che mi rimanevano. Giravo in continuazione la testa, per controllare che nessuno avesse improvvisamente cominciato a trasformarsi in un Eliminatore.

*Allora, Voce?* pensai. *Che si fa, ora?*

Sono sicura che vi sorprenderà, ma la Voce non rispose.

Accanto a me, Angel teneva fiduciosa la mia mano, guardando scorrere la città attraverso i finestrini. Spettava a me proteggere gli altri e trovare l'Istituto. Se gli attacchi cerebrali mi avessero ucciso, Fang avrebbe preso il mio posto. Fino a quel momento, però, ero io il capo. Non potevo deludere il gruppo. *Sentito, Voce? Se per colpa tua deluderò gli altri, ti farò pentire amaramente... di essere entrata nella mia testa.*

Oh, mio Dio, stavo proprio dando i numeri.

«Okay, gente», disse il conducente attraverso gli altoparlanti. «Siamo sulla 58th Street! La strada del divertimento!»

Sorpresa, guardai Fang, poi cominciai a spingere tutti fuori dalla porta posteriore. Uscimmo alla luce del sole. L'autobus si allontanò rumorosamente, quasi soffocandoci coi suoi gas di scarico. Eravamo in fondo a Central Park.

«Che diavolo...» esclamai, poi spalancai gli occhi alla vista di un grande edificio con la facciata a vetri dall'altra parte della strada. Dietro i vetri c'erano un gigantesco orsetto, un enorme soldatino di legno e una ballerina alta almeno cinque metri in equilibrio su una punta.

L'insegna diceva: AFO Schmidt.

Il negozio di giocattoli più fantastico del mondo.

Be', okay.

## 90

Noi poveri, svantaggiati, patetici ragazzi-uccello non eravamo mai stati in un negozio di giocattoli.

E AFO Schmidt è il genere di posto dove i bambini pensano di essere morti e aver raggiunto il paradiso. Subito oltre la porta d'ingresso c'era un enorme orologio, alto come un edificio di due piani, coperto di figure in movimento. La canzone *It's a Small World* risuonava a tutto volume, però immaginai che servisse a tenere alla larga la gentaglia.

Non avevo idea del perché fossimo lì. Sembrava troppo sperare che, in qualche modo, un po' di divertimento ci stesse avvicinando all'Istituto, ma decisi comunque di vedere dove ci avrebbe portato.

Una giraffa a grandezza naturale circondata da altri animali, anch'essi a grandezza naturale, segnavano la strada verso il reparto peluche, che praticamente era grande come la nostra vecchia casa.

Guardai in basso, verso Gazzy e Angel e li vidi fissare, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, tutti quei giocattoli fantastici, così tanti da lasciare disorientati.

«Iggy». C'è un'*intera stanza* di Lego e Bionicle», mormorò Gasman.

«Va' con loro», dissi a Fang. «E non perdiamoci di vista, okay?»

Lui annuì, seguendo i ragazzi nella stanza dei Lego, mentre io mi mettevo sulle tracce di Angel e Nudge, che prendevano un peluche dopo l'altro.

«Oh, mio Dio», stava dicendo Nudge, tenendo in mano una piccola tigre. «Oh, Max, non è deliziosa? Oh, si chiama Sansone.»

Per non essere sgarbata, risposi che sì, era proprio deliziosa, e continuai a guardami intorno in cerca di eventuali Eliminatori o di qualsiasi indizio che la Voce potesse darmi.

«Max?» Angel mi tirò per la manica. Quando mi voltai, alzò verso di me un orsetto di peluche. Indossava una veste bianca da angelo e aveva un paio di alucce sulla schiena. Una minuscola aureola dorata di filo metallico era sospesa sopra la sua testa.

Gli occhi di Angel mi stavano supplicando. Controllai il cartellino del prezzo. Il piacere di possedere l'orsetto sarebbe stato suo per soli quarantanove dollari.

«Mi dispiace, Angel», mormorai, piegandomi per guardarla negli occhi. «Questo orsetto costa quarantanove dollari. Siamo quasi al verde, è una ci-

fra davvero troppo alta. Mi dispiace tanto. Vorrei potertelo comprare. So che è un angelo, come te.» Le accarezzai i capelli, restituendole il peluche.

«Ma io lo voglio», sbottò, il che non era proprio da lei.

«Ho detto di no. Punto e basta!»

Mi allontanai un po', senza perdere di vista le ragazze, per osservare alcuni giocattoli «mistici». C'erano le Magic 8-Ball, palle da biliardo bianche e nere con una finestrella rotonda. Scuotendole, veniva a galla una risposta. Ne agitai una. «È molto probabile», fu la predizione. Purtroppo, avevo dimenticato di fare la domanda.

C'era un gioco divinatorio zingaresco chiamato Cabalah! e il mio preferito: la tavoletta ouija per sedute spiritiche. Espirai, le mani in tasca, e diedi un'occhiata in giro. Forse avremmo dovuto dormire nel negozio, quella notte.

Con la coda dell'occhio, colsi un leggero movimento e puntai subito il mio sguardo da rapace. Era un pezzo della tavoletta ouija, quel coso che gli «spiriti» muovono, indicando certe lettere, anche se tutti sanno che in realtà sono i bambini a farlo.

Quel coso si stava spostando senza essere toccato.

Mi guardai intorno: nessuno nelle vicinanze. Angel era a cinque metri di distanza e guardava da un'altra parte, stringendo ancora l'orsetto angelo. Passai la mano sopra la tavoletta: niente fili. Erano già state indicate la S e la A. Sollevai la tavola e la tenni in alto, casomai fosse mossa da un magnete sottostante. Il piccolo triangolo nero si fermò sulla L, poi si spostò sulla V e sulla A.

SALVA.

Appoggiai di nuovo la tavoletta, come se fosse rovente. Il triangolo indicò la I, poi la L.

IL.

Molto lentamente, scivolò verso la M, al che aggrottai le sopracciglia. Tornò su, fino alla O, e serrai le mascelle. Quando raggiunse la N, ero pronta a scagliare la tavoletta dall'altra parte del negozio. Cupa in volto, rimasi a osservare sino alla fine. D. O. M. A. X.

SALVA IL MONDO, MAX.

## 91

«*Fang!*»

Lui si girò di scatto, vide la mia faccia e toccò subito la mano a Iggy e

Gasman. insieme, raggiunsero me e Nudge sotto l'enorme orologio.

«Andiamocene da qui», mormorai. «Una tavoletta ouija mi ha appena detto di salvare il mondo.»

«Accidenti, sei... famosa», disse Gasman, che chiaramente non ci vedeva nulla di spaventoso e sinistro.

«Dov'è Angel?» chiese Fang.

Allungai un braccio verso di lei e afferrai solo aria. Girai di scatto la testa e tornai di corsa al reparto peluche. I miei sensi erano già sotto l'effetto del panico: era trascorsa poco più di una settimana dal suo rapimento...

Mi bloccai vicino a uno scimpanzé a grandezza naturale che pendeva da un cartellone. Davanti a me, Angel stava parlando con un'anziana signora. Non avevo mai visto un Eliminatore così vecchio e il mio battito cardiaco rallentò leggermente.

Angel sembrava triste e teneva sollevato l'orsetto angelo per mostrarlo alla donna.

«Che cosa sta...» cominciò Fang.

La donna esitò, poi disse qualcosa che non riuscii a sentire. Angel s'illuminò e annuì con entusiasmo.

«Qualcuno sta comprando qualcosa per Angel», mormorò Iggy con calma.

Angel *sapeva* che la stavamo osservando, ma si rifiutava d'incrociare il mio sguardo. Le seguimmo fino alla cassa e restammo a guardare, increduli, mentre la donna, con aria un po' perplessa, estraeva il portafoglio e pagava l'orsetto di Angel. La bambina stava praticamente saltando di gioia. Saltellava, stringendo il peluche al petto, e la sentii ripetere un migliaio di volte: «Grazie».

Poi, ancora un po' confusa, la donna sorrise, annuì e lasciò il negozio.

Subito circondammo il membro più giovane della famiglia.

«Allora?» chiesi. «Perché mai quella donna ti ha comprato l'orsetto? Quel coso costa *quarantanove dollari.*»

«Cosa le hai detto?» domandò Iggy. «A *noi* nessuno compra niente.»

«Non le ho detto niente», disse Angel, tenendo ben stretto il peluche. «Le ho solo chiesto di comprarmi questo orsetto, perché lo desideravo davvero tanto e non avevo abbastanza soldi.»

Guidai tutti fuori dalla porta d'ingresso prima che Angel chiedesse a qualcun altro di comprarle la giraffa a grandezza naturale.

All'esterno, il sole splendeva alto nel cielo. Era ora di pranzo. Ora di riprendere le ricerche.

«Quindi hai chiesto a una sconosciuta di comprarti un giocattolo costoso e lei l'ha fatto?» chiesi.

Angel annuì, lisciando il pelo intorno alle orecchie dell'orso. «Proprio così. Le ho solo chiesto di comprarmelo. Sai, *con la mente*.»

## 92

Fang e io ci scambiammo un'occhiata. Era terribile. Anzi no, era decisamente spaventoso.

«Mm, che cosa intendi di preciso?» chiesi ad Angel. Okay, era in grado di cogliere pensieri e sentimenti della maggioranza delle persone, ma, a quanto ne sapevo, non aveva mai *trasmesso* un pensiero prima di allora.

«Gliel'ho solo chiesto, con la mente», rispose Angel in tono distratto, sistemando le piccole ali bianche dell'orsetto. «E lei ha detto di sì, e me lo ha comprato. Lo chiamerò Celeste.»

«Angel, stai dicendo che hai influenzato quella donna perché ti comprasse l'orsetto?» chiesi.

«Celeste», mi corresse Angel. «Che significa *influenzare?*»

«Avere un effetto su qualcosa o qualcuno», spiegai. «Sembra quasi che tu abbia *costretto* quella donna a comprarti l'orsetto...»

«Celeste.»

«*Celeste*, che lei lo volesse o meno. Capisci cosa intendo?»

Angel aggrottò le sopracciglia e alzò le spalle; sembrava a disagio. Poi la sua fronte si distese. «Be', volevo *davvero* Celeste. Più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Come se quello aggiustasse le cose.

Aprii la bocca per impartirle un'urgente lezione di vita, ma Fang attirò la mia attenzione. La sua espressione diceva: «Lascia stare» e così non dissi nulla e annuii, aspettando di sentire le sue ragioni più tardi.

Era ora di tornare alla nostra missione. Maledizione, se solo avessimo avuto qualche indizio per trovare l'Istituto.

Ci fermammo a comprare dei *falafel* per pranzo, tenendo gli occhi aperti per individuare eventuali pericoli mentre camminavamo mangiando. Angel infilò il suo orsetto - Celeste - nella cintura così da avere entrambe le mani libere.

Angel ha solo sei anni e Dio mi è testimone che la sua educazione non è stata esattamente normale. Ciò nonostante, la ritenevo abbastanza grande da capire la differenza tra giusto e sbagliato. Pensavo sapesse che *influen-*

*zare* quella donna perché le comprasse Celeste era sbagliato. Ma lo aveva fatto comunque.

Lo trovavo preoccupante.

Con un sussulto, portai le mani alle tempie proprio mentre la Voce vellutata diceva: *È solo un giocattolo, Max. I bambini meritano dei giocattoli. Non credi di meritare anche tu un giocattolo?*

«Sono troppo vecchia per i giocattoli», borbottai con voce rabbiosa e Fang mi lanciò un'occhiata sorpresa.

«Vuoi un giocattolo?» chiese Gasman, confuso.

Scossi la testa. *Non fateci caso, ragazzi. Sto solo parlando di nuovo con la mia Vocina.* Almeno stavolta la testa mi faceva molto meno male.

*Scusa se a volte fa male, Max. Non voglio farti soffrire. Voglio aiutarti.*

Strinsi le labbra per non rispondere. Quando mi servivano informazioni, taceva; quando non volevo sentirla, diventava ciarliera.

Era irritante, quasi quanto Fang.

## 93

Stavo cominciando ad andare seriamente fuori di testa. Ovunque fossimo mi giungevano messaggi dall'Altro Mondo. Se non era una voce nella mia testa, era un televisore in una vetrina; era un giovane hacker in un tunnel della metropolitana e il contenuto della mia mente sullo schermo del suo computer, il conducente di un autobus che ci diceva dov'era il divertimento o gli Eliminatori. Ma forse, se t'inseguono davvero, non è proprio paranoia, giusto?

«Siamo circondati», mormorai, fissandomi la punta delle scarpe mentre camminavamo.

Accanto a me, Fang si guardò intorno a trecentosessanta gradi.

«Stiamo perdendo tempo», dissi infine, frustrata. «Dobbiamo trovare l'Istituto. Scoprire la nostra storia e il nostro destino. Dimentichiamoci i negozi di giocattoli. Dobbiamo fare sul serio.»

*Ogni cosa a suo tempo, Max.*

Fang aprì la bocca per rispondermi, ma io alzai un dito. Un attimo.

*Devi imparare a rilassarti. La distensione facilita l'apprendimento e la comunicazione. È stato scientificamente dimostrato. Tu, però, non ti stai rilassando.*

«Certo che non mi sto rilassando!» sibilai. «Dobbiamo trovare l'Istituto! Stiamo finendo i soldi! Siamo sempre in pericolo!»

Gli altri si erano fermati e mi guardavano, allarmati. Probabilmente Fang era pronto a trascinarmi al manicomio.

Stavo perdendo del tutto la ragione, giusto? Il mio cervello era stato danneggiato, avevo avuto un ictus o qualcosa del genere e ora sentivo le voci. Questo mi rendeva diversa dal resto del gruppo. Troppo diversa. Mi sentivo sola.

*Non le voci, Max.* Una *voce. Calmati.*

«Che ti prende, Max?» chiese Gasman.

Trassi un respiro profondo e cercai di controllarmi. «Mi sembra di essere sul punto di esplodere», risposi con schiettezza. «Tre giorni fa, Angel ha detto di aver sentito che in un posto chiamato Istituto, a New York, erano conservate maggiori informazioni su di noi. *Maggiori informazioni.* Potremmo dare una risposta alle domande che ci poniamo da sempre.»

«Perché, potremmo scoprire qualcosa sui nostri genitori?» chiese Iggy.

«Sì», risposi. «Ora che siamo qui, però, stanno succedendo cose davvero strane e non sono sicura...» D'un tratto, sentii un brivido.

«*Salve, ragazzi!*»

Proprio davanti a noi, due Eliminatori sbucarono dall'ingresso di un edificio.

Angel urlò e io, istintivamente, la afferrai per il braccio, spingendola indietro. In una frazione di secondo, mi girai e cominciammo a correre più forte che potevamo lungo il marciapiede. Fang e Iggy erano dietro di noi, Nudge e Gasman uno per lato. Il marciapiede era gremito, sembrava una corsa a ostacoli.

«*Attraversiamo!*» urlai e schizzammo in strada, infilandoci tra due taxi di passaggio. Furiosi, i conducenti ci rivolsero una bella strombazzata. Udii un colpo sordo alle nostre spalle, accompagnato da un grido semisoffocato.

«Un pony express in bicicletta ha messo fuori combattimento un Eliminatore!» urlò Fang.

Siete capaci di ridacchiare mentre correte per salvarvi la pelle e proteggete una bambina di sei anni? Io sì.

Dopo due secondi, una pesante mano artigliata mi afferrò per i capelli, tirandomi indietro e facendomi cadere. La mano di Angel fu strappata dalla mia mentre lei urlava: «Maledetto assassino!» Credete di conoscere il senso delle parole *maledetto assassino*? Fidatevi, non è così.

Senza fermarsi, il possente Eliminatore mi caricò su una spalla. Proprio come un peso «morto».

Sentii il suo pungente odore ferino e vidi i suoi occhi iniettati di sangue. Rideva, felice di avermi catturato, mettendo in mostra le lunghe zanne gialle, che sembravano troppo grandi per la sua bocca. Angel stava ancora urlando.

*Maledetto assassino!*

Sferrai calci e pugni, strillando, colpendo e graffiando, ma l'Eliminatore continuò a ridere e si mise a correre lungo il marciapiede con la gente che fissava la scena. «È un film?» sentii qualcuno chiedere.

*Nah, è troppo originale per Hollywood. Loro fanno solo sequel.*

Alzando la testa, vidi Fang, scuro e determinato, sfrecciare verso di noi. Teneva il passo, ma non riusciva ad avvicinarsi. Se ci stavano aspettando in auto, ero spacciata. Lottai con tutte le forze, colpendo l'Eliminatore, tirandogli pugni e graffi, ma la bestiaccia ne risentiva appena e questo mi faceva infuriare. Li avevano creati senza recettori del dolore?

«*Fang!*» urlai, vedendolo più lontano di prima. Lo stavamo distanziando. Riuscivo ancora a sentire le grida stridule di Angel. Dalla mia bocca presero a uscire tutte le parolacce che conoscevo, inframmezzate da calci e pugni. L'Eliminatore non rallentò nemmeno.

Un attimo dopo, come se qualcuno gli avesse improvvisamente segato le gambe, stava cadendo, portandomi con sé. Si schiantò a terra con un terribile tonfo e io picchiai la testa sul marciapiede con tale violenza da vedere i fuochi artificiali. Le mie gambe erano bloccate sotto il suo corpo, così presi a scalciare per liberarmi.

Non si muoveva. *Si era messo fuori combattimento da solo? Come?*

Indietreggiai, urtando un bidone della spazzatura, caddi carponi e fissai l'Eliminatore. Era completamente immobile, gli occhi aperti e vitrei. Un rivolo di sangue scendeva dalla bocca, mezza trasformata in quella di un lupo. Alcuni curiosi si erano fermati a guardarci, ma la maggior parte delle persone continuava a camminare, parlando al cellulare. La vita a New York City procedeva come al solito.

Fang mi raggiunse, mi tirò in piedi e cominciò a trascinarmi via.

«Aspetta!» dissi. «Fang... credo sia morto.»

Fang spostò lo sguardo da me all'Eliminatore, poi diede un colpetto al corpo immobile con la scarpa. Non un movimento né un battito di ciglia. Continuando a tenermi la mano, Fang s'inginocchiò e tastò il polso del-

l'EIiminatore, guardingo e pronto a rilevare il minimo movimento.

«Hai ragione», mormorò, alzandosi. «È morto. Che gli hai *fatto*?»

«Niente. Gliele stavo suonando, ma senza effetto, poi è crollato a terra come un sacco di patate.»

I curiosi aumentarono e si fecero un po' più vicini mentre arrivava anche il resto del gruppo. Angel si gettò tra le mie braccia e scoppiò in lacrime. La tenni stretta e cercai di calmarla, ripetendole che andava tutto bene, che ero sana e salva.

Fang scostò il colletto dell'Eliminatore per un attimo, abbastanza perché entrambi vedessimo il tatuaggio sulla nuca: 11-00-07.

Proprio allora, un'auto della polizia si fermò lì accanto, luci accese e sirena in funzione.

Cominciammo a ritirarci in secondo piano, allontanandoci tra la folla.

«Pazzo drogato!» esclamò Fang ad alta voce.

A quel punto, tagliammo la corda, svoltando il primo angolo. Misi giù Angel e lei mi trotterellò accanto, tenendo il passo e tirando su col naso. Le strinsi la mano, rivolgendole un sorriso rassicurante, ma dentro di me stavo tremando. Accidenti, c'era mancato davvero poco.

*Dovevamo* trovare l'Istituto e andarcene, tornare nel deserto, rifugiarci dove non ci avrebbero mai trovato. In ogni caso, si era fatto tardi ed eravamo quasi al parco. Avremmo dormito là. Auto e taxi ci passavano accanto sulla strada, ignari del dramma che si era appena consumato.

«Quindi aveva cinque anni», disse Fang con calma.

Annuii. «Creato nel novembre del 2000, numero sette del suo gruppo. Non durano granché, vero?» E *noi*, quanto ancora saremmo durati? Tutti noi? Ciascuno di noi?

Mi guardai in giro. La mia attenzione fu attratta da un taxi con una insegna luminosa sul tetto che pubblicizzava la «famosa» pizza di Joe, un'impresa di pulizie e un ristorante. Quest'ultima pubblicità consisteva in una scritta scorrevole: OGNI VIAGGIO COMINCIA CON UN SINGOLO PASSO.

Una specie di taxi-biscotto della fortuna. Ogni viaggio, un passo. Un passo. Sbattei le palpebre.

Mi fermai dov'ero e guardai giù, verso i miei piedi che stavano facendo un passo alla volta in quel lungo, bizzarro viaggio.

Poi notai un alberello rachitico in un buco del marciapiede. Una grata di metallo evitava che le radici fossero calpestate. Tra le sbarre della grata, quasi invisibile, c'era una tessera di metallo. La raccolsi, sperando che non

ci fosse attaccata una miccia accesa.

Era una carta di credito, di quelle che si possono usare anche agli sportelli bancomat. *Sopra c'era il mio nome: Maximum Ride.* Tirai Fang per la manica e senza parole gli mostrai la carta. Lui allargò leggermente gli occhi, così seppi che era sbalordito.

E voilà, la mia vecchia amica Voce tornò a farsi sentire proprio allora: *Puoi usarla se indovini la password.*

Alzai lo sguardo, ma il taxi mistico se ne era andato da un pezzo.

«Posso usarla se indovino la password», comunicai a Fang.

Lui annuì. «Okay.»

Deglutendo, infilai la carta in tasca. «Entriamo nel parco», dissi. «Caro, sicuro Central Park.»

## 95

«Come fa la Voce a sapere dove sono e che cosa vedo?» sussurrai a Fang. Ci eravamo sistemati tutti e sei sui rami ampi e accoglienti di un'enorme quercia all'interno di Central Park. A una decina di metri dal suolo, potevamo parlare a bassa voce senza essere uditi.

*A meno che l'albero non fosse cablato.*

Credetemi, avevo smesso di sorprendermi per cose simili.

«È dentro di te», rispose Fang, appoggiandosi al tronco dell'albero. «È ovunque sei tu. Se è collegata a tutti i tuoi sensi, sa dove sei e che cosa fai.»

*Oh, no*, pensai, sentendomi mancare. Era una possibilità che non avevo considerato. Significava che non avrei mai più potuto fare niente in privato?

«Anche in bagno?» Gasman spalancò gli occhi, sorpreso e divertito. Nudge trattenne un sorriso, mentre io lanciavo un'occhiataccia a Gazzy. Angel stava eliminando le pieghe dalla tunica di Celeste e sistemando il pelo dell'orso.

Estrassi la carta di credito e la esaminai. Avevo ancora quella che avevamo rubato all'idiota in California. Le confrontai: la nuova sembrava altrettanto valida della vecchia. Infilai la vecchia carta in una profonda fessura nella corteccia dell'albero. In ogni caso, ormai era inutilizzabile.

«Quindi dobbiamo indovinare la password», mormorai, girando e rigirando la nuova carta tra le mani. Perfetto. Ci avremmo messo solo un millennio o giù di lì.

Ero esausta. Avevo anche un impressionante bernoccolo nel punto dove avevo sbattuto contro il marciapiede. Si vede che ultimamente la mia testa non aveva già abbastanza problemi.

In silenzio, allungai il pugno sinistro e Fang ci mise sopra il proprio, subito imitato da Iggy e Nudge. Sporgendosi dal suo ramo, Gazzy riuscì appena a toccarci. Anche Angel si sporse e, dopo aver messo il proprio pugno su quello di Gazzy, fece lo stesso con la zampa di Celeste. Sentii Gazzy sospirare. O *qualcosa del genere.* Coprimmo i pugni con le mani e ci sistemammo sugli ampi rami. Angel era proprio sopra di me, col suo piedino che pendeva per toccare il mio ginocchio. La vidi infilare saldamente Celeste contro l'albero. Com'era dolce.

Il mio ultimo pensiero fu che ero contenta perché eravamo ancora tutti insieme, sani e salvi, almeno per una notte.

## 96

«*Arrampicarsi sugli alberi a Central Park è vietato per legge*», tuonò una voce metallica.

Aprii di colpo gli occhi e incrociai subito quelli scuri di Fang. Guardammo giù.

Sotto di noi era parcheggiata un'auto bianca e nera coi lampeggianti accesi. Come se a New York non avessero crimini più importanti di cui occuparsi, invece di perdere tempo con dei ragazzi che dormivano su un albero.

«Come sapevano che eravamo quassù?» mormorò Gasman. «Chi guarda sugli alberi?»

Una poliziotta in uniforme si stava rivolgendo a noi con l'altoparlante. «È proibito dalla legge arrampicarsi sugli alberi a Central Park», ripeté. «Scendete subito.»

Emisi un suono inarticolato. Ora avremmo dovuto calarci goffamente invece di saltare giù e atterrare da mutanti superfighi quali eravamo.

«Okay, ragazzi», dissi. «Scendiamo, cercando di sembrare *normali.* Una volta a terra, ce la diamo a gambe. In caso di separazione del gruppo, ci troviamo tra la 54th Street e la 5th Avenue. *¿Comprende?*»

Annuirono. Fang andò per primo e Iggy lo seguì, procedendo a tastoni con grande cautela. Accidenti, per essere due adolescenti grandi e grossi, se la cavavano alla grande: sembravano scoiattoli.

Poi venne il turno di Angel, Nudge e Gazzy. Io scesi per ultima.

«È vietato arrampicarsi sugli alberi, ci sono cartelli ovunque», esordì la poliziotta in tono pomposo. Lentamente, cominciammo ad allontanarci, tentando di sembrare immobili.

«Siete scappati di casa?» chiese la donna. «Vi porteremo da qualche parte. Potrete telefonare, chiamare i vostri genitori.»

*Ehm, agente, c'è un piccolo problema...*

Una seconda auto di pattuglia si fermò e scesero altri due poliziotti, poi un walkie-talkie si mise a ronzare e il primo agente lo prese per rispondere.

«Ora!» sussurrai e ci sparpagliammo, scappando più in fretta che potevamo.

«Celeste!» gridò Angel. Mi voltai di scatto e la vidi tornare indietro per raccogliere l'orsetto. Due poliziotti stavano correndo verso il giocattolo.

«*No!*» urlai, prendendola per mano e trascinandola via. Angel oppose resistenza, piantando i piedi e tentando di liberare il polso dalla stretta delle mie dita. La presi in braccio e ripartii; quando raggiunsi Fang, la passai a lui.

Gettandomi un'occhiata alle spalle, vidi che la poliziotta aveva raccolto l'orsetto e ci seguiva con lo sguardo. Dietro di lei, gli altri stavano saltando in macchina. Proprio mentre svoltavo un angolo, vidi un tipo alto salire su un'auto della polizia. Sbattei le palpebre, due volte, e il mio cuore sembrò fermarsi. *Era Jeb. O no?* Scossi la testa e continuai a correre, raggiungendo gli altri.

«Celeste!» gridò Angel, allungando le braccia oltre la spalla di Fang. «Celeste!» Era affranta e io stavo malissimo per averla costretta ad abbandonare il suo giocattolo. Dovendo scegliere tra lei e Celeste, però, non avrei mai avuto dubbi. Anche se ora mi odiava per questo.

«Te ne comprerò un altro», promisi in modo avventato, correndo per tenere il passo con Fang.

«Non ne voglio un altro!» urlò lei, poi mise le braccia intorno al collo di Fang e scoppiò a piangere.

«Li abbiamo seminati?» chiese Gasman da sopra una spalla.

Guardai indietro. Due auto della polizia con lampeggianti accesi e sirena in funzione procedevano a zigzag nel traffico intenso, dirette verso di noi.

«No!» Abbassai la testa e accelerai.

A volte, sembrava che non saremmo mai stati liberi e al sicuro. Mai nella nostra vita. Che comunque poteva non durare ancora molto.

Ci dirigemmo a sud-est, fuori dal parco, sperando di perderci in mezzo all'onnipresente folla che gremiva le strade.

Fang mise giù Angel, che prese a correre, obbediente, col volto pallido rigato di lacrime. La storia di Celeste mi faceva stare davvero male. Iggy correva di fianco a me, la mano in fuori per sfiorare la mia. Era così bravo a tenere il passo, seguendoci, che a volte era facile dimenticare la sua cecità. Quando superammo la 54th Street, la polizia ci stava ancora alle calcagna.

«Dentro un negozio e poi fuori dalla porta sul retro?» chiese Fang, affiancandosi a me.

Ci pensai un attimo. Se solo avessimo potuto prendere il volo... staccarci da terra, lasciarci alle spalle il rumore, la folla e i poliziotti e salire verso l'azzurro del cielo, liberi... Avevo una gran voglia di aprire le ali, distenderle in tutta la loro ampiezza per catturare il sole e il vento.

«Si potrebbe fare», risposi. «Svoltiamo a est sulla 51th Street»

Svoltammo, continuando a correre lungo il marciapiede. Molto velocemente. Per poco non scoppiai a ridere quando mi resi conto che avevamo imboccato dalla parte sbagliata una strada a senso unico: le auto della polizia avrebbero dovuto fare una deviazione.

Se solo avessimo trovato un rifugio sicuro prima che ci raggiungessero...

«Che cos'è *quello*?» gridò Nudge, puntando il dito.

Mi fermai di colpo, come succede nei cartoni animati. Davanti a noi c'era un enorme edificio di pietra grigia che s'innalzava verso il cielo, tutto guglie e ornamenti finemente scolpiti. Non somigliava a un grattacielo; piuttosto sembrava che cristalli di roccia grigia fossero cresciuti verso l'alto, allungandosi e diventando via via più radi. C'erano tre porte ad arco, di cui una, quella centrale, più grande delle altre.

«È un museo?» chiese Gazzy.

Mi guardai intorno in cerca di un cartello. «No», risposi. «È la cattedrale di San Patrizio. È una chiesa.»

«Una chiesa!» Nudge sembrava eccitata. «Non ne ho mai visto una, dentro. Possiamo entrare?»

Ero sul punto di ricordarle che non stavamo facendo i turisti, ma correndo per salvarci la pelle, quando Fang mormorò: «Un santuario».

Rammentai che un tempo le chiese erano rifugi sicuri, in cui i poliziotti non potevano entrare. Secoli prima era così, ma probabilmente le cose erano cambiate. Si trattava comunque di un edificio immenso e pieno di turi-

sti, un luogo come un altro per cercare di far perdere le nostre tracce.

## 98

Le persone sfilavano senza sosta attraverso l'enorme portone centrale. Ci unimmo a loro, tentando di mimetizzarci. Mentre passavamo sotto l'arco d'ingresso, l'aria si fece subito più fresca e profumata; sapeva di antico, di chiesa, di... *religiosità*, in qualche modo.

Una volta dentro, la gente si disperdeva. Un gruppo si stava radunando per una visita guidata mentre gli altri si muovevano confusamente, leggendo lapidi e raccogliendo dépliant.

Regnava un silenzio incredibile, considerato che l'edificio era grande come un campo da calcio e pieno di visitatori.

Le prime panche erano occupate da persone sedute o inginocchiate a testa china.

«Andiamo», bisbigliai. «Avanti.»

Camminando in silenzio sul fresco pavimento di marmo, ci dirigemmo verso l'enorme altare bianco. Con la testa voltata all'indietro, Nudge osservava a bocca aperta i raggi del sole filtrare attraverso le vetrate. Il soffitto ad archi, sontuosamente intagliato, era così alto che la cattedrale avrebbe potuto contenere un palazzo di tre piani.

«Questo posto è magnifico», sussurrò Gasman e io annuii. Mi sentivo bene, al sicuro, anche se niente impediva a Eliminatori e poliziotti di varcare il portone come chiunque altro. In ogni caso, l'interno della chiesa era enorme e affollato; la visibilità, però, era buona. Non era affatto un brutto posto. Al contrario, *era un buon posto.*

«Che cosa fanno quelle persone?» bisbigliò Angel.

«Credo stiano pregando», risposi sottovoce.

«Preghiamo anche noi», disse lei.

«Eh?» Angel, però, si stava già dirigendo verso una panca libera. Arrivata al centro, si piegò e tirò giù l'imbottitura per inginocchiarsi. Guardò le altre persone per vedere come fare, poi s'inginocchiò e chinò la testa sulle mani giunte.

Stava sicuramente pregando per Celeste.

C'infilammo nella panca dopo di lei, inginocchiandoci e sentendoci goffi e a disagio. Iggy passò la mano, leggera come una piuma, lungo il corpo di Gazzy, quindi ne imitò la posizione.

«Per cosa devo pregare?» chiese a bassa voce.

«Uhm... per quello che vuoi?» tirai a indovinare.

«Preghiamo Dio, giusto?» si accertò Nudge.

«Credo che l'idea generale sia quella», dissi, senza esserne troppo sicura. Cominciai a provare una strana sensazione, come se ci trovassimo nel luogo giusto per le richieste, sempre che ne avessimo. Col suo soffitto altissimo e immenso, coi marmi, con l'atmosfera intrisa di gloria, religiosità, passione, la chiesa sembrava un luogo dove perfino sei ragazzi senza casa avrebbero potuto essere uditi.

«Caro Dio», esordì Nudge sottovoce. «Io vorrei dei veri genitori. Ma devono desiderarmi anche loro. Devono volermi bene. Io *a loro* ne voglio già. Ti prego, vedi cosa puoi fare. Grazie mille. Un bacio, Nudge.»

Okay, forse dovevamo solo perfezionare un po' la tecnica.

«Ti prego, fa' che Celeste torni da me», sussurrò Angel, strizzando gli occhi. «E aiutami a crescere e diventare come Max. E proteggi tutti. E fa' capitare qualcosa di brutto ai cattivi, così non potranno più farci del male.»

*Amen*, pensai.

Con sorpresa, vidi che pure gli occhi di Fang erano chiusi. Le sue labbra, però, erano immobili e non udivo nessun suono. Forse stava solo riposando.

«Io vorrei vedere», disse Iggy. «Come una volta, quand'ero piccolo. E vorrei davvero tanto prendere a calci nel sedere Jeb. Grazie.»

«Dio, io vorrei essere grande e forte», bisbigliò Gasman. Guardando i suoi capelli chiari e ribelli, gli occhi chiusi, l'aria concentrata, sentii la gola chiudersi. Aveva solo otto anni, ma chi poteva sapere quanto ancora sarebbe durato? «Così potrò aiutare Max, e anche le altre persone.»

Deglutii, sbattendo le palpebre per trattenere le lacrime. Inspirai profondamente, poi buttai fuori l'aria e diedi un'occhiata furtiva all'intorno. La cattedrale era tranquilla. Niente Eliminatori.

Era davvero Jeb l'uomo che avevo visto? E i poliziotti erano veri agenti o scagnozzi della Scuola, o dell'Istituto? Era un vero peccato che Angel avesse fatto cadere Celeste. Dannazione, finalmente la piccola aveva ottenuto qualcosa che per lei era importante e il fato gliel'aveva strappata di mano.

«Ti prego, aiuta Angel con Celeste», mi sorpresi a mormorare, rendendomi conto di aver chiuso gli occhi. Non sapevo proprio a chi mi stessi rivolgendo, non mi ero mai chiesta davvero se credevo in Dio. Lui avrebbe permesso ai Camici Bianchi della Scuola di farci tutte quelle cose? Come funzionava? Dato che stavo attraversando un periodo fortunato, continuai.

«Aiutami a essere un capo migliore e una persona migliore», dissi, muovendo le labbra senza emettere suoni. «Rendimi più coraggiosa, più forte, più sveglia. Aiutami a prendermi cura del gruppo. Aiutami a trovare alcune risposte. Uhm, grazie.» Mi schiarii la gola.

Non so per quanto tempo restammo lì. Finché le mie ginocchia non persero sensibilità.

Ci dava l'impressione di essere avvolti in una bellissima stola di pace, il modo in cui la brezza ci accarezzava e lisciava le piume.

Quella casa ci piaceva. Non volevamo andarcene.

## 99

Pensai seriamente che avremmo potuto rimanere nella cattedrale, nasconderci, dormire lì. C'era una cantoria e l'edificio era enorme. Forse si poteva fare. Mi girai verso Fang.

«Potremmo...» Trasalii mentre un dolore lancinante mi esplodeva nella testa. In realtà, il dolore fu meno intenso delle volte precedenti, ma chiusi gli occhi e per un minuto non riuscii a parlare.

Le immagini presero a scorrermi nella testa come un film. Erano disegni architettonici, progetti, linee che sembravano quelle della metropolitana. Alle doppie eliche di DNA che si avvolgevano a spirale sullo schermo della mia mente si sovrapposero ritagli di giornale sbiaditi e illeggibili, suoni staccati, cartoline a colori di New York. Per alcuni secondi vidi l'immagine di un edificio, un alto edificio verdino. Lessi l'indirizzo: 31st Street. Poi davanti a me scorse una serie di numeri. Oddio, oddio, oddio, che cosa significava?

Trassi un paio di respiri profondi, sentendo il dolore attenuarsi. Aprii quindi gli occhi nella fioca luce della cattedrale. Cinque facce preoccupatissime mi stavano osservando.

«Riesci a camminare?» chiese Fang.

Uscimmo, attraversando l'alto portone dietro un gruppo di turisti giapponesi. Fuori la luce per me era troppo forte e dovetti ripararmi gli occhi con la mano. La testa mi doleva e avevo un po' di nausea.

Non appena ci fummo allontanati dalla folla, mi fermai. «Ho visto la 31st Street, nella mia testa», dissi. «E una serie di numeri.»

«Questo significa che...» m'incalzò Iggy.

«Non lo so», ammisi. «Forse l'Istituto si trova sulla 31st Street.»

«Magari», disse Fang. «East o West?»

«Non lo so.»

«Hai visto altro?» chiese in tono paziente.

«Be', una serie di numeri», ripetei. «E un alto edificio verdino.»

«Dovremmo percorrere tutta la 31st Street», intervenne Nudge. «Dall'inizio alla fine, cercando quell'edificio, giusto? Voglio dire, forse c'è una buona ragione se hai visto proprio quell'edificio. O hai visto un intero quartiere, o addirittura la città? Che cosa?»

«Solo quell'edificio», risposi.

Nudge spalancò gli occhi. Angel aveva un'aria serissima. Ci sentivamo tutti allo stesso modo: nervosi, impazienti e anche pieni di terrore. Da un lato, l'Istituto avrebbe potuto essere la chiave di tutto, la risposta a tutte le domande su noi stessi, sul nostro passato e sui nostri genitori. Avremmo addirittura potuto scoprire qualcosa sul misterioso direttore cui avevano accennato i Camici Bianchi. Dall'altro lato, era come presentarsi volontariamente alla porta della Scuola e suonare il campanello. Come metterci da soli nelle mani del diavolo. Questi due sentimenti contrastanti ci stavano lacerando.

*Non si sa mai*, s'intromise la Voce.

## 100

«Ti prego, dimmi che abbiamo un po' di soldi», disse Gasman mentre passavamo davanti a un venditore ambulante di salsicce.

«Forse», risposi, tirando fuori la carta di credito. «Che ne pensi?» chiesi a Fang. «Dovremmo provare?»

«Be', di sicuro ci servono soldi», borbottò lui. «Ma potrebbe essere una trappola, un modo per localizzarci e sapere che cosa stiamo facendo.»

«Già.» Aggrottai le sopracciglia.

*Stai tranquilla, Max. Puoi usarla*, disse la Voce. *Una volta scoperta la password.*

*Grazie tante*, pensai acidamente. Qualche speranza che me la *dica* tu? No, ovvio. Dio non voglia che le cose siano troppo semplici per noi.

Ci servivano soldi. Potevamo provare a chiedere l'elemosina, ma probabilmente avrebbero chiamato subito la polizia. Ragazzini scappati di casa e tutto il resto. Anche trovare un lavoro era fuori questione. Rubare? Era l'ultima risorsa. Non eravamo ancora a quel punto.

La carta di credito era utilizzabile presso le filiali di diverse banche. Feci un respiro profondo, mi diressi verso uno sportello bancomat, inserii la

carta e digitai MAXRIDE.

Niente.

Provai con la nostra età: 14, 11, 8, 6.

Sbagliato.

Digitai PASSWORD.

Sbagliato. Lo sportello si chiuse e m'invitò a chiamare il servizio clienti.

Continuammo a camminare. In un certo senso, era come se stessimo rallentando di proposito, per guadagnare tempo e trovare il coraggio per l'Istituto. O almeno così la pensava la psicoanalista che era in me.

«Mm, che ne dici delle iniziali dei nostri nomi?» suggerì Gasman.

«Forse qualcosa come 'caccialagrana'», disse Nudge.

Le sorrisi. «Deve essere una parola più corta.»

Accanto a me, Angel camminava a testa china, strisciando i piedini.

Coi soldi, le avrei potuto comprare un'altra Celeste.

Raggiunto l'isolato successivo, a un altro sportello bancomat provai con le iniziali dei nostri nomi: MFINGA. Niente.

Allora provai: SCUOLA e: MAXIMUM.

M'invitò a chiamare il servizio clienti.

Più avanti, digitai: FANG, IGGY e: GASMAN.

All'isolato ancora successivo, provai: NUDGE e: ANGEL, poi, per gioco, inserii la data di quel giorno.

Macché, volevano a tutti i costi che chiamassi il servizio clienti.

So che cosa state pensando: hai provato con le vostre date di nascita o il numero di previdenza sociale?

No. Non conoscevamo le nostre vere date di nascita, ciascuno di noi aveva scelto il giorno che preferiva per festeggiare il compleanno. Quegli svitati della Scuola, poi, si erano stranamente dimenticati di registrarci presso l'istituto di previdenza sociale. Ci avevano tolto ogni possibilità di andare in pensione.

Mi fermai davanti all'ennesimo bancomat, scuotendo la testa in preda alla frustrazione. «Non so che cosa fare», ammisi. Era forse la seconda volta in tutta la mia vita che pronunciavo quelle parole.

Angel alzò stancamente lo sguardo, i suoi occhi azzurri erano tristi. «Perché non provi 'mamma'?» chiese e cominciò a seguire una spaccatura nel marciapiede con la punta della scarpa da ginnastica.

«Perché pensi che sia la soluzione?» chiesi, sorpresa.

Angel scrollò le spalle, muovendo il braccio e lasciandolo poi cadere lungo il fianco.

Io e Fang ci scambiammo un'occhiata, poi, lentamente, inserii la carta e digitai i numeri corrispondenti alla parola MAMMA.

CHE TIPO DI OPERAZIONE SI DESIDERA EFFETTUARE? apparve sullo schermo.

Senza parole, prelevai duecento dollari e li infilai nella tasca interna, che chiusi con la zip.

«Come lo sapevi?» domandò Fang ad Angel. Il suo tono era distaccato, ma dal modo di camminare si capiva che era teso.

Angel scrollò di nuovo le spalle strette e curve. Perfino i suoi riccioli sembravano tristi e privi di vitalità. «La parola mi è venuta così», disse.

«Suggerita da una voce?» chiesi. Forse la *mia* Voce andava saltellando qua e là.

Fece cenno di no con la testa. «Era già nella mia mente. Non so come mai.»

Ancora una volta, Fang e io ci scambiammo un'occhiata senza dire niente.

Non sapevo lui, ma io mi stavo di nuovo chiedendo cosa fosse successo nei pochi giorni che Angel aveva trascorso nella Scuola prima di essere salvata. Cosa le avevano fatto? A quali orribili esperimenti l'avevano sottoposta? Forse avevano impiantato anche a lei un chip.

O peggio.

## 101

Dopo un paio d'isolati, svoltammo a sinistra, dirigendoci verso l'East River. Dentro di me, la tensione aumentava. Respiravo con piccoli sbuffi. Ogni passo ci portava più vicini a quello che poteva essere l'Istituto: il luogo dove forse i segreti della nostra esistenza sarebbero stati svelati e tutte le nostre domande avrebbero trovato una risposta.

Lì stava il problema: non ero sicura di volere una risposta alle mie domande. E se avessi scoperto che mia madre mi aveva dato via di proposito, come quella di Gasman e Angel? Se i miei genitori fossero state persone orribili? O persone magnifiche, favolose, che però non volevano una figlia mutante con quattro metri di *ali*? Voglio dire, non sapere sembrava quasi più facile.

Proseguimmo esaminando edificio per edificio. Ogni volta, gli altri mi guardavano e io facevo cenno di no con la testa. Camminammo a *luuungo* attraverso diversi isolati. A ogni passo diventavo sempre più tesa, e anche

gli altri.

«Chissà com'è l'Istituto», disse nervosamente Nudge. «Immagino che somigli alla Scuola. Dovremo introdurci nell'edificio? Come fanno a nascondere gli Eliminatori alla gente normale? Cosa credi che ci sia in quei file su di noi? Forse il nome dei nostri veri genitori?»

«Per l'amor del cielo, Nudge, mi sanguinano le orecchie!» esclamò Iggy col suo solito tatto.

Il dolce viso di Nudge si rabbuiò, al che le misi un braccio intorno alle spalle. «So che sei preoccupata», mormorai. «Lo sono anch'io.»

Nudge mi sorrise, poi lo vidi: il 433 della 31st Street East.

Era l'edificio che avevo visto nella mia mente.

Se *non* la trovate una frase strana, forse dovreste rileggerla.

L'edificio era molto alto, almeno quarantacinque piani, e aveva una facciata verdina vecchio stile.

«Ci siamo?» chiese Iggy.

«Sì», ammisi. «Siete pronti?»

«Signorsì», rispose Iggy con fermezza, facendo il saluto militare.

Se solo avesse potuto vedere i miei occhi ruotare e fissarlo.

Salimmo i gradini e oltrepassammo la porta girevole, trovandoci in un atrio di legno e ottone tirato a lucido, con enormi piante tropicali. Lisce piastrelle di granito rivestivano il pavimento.

«Qui», mormorò Fang, indicando un tabellone protetto da un vetro. Elencava tutte le società presenti nell'edificio, con piano e numero degli uffici.

Nessun istituto, né per la vita superiore né di altro tipo.

Altrimenti sarebbe stato troppo semplice, giusto?

Mi massaggiai la fronte, trattenendo aspre parole di disappunto. Dentro di me, avevo voglia di piangere, gridare, pestare i piedi, infilarmi sotto una doccia calda e poi piangere ancora un po'.

Invece tentai di pensare. Mi guardai in giro. Nessun altro elenco di uffici.

Alla reception, una donna sedeva dietro un computer portatile. Dall'altra parte dell'atrio, a un'altra scrivania, c'era una guardia giurata.

«Scusi», chiesi con educazione, «ci sono altre società nell'edificio oltre a quelle indicate sul tabellone?»

«No.» La receptionist ci diede un'occhiata, poi riprese a scrivere qualcosa d'incredibilmente urgente al computer. Magari il suo curriculum per un altro lavoro. Ci voltammo e proprio allora la donna emise un suono di sor-

presa.

Guardando indietro, mi accorsi che dallo schermo del suo computer era sparito tutto. Provai un dolore alla bocca dello stomaco.

C'È UNA PENTOLA D'ORO ALLA FINE DI OGNI ARCOBALENO. Le grandi lettere rosse del messaggio si frammentarono in lettere più piccole che presero a scorrere attraverso lo schermo, riempiendolo.

Una pentola d'oro alla fine di ogni arcobaleno... Okay, c'entravano gli gnomi? Judy Garland avrebbe cominciato a cantare da un momento all'altro? Perché non potevo avere informazioni normali? Perché era un puzzle, un test. Digrignai letteralmente i denti. Al fondo di ogni... Mm.

«L'edificio ha un seminterrato?» chiesi

La receptionist aggrottò le sopracciglia e ci diede un'altra occhiata, stavolta più dura.

«Chi siete?» domandò. «Cosa volete?» Alzò il mento, attirando l'attenzione della guardia giurata. *Erano Eliminatori?* Di certo, *potevano* esserlo. L'intero edificio poteva essere pieno di spregevoli uomini lupo.

«Non importa», mormorai, spingendo gli altri verso la porta girevole. La guardia giurata era già alle nostre calcagna e così, proprio mentre uscivamo, bloccai la porta con una penna a sfera. La guardia rimase intrappolata all'interno e cominciò a gettarsi contro il vetro con tutto il peso del corpo.

Una volta in strada, scappammo di corsa.

## 102

I polmoni mi bruciavano. Conoscete la sensazione? Dopo circa sei isolati, rallentammo fino a camminare. Non sembrava che ci stessero seguendo: nessuna auto della polizia spuntata dal traffico, nessun segno di Eliminatori. La testa mi pulsava violentemente e faceva un male cane. Avrei voluto chiedere un time out, una breve sospensione dalla vita.

Senza preavviso, Gasman si girò e diede un pugno a una cassetta delle lettere. «Maledizione!» gridò. «Non ce ne va mai bene una! Ci rompono le scatole ovunque! Max ha la testa a pezzi, Angel ha perso Celeste, abbiamo tutti fame... Odio questa situazione! Odio tutto quanto!»

Allibita, richiusi la bocca e mi avvicinai. Gli misi una mano sulla spalla, ma lui la spinse via. Gli altri fecero cerchio intorno a noi. Non era da Gasman crollare in quel modo. Su di lui potevo sempre contare.

*Accidenti.*

Gli altri mi stavano guardando, in attesa che dicessi a Gasman di reagire,

di controllarsi.

Feci un passo in avanti e misi le braccia intorno a Gazzy, circondandolo. Appoggiai la mia testa alla sua e lo strinsi forte. Gli lisciai i capelli chiari e sentii la sua piccola schiena tremare. «Mi dispiace, Gazzy», mormorai. «Hai ragione. È davvero uno schifo. So che a volte è dura. Dimmi, in questo preciso istante che cosa ti farebbe stare meglio?» Giuro che se mi avesse risposto: «Alloggiare al Ritz», avrei esaudito il suo desiderio.

Tirò su col naso e si raddrizzò leggermente, pulendosi la faccia nella manica sporca. Decisi che avremmo comprato al più presto dei vestiti nuovi. Dopotutto, ero o non ero Miss Carta di Credito?

«Davvero?» chiese Gasman con una vocina che lo fece sembrare così piccolo.

«Davvero.»

«Be', voglio... voglio solo sedermi da qualche parte e strafogarmi. Non buttare giù qualcosa mentre camminiamo. Voglio *sedermi*, *riposare* e *mangiare*.»

Lo fissai negli occhi. «Credo che si possa fare.»

## 103

Finimmo per tornare dalle parti di Central Park, in cerca di un posto dove mangiare. Sulla 57th Street c'era una tavola calda niente male, ma bisognava attendere mezz'ora. Lasciata la strada, nel parco trovammo un ristorante. Milioni di lucine blu coprivano le querce che lo circondavano. Un cartello diceva: PARCHEGGIO TAVERNA DEL GIARDINO, DRITTO. Immerso tra gli alberi c'era un enorme edificio con decine di finestre che davano sul parco.

«Qui è *perfetto*!» disse Gazzy, tutto eccitato.

Era anche l'ultimo posto sulla faccia della terra dove avrei voluto andare. Troppo grande, troppo sgargiante, troppo costoso e senza dubbio pieno di adulti trendy. Non ci saremmo mimetizzati. Non saremmo passati inosservati.

Ma Gasman voleva mangiare lì e io avevo promesso di esaudire qualsiasi suo desiderio.

«Uhm, okay», dissi, cominciando già a trasudare paura e angoscia. Fang aprì la pesante porta di vetro ed entrammo.

«Fermi», ordinò Nudge, gli occhi spalancati.

Dall'ingresso erano visibili tre diverse sale da pranzo. Cera la Sala Pri-

sma, traboccante di cristalli: lampadari a bracci, candelabri, vetrate. La porta numero due conduceva invece alla Sala Giardino, una specie di lussureggiante foresta tropicale con tavoli, sedie e camerieri. Infine, la Sala Castello, per chi voleva sentirsi regale anche con la bocca piena. Tutt'e tre le sale avevano soffitti altissimi con travi a vista. Nella Sala Castello c'era un camino abbastanza grande da poterci arrostire un manzo.

Fui felice di vedere che non eravamo gli unici ragazzini presenti, anche se *eravamo* gli unici non accompagnati da un adulto.

«Posso esservi utile?» Una specie di modella alta e bionda ci diede un'occhiata e poi si guardò in giro per vedere con chi eravamo. «State aspettando i vostri genitori?»

«No, siamo soli.» Sorrisi. «Possiamo avere un tavolo per sei, per favore? Oggi è il mio compleanno e coi soldi ricevuti vorrei offrire da mangiare ai miei amici.» Un'altra bugia, un altro sorriso.

«Uhm, okay», fece la donna. Ci condusse nella Sala Castello, a un tavolo un po' in disparte vicino alla cucina. Dato che, in caso di necessità, la cucina sarebbe stata un'utile via di fuga, sorvolai.

Mentre ci mettevamo faticosamente a sedere, distribuì i menu, grandi e raffinatissimi. «Oggi sarete serviti da Jason», disse e con un ultimo sguardo esitante se ne andò.

«Max, è fantastico!» esclamò Nudge, tutta eccitata, stringendo l'enorme menu. «Non abbiamo mai mangiato in un posto così bello!»

Era il meno che si potesse dire, visto che spesso e volentieri per pranzo avevamo rovistato nei cassonetti dell'immondizia.

Fang, Iggy e io eravamo abbattuti. Nudge, Gazzy e Angel, invece, erano al settimo cielo.

In realtà, la Sala Castello sarebbe stata fantastica, se non avessi odiato la folla, gli adulti, emergere, entrare in paranoia e spendere soldi.

Tornando al menu, mi sollevò vedere che avevano una sezione dedicata ai bambini.

«State magari aspettando i vostri genitori?» Un cameriere basso e tozzo coi capelli rossi lisciati all'indietro - Jason - stava in piedi vicino a Iggy.

«No, siamo soli», risposi.

Il cameriere aggrottò leggermente le sopracciglia e ci diede un'occhiata. «Ah. Volete già ordinare?»

«Sapete tutti cosa prendere?» chiesi.

Gasman alzò lo sguardo. «Quante fettine di pollo ci sono su un piatto?»

La domanda sembrò quasi ferire Jason. «Credo siano quattro.»

«Allora ne prendo due porzioni», disse Gasman. «E questa macedonia di frutta. E due bicchieri di latte.»

«Due porzioni solo per te?» chiese conferma Jason.

Gasman annuì. «Con contorno di patatine. Per cominciare.»

«Io voglio una megacoppa di gelato con cioccolato caldo e panna montata», disse Angel.

«Prima del cibo vero», intervenni. «Hai bisogno di energia.»

«Okay», annuì Angel, obbediente, poi sbatté le palpebre e alzò lo sguardo su Jason. «Non siamo figli di papà viziati, abbiamo solo fame.»

Il cameriere sobbalzò, quindi arrossì e cominciò a spostare il peso del corpo da un piede all'altro.

«Prendo la costata», annunciò Angel, scorrendo la sezione adulti del menu. «Con tutta la roba di contorno. Poi una bibita, e una limonata.»

«Una costata pesa circa cinque etti», fece notare il cameriere. «Significa mezzo *chilo* di carne.»

«Uh-huh», fece Angel, chiedendosi dove volesse andare a parare.

«Non si preoccupi», intervenni. «È una buona forchetta. Nudge? Tu cosa prendi?»

«Le lasagne primavera», rispose lei. «Ma forse ce ne vogliono due porzioni. Le servite con contorno d'insalata, vero? Il pane è compreso? Da bere, un po' di latte. Okay?» Mi guardò e io annuii.

Jason se ne stava lì impalato. Pensava che lo stessimo prendendo in giro. «Due porzioni di lasagne?»

«Forse dovrebbe prendere nota», suggerii. Quando ebbe scritto tutto, feci la mia ordinazione. «Per cominciare, prenderò il cocktail di gamberetti. Poi vorrei la lombata di maiale arrosto allo sciroppo d'acero con contorno di cavoli, patate e tutto il resto e l'insalata della casa con cubetti di formaggio. Da bere, una limonata e un tè freddo.»

Jason prese nota, con l'espressione di chi deve sopportare una lunga tortura.

«Per me, zuppa d'aragosta, una costata e una bottiglia d'acqua», intervenne Fang.

«Spaghetti con le polpette», ordinò Iggy.

«Quelli fanno parte del nostro menu per bambini», disse il cameriere con voce tesa. «Per i clienti fino a dodici anni.»

L'osservazione fece arrabbiare Iggy.

«Che ne dici delle costolette di agnello?» mi affrettai a suggerire. «Le servono con patate, spinaci e una salsa al merlot e rosmarino.»

«Okay, va bene», borbottò Iggy, seccato. «Vorrei anche un paio di bicchieri di latte e del pane.»

Jason abbassò il bloc-notes e ci guardò. «Per essere solo in sei, avete ordinato una gran quantità di cibo. Sicuri di non aver esagerato?»

«Capisco la sua preoccupazione», dissi mentre la tensione cominciava ad avere la meglio su di me. «Però va bene così. Per favore, ci porti quello che abbiamo chiesto.»

«Dovrete pagare tutto, anche se avanzerà qualcosa.»

«Già, *di solito* funziona così al ristorante», scandii, in tono fin troppo paziente.

«Vi costerà un bel po'», insistette lui con una certa imprudenza.

«Ho *capito*», replicai, tentando invano di mantenere la calma. «Ho *afferrato* il concetto. Mangiare *costa.* Mangiare *tanto* costa *tanto.* Ci porti quello che abbiamo ordinato. Per favore.»

Jason mi rivolse uno sguardo gelido e, camminando impettito, si diresse verso la cucina.

«Adoro questo posto», disse Fang con aria imperturbabile.

«Abbiamo ordinato troppo?» chiese Angel.

«No», risposi. «Va bene così. Immagino che non siano abituati a clienti col nostro appetito.»

Un'aiuto cameriera ci portò due cestini di pane e dispose sul tavolo alcune ciotole di olio d'oliva, anche se sembrava scettica.

Le mie dita presero a tormentare la tovaglia bianca. Da lì in poi, le cose andarono peggiorando.

## 104

«Buongiorno.» Un uomo in giacca e cravatta si era materializzato al mio fianco, accompagnato da Jason.

«Salve», risposi con cautela.

«Sono il direttore. Posso esservi utile in qualche modo?» chiese.

Era una domanda trabocchetto? «Mm, credo di no», dissi. «A meno che in cucina non abbiano finito qualcosa di quello che abbiamo ordinato.»

«Sì, be', sembra che abbiate ordinato una quantità inconsueta di cibo», continuò il direttore. «Non vorremmo sprecare tutta quella roba né presentarvi un conto stratosferico solo perché i vostri occhi sono stati più grandi dello stomaco.» Fece una risatina forzata.

«Lei è davvero molto gentile», replicai, sul punto di esplodere. «Ma

siamo piuttosto affamati. Pensavamo fosse sufficiente ordinare per avere il nostro pranzo.»

La frase non ebbe l'effetto sperato.

«Forse vi trovereste meglio in un altro ristorante», suggerì il direttore, dimostrando una pazienza che in realtà non aveva. «Broadway è a due passi da qui.»

Non potevo crederci. «Poco ma *sicuro*», sbottai. «Purtroppo, però, siamo *qui* e abbiamo *fame.* Visto che l'appetito non manca, e nemmeno i soldi per pagare, la domanda è: ci porterete quello che abbiamo ordinato?»

Dalla faccia sembrava che il direttore avesse appena succhiato un limone.

«Credo proprio di *no*», disse, facendo cenno a un tipo grande e grosso che si aggirava vicino alla porta.

Perfetto, davvero perfetto. Mi massaggiai la fronte.

«Tutto questo è stupido», sibilò Iggy. «Togliamo il disturbo. Gasser, andremo da un'altra parte, in un posto che non sia gestito dai nazisti, okay?»

«Okay», rispose Gasman senza troppa convinzione.

Angel alzò lo sguardo sul direttore. «Secondo Jason, lei è un pallone gonfiato e profuma come una femminuccia», disse. «A proposito, che significa *bellimbusto?*»

Jason emise un suono strozzato e arrossì. Il direttore si girò e gli diede un'occhiataccia.

«Va bene», esclamai, alzandomi e gettando il tovagliolo sul tavolo. «Ce ne andiamo. Tanto sono sicura che avremmo mangiato da schifo.»

Fu allora che comparvero i poliziotti.

*Chi li aveva chiamati?*

*Erano veri poliziotti?*

Non avevo intenzione di trattenermi per scoprirlo.

## 105

Ricordate che la cucina avrebbe dovuto offrire un'utile via di fuga? In effetti, sarebbe stato così, se i poliziotti non si fossero divisi, entrando due dall'ingresso principale e due - indovinate un po'? - proprio dalla cucina.

Tutt'intorno a noi, le persone sedute agli altri tavoli fissavano la scena a bocca aperta. Probabilmente per loro era la prima cosa eccitante della settimana.

«In piedi e via di corsa», disse Fang, e io annuii con riluttanza.

Nudge sembrava sorpresa, Gazzy sorrideva e Angel aveva quell'espressione determinata già vista altre volte.

«Okay, ragazzi», esordì la poliziotta, zigzagando tra i tavoli. «Dovete venire con noi. Una volta in commissariato, chiameremo i vostri genitori.»

Jason mi rivolse un sorriso di superiorità, facendomi infuriare all'istante. Perché certa gente non poteva concederci nemmeno una pausa? Continuando a pensare, agguantai la ciotola piena di olio d'oliva e gliela rovesciai in testa. La sua bocca si aprì a O, mentre rivoli verdini gli scorrevano sul volto.

Se quello lo sorprese, ciò che successe dopo fece tremare tutto il suo mondo.

Muovendomi in fretta, come solo noi ragazzi uccello sappiamo fare, saltai su una sedia e poi sul tavolo, quindi mi lanciai nel vuoto, aprendo di colpo le ali e sbattendole con forza. È sempre meglio prendere la rincorsa prima di spiccare il volo, ma io non avevo potuto e così, sulle prime, mi abbassai in modo allarmante, ma col successivo battito d'ali ripresi quota e salii verso l'alto soffitto a travi.

Angel mi raggiunse per prima, seguita da Iggy, Gasman, Nudge e Fang.

Quando guardai giù, non riuscii a trattenere una risata vedendo le facce dei presenti. Il termine «stupite» non basta a descriverle. Erano tutti allibiti, senza parole, completamente fuori di testa.

«Idiota!» gridò Gasman e si mise a tirare pezzi di pane al direttore.

Fang volteggiava, esaminando il soffitto in cerca di un'uscita. Mi accorsi che i poliziotti avevano cominciato a riprendersi e si stavano disponendo a ventaglio.

In verità, ci divertivamo un mondo. Sì, eravamo nei guai, sì, la situazione era disperata, eccetera, eccetera, ma devo ammettere che vedere tutte quelle persone col naso all'insù e le loro espressioni fu probabilmente la cosa migliore che ci fosse capitata da quand'eravamo arrivati a New York.

«Lassù!» gridò Fang, indicando uno dei lucernari dai vetri colorati.

«Forza, ragazzi!» urlai, e proprio allora mi accorsi dei flash delle macchine fotografiche: di male in peggio. «*Andiamo!*»

Fang abbassò la testa, coprendola con le braccia, e si lanciò attraverso il lucernario. Ci fu un'esplosione colorata e piovvero frammenti di vetro.

Iggy era proprio dietro Nudge e le sfiorava la caviglia con le dita; i due uscirono subito dopo Fang, chiudendo le ali all'ultimo secondo per passare attraverso l'apertura.

«Angel, vai!» ordinai e lei sfrecciò fuori, le piccole ali bianche simili a

quelle di Celeste. «Gasser! Muoviti!» Lo vidi scendere in picchiata un'ultima volta per afferrare un dolce abbandonato da chissà chi, ficcarsi un intero bignè in bocca, quindi annuire e schizzare attraverso la finestra. Uscii per ultima e una volta all'aria aperta allungai le ali e riempii i polmoni. Avevamo appena commesso un errore fatale che ci sarebbe costato caro e ne ero consapevole.

Ma sapete una cosa? Ne era quasi valsa la pena.

Aaah, l'espressione sui volti di tutta quella gente...

## 106

«Verso gli alberi», disse Fang e io annuii, descrivendo un ampio cerchio per dirigermi a nord. Cera un po' di nebbia, ma volavamo troppo bassi per essere invisibili. Sperai che nessuno stesse guardando in alto. Eh, già.

Atterrammo tra i rami di un grosso acero, respirando affannosamente.

«Ci è andata bene», esclamò Fang, togliendosi della polvere di vetro dalle spalle.

«È colpa mia», intervenne Gasman. Aveva la faccia sporca di cioccolato. «Sono stato io a voler andare là.»

«È colpa loro», lo corressi. «Scommetto che quelli non erano veri poliziotti. Puzzavano di Scuola lontano un miglio.»

«Non hai pensato prima di versare l'olio d'oliva in testa al cameriere, vero?» chiese Fang.

Gli scoccai un'occhiataccia.

«Ho ancora...» cominciò Nudge, senza però concludere la frase. Probabilmente stava per dire «fame», ma aveva capito che non era il momento giusto.

In effetti, *avevamo* ancora fame e *dovevamo* mettere qualcosa sotto i denti. Non appena il mio livello di adrenalina fosse tornato alla normalità, sarei andata a cercare un negozio di alimentari o qualcosa del genere.

«Ci stavano fotografando», fece notare Fang.

«Già», dissi mestamente. «Un disastro totale.»

«*E andrà sempre peggio*», intervenne una voce soave.

Feci un salto per lo spavento, poi afferrai il ramo e guardai giù.

Il nostro albero era circondato dagli Eliminatori.

Senza volerlo, lanciai un'occhiataccia a Iggy, che di solito era il nostro sistema di preallarme. Se non li aveva sentiti arrivare, dovevano essersi materializzati dal nulla.

Uno di loro avanzò di qualche passo. Trattenni il fiato: *era Ari.*

«Sei sempre in mezzo ai piedi», sbottai.

«Stavo per dire la stessa cosa di te», replicò lui con un sorriso ferino.

«Ricordo quando avevi solo tre anni», continuai in tono amichevole. «Eri così carino... prima di diventare un mezzo lupo grande e grosso.»

«Come se ti fossi mai preoccupata di me», disse Ari con una nota di sincera amarezza nella voce che mi sorprese. «Anch'io ero intrappolato in quel posto, eppure mi hai sempre tenuto a distanza.»

Rimasi a bocca aperta. «Ma eri normale», obiettai senza riflettere. «Ed eri il figlio di Jeb.»

«Già, il figlio di Jeb», ringhiò. «Per lui è come se non esistessi. Cosa pensi che mi sia successo mentre giocavate alla famiglia felice con *mio* padre lontano dalla Scuola? Credi che sia semplicemente scomparso?»

«Okay, c'è *un* nodo da sciogliere», mormorò Fang.

«Ari, avevo solo dieci anni», replicai. «È per questa vecchia storia che ora ci dai la caccia? Per questo stai tentando di *ucciderci*?»

«Ovviamente no», rispose, sputando per terra. «Vi do la caccia perché è il mio lavoro e la vecchia storia lo rende solo più piacevole.» Sogghignò.

Gli mostrai il dito medio. (Avete capito? *Io* gli mostrai il dito medio... Va be', lasciamo stare.)

Si stava trasformando e, quando sorrideva, il suo muso sembrava dividersi a metà, come quello di un cane. Da dietro la schiena tirò fuori qualcosa di piccolo, con una pelliccia marrone e due bianche...

«Celeste!» gridò Angel e cominciò a scendere in fretta dall'albero.

«*Angel, no!*» strillai. «*Ferma!*» urlò Fang.

Ma la mia bambina saltò giù, atterrando con leggerezza a poca distanza da Ari.

Gli altri Eliminatori scattarono in avanti, però Ari alzò una mano e si bloccarono, tutti curvi, continuando a fissare Angel coi loro freddi occhi da lupo.

Ari agitò Celeste in modo giocoso e Angel si avvicinò.

Con l'adrenalina che mi scorreva nelle vene, scesi a terra. Di nuovo gli Eliminatori balzarono in avanti, e di nuovo Ari li bloccò.

«Toccala e sei morto», promisi, le mani chiuse a pugno.

Ari sogghignò, i riccioli scuri illuminati dai raggi del sole pomeridiano, quindi agitò di nuovo Celeste. Al mio fianco, Angel ebbe un fremito. «Dammi Celeste», disse con voce bassa e intensa.

Ari scoppiò a ridere.

Angel avanzò di mezzo passo, ma l'afferrai per il colletto.

«Dammi. Subito. Celeste.» Aveva una voce strana, sembrava un'altra persona; stava fissando intensamente Ari negli occhi. L'Eliminatore smise di sorridere e sul suo volto comparve un'espressione confusa. Ripensai a come Angel aveva influenzato la donna perché le comprasse il peluche.

«Sei...» cominciò Ari, poi sembrò soffocare un poco e prese a tossire, portandosi la mano alla gola. «Sei...»

«Lascia *subito* cadere Celeste», disse Angel con voce dura come l'acciaio.

Costretta da una forza invisibile, la potente mano artigliata di Ari si aprì e Celeste cadde a terra.

Angel fu così rapida ad afferrare il peluche e a risalire sull'albero che quasi non la vidi.

Sbattendo le palpebre, mi chiesi se in quel momento sembravo altrettanto stupita di Ari.

Gli altri Eliminatori si misero in movimento, come se avessero impiegato alcuni secondi a rendersi conto che Angel era scappata. Ari tese di colpo il braccio, prendendo in pieno un suo compagno.

«Conoscete gli ordini!» abbaiò. «Non metteteli in discussione!» Poi si voltò e rimase a guardarmi, pensieroso. «Non potete metterli in discussione», ribadì in tono normale, rivolgendosi direttamente a me. «Anche se sembrano stupidi. Anche se preferireste farli a pezzi.»

All'udire il verso di un Eliminatore affamato e impaziente, riuscii solo a non tremare.

Ari si piegò verso di me, quasi volesse catturare il mio odore, come si fa con le prede. «Presto arriverà il tuo giorno, ragazza uccello», sussurrò. «Allora ti finirò di persona.»

«Aspetta ad affilare le zanne, mezzo cane.»

Aprì la bocca per parlare, ma poi alzò la testa e premette un dito contro l'orecchio, come per ascoltare qualcosa. «Il direttore vuole vederci», abbaiò ai suoi compagni. «Ora!»

Dopo avermi rivolto un ultimo sguardo prolungato, si girò e seguì gli altri Eliminatori, svanendo come fumo tra le ombre del crepuscolo.

## 107

Sull'albero, Angel stringeva Celeste e le parlava dolcemente, a bassa voce.

«Li ho sentiti nominare il direttore della Scuola», disse Nudge. «Chi è?»

Feci spallucce. «Una persona importante e molto cattiva.» Una delle tante che ci davano la caccia. Mi chiesi se non fosse Jeb, il padre che ci aveva ingannato.

«Stai bene?» domandò Iggy. Notai che aveva le nocche bianche a forza di stringere il ramo e gli diedi un colpetto affettuoso con lo scarpone.

«Benissimo», risposi. «Ma voglio andarmene subito da qui.»

Alla fine, c'installammo in cima a un edificio di novanta piani ancora in costruzione nell'Upper East Side. I primi settanta piani avevano già le finestre mentre quello dove ci trovavamo noi era solo un guscio vuoto con pile di cartongesso e materiale isolante. Enormi buchi ci consentivano una visuale stupenda sull'East River e su Central Park.

Nudge e io andammo a fare la spesa in un vicino negozio di alimentari, tornando con tre pesanti borse. Il posto era piuttosto ventilato, ma tranquillo e sicuro. Mangiammo con lo spettacolo del sole che tramontava. La testa mi doleva, ma non troppo.

«Sono stanca», disse Angel. «Voglio andare a letto.»

«Sì, proviamo tutti a dormire», convenni. «È stata una giornata lunga e schifosa.» Allungai il pugno sinistro, subito imitata dagli altri. Sembrava un gesto così familiare e confortante, in grado di legarci così profondamente.

Mentre Gasman e io toglievamo un po' di calcinacci, Iggy e Fang spostarono le pile di cartongesso per creare delle barriere contro il vento. Dieci minuti dopo, nell'accogliente spazio così ricavato dormivano tutti.

*Tutti tranne me.*

Per gli Eliminatori, inseguirci era un gioco da ragazzi. Com'era possibile? Mi fissai il polso sinistro, come per far salire il chip in superficie. Forse io stessa li attiravo come un faro, senza saperlo, senza poter fare niente per evitarlo. A parte lasciare il gruppo e spostarmi da sola. Gli Eliminatori ci braccavano, ma non ci uccidevano. Perché Ari aveva fermato i compagni quel pomeriggio?

E cosa diavolo stava succedendo ad Angel? Sembrava che i suoi poteri telepatici stessero aumentando. Emisi un gemito, immaginando quella piccola ostinata pretendere regali di compleanno, schifezze prima di mettersi a tavola o stupidi vestiti alla moda.

*Non fasciarti la testa prima del tempo, Max,* disse la Voce.

*È un bel po' che non ci si sente,* pensai.

*Preoccuparsi è controproduttivo. Non puoi controllare quello che suc-*

*cede ad Angel. Puoi salvare il mondo, ma sei in grado di controllare solo te stessa. Dormi, Max. È ora d'imparare.*

*Imparare che cosa?* stavo per chiedere, ma poi, come se qualcuno avesse premuto un interruttore, sprofondai in uno stato d'incoscienza.

## 108

Il mattino seguente, al risveglio, fui accolta con giornali e colazione a letto.

«Che succede?» biascicai.

«Abbiamo pensato noi alla colazione», disse Fang, dando un morso a un muffin. «Tu eri fuori combattimento.»

Mentre addentavo il mio dolcetto, mi accorsi che tutt'intorno aleggiava una strana tensione. «Cos'altro?»

Con un cenno del capo, Fang indicò i giornali.

«Immagino li abbiate presi per la pagina dei fumetti», ironizzai, avvicinando la pila.

Fino a quel momento, la nostra principale strategia di sopravvivenza era stata quella di passare inosservati, nascondendoci il più possibile. Probabilmente avremmo dovuto cambiare tattica, ora che le nostre foto erano in prima pagina sul *New York Post* sotto il clamoroso titolo a caratteri cubitali: «Miracolo o illusione? Esseri soprannaturali o mostri frutto dell'ingegneria genetica?»

Fang aveva preso quattro diversi giornali e tutti avevano in prima pagina foto sfocate di noi sei che svolazzavamo allegramente all'interno della Taverna del Giardino.

«Visti mentre eravamo fuori», spiegò Fang, finendo il suo succo. «Meglio non dare nell'occhio per un po'.»

«Grazie del consiglio, tonto», dissi in tono irritato. Gli costava davvero così tanto usare frasi complete? Diedi un'occhiata al *New York Times.* Sotto una foto sfocata, c'era scritto: «Finora nessuno si è preso il merito di quella che potrebbe essere la trovata più insolita dell'anno...»

Alla fine, sospirai e ripresi il muffin. «Il fatto è che ora potremmo non passare inosservati anche tenendoci nell'ombra. Sembra che dovremo mettere una bella croce sull'Istituto, almeno per un po'.» Mi sentivo così frustrata da aver voglia di gridare.

«Forse potremmo travestirci», suggerì Gasman.

«Sì, con occhiali e nasi buffi», propose Angel.

Sorrisi a entrambi. «Credete?»

## 109

Quel pomeriggio, fummo costretti ad avventurarci fuori in cerca di altro cibo. Visto che dal nulla erano spuntati sei occhiali con tanto di nasi finti, uscimmo così conciati.

Nel negozio di leccornie più vicino, ci rifornimmo di tramezzini, bevande, patatine, biscotti e qualsiasi altra cosa riuscissimo a trasportare e mangiare contemporaneamente.

«Penso che dovremmo lasciare la città non appena farà buio», dissi a Fang.

Lui annuì. «Per andare dove?»

«Non troppo lontano», risposi. «Sono ancora decisa ad arrivare in fondo all'Istituto, per così dire. Potremmo andare a nord, o da qualche parte sulla costa. Tu che ne pensi?»

«*Voi!*»

Un ragazzo con una cresta da moicano saltò fuori proprio davanti a noi, al che feci un balzo indietro, lasciando cadere la mia bibita. Nudge mi tamponò e Fang rimase immobile.

«Ragazzi, siete perfetti!» disse il tipo, tutto eccitato.

Meno male che *qualcuno* la pensava così. Ma chi era quel galletto?

«Perfetti per che cosa?» domandò Fang con estrema calma.

Agitando un braccio inagrissimo ricoperto di tatuaggi, il ragazzo indicò un negozio. L'insegna diceva: U' DO: LO STILE DI DOMANI È GIÀ QUI.

«È in corso una specie di festa del nuovo look», spiegò col tono di chi ha appena vinto un milione di dollari. «Potete rifarvi completamente il look *gratis*, a patto di dare carta bianca a chi si occuperà di voi.»

«Rifare il look in che senso?» chiese Nudge con interesse.

«In ogni senso: trucco, capelli, tutto!» promise il tipo, sempre più entusiasta. «Solo niente tatuaggi. Per quelli ci vuole il permesso dei vostri genitori.»

«Allora sono proprio da escludere», dissi a bassa voce.

«Voglio farlo!» esclamò Nudge. «Sembra così divertente. Possiamo farlo, Max? Voglio un look nuovo!»

«Mm...» Vidi un paio di ragazze uscire dal U' Do. Avevano un aspetto davvero stravagante. Di sicuro, perfino i loro amici avrebbero faticato a ri-

conoscerle.

Ehi.

«Ci sto», esclamai all'improvviso e Fang allargò appena gli occhi. Gli lanciai uno sguardo eloquente. «Sarebbe stupendo *cambiare.* Avere un look completamente diverso.»

## PARTE SESTA
## CHI È LA TUA MAMMA?
## CHI È IL TUO PAPÀ?

### 110

«Perfetto», disse Nudge in tono di approvazione, mentre mi giravo per mostrarle il retro del mio nuovo giubbino di jeans. Ovvio, avrei dovuto fare due grandi tagli per le ali, ma per il resto andava benissimo.

La guardai e sorrisi. Era così *diversa...* Continuavo a stupirmi ogni volta che la vedevo. I suoi capelli castani ultraricci erano stati lisciati col phon, dopodiché le avevano fatto un taglio sfilato e delle mèche bionde. La differenza era strabiliante: in meno di un'ora, l'adolescente trasandata aveva lasciato il posto a una modella... un po' bassa. Non mi ero mai accorta che Nudge aveva tutte le carte in regola per diventare una vera bellezza, da grande. Sempre che ne avesse avuto il tempo.

«Che ve ne pare?» Gasman si era camuffato dalla testa ai piedi, scarpe da ginnastica comprese.

«Hai la mia approvazione», esclamai, alzando i pollici.

Nel negozio di abiti usati, simile a un granaio, stavamo completando la nostra metamorfosi fisica. A Gazzy avevano sbiancato alcune ciocche, normalmente di un biondo pallido, e modellato tanti piccoli aculei col gel; la punta degli aculei era stata poi tinta di blu elettrico. Sui lati, i capelli erano cortissimi.

«Però potevi lasciare che mi scrivessero ALLA LARGA dietro la testa col rasoio», si lamentò.

«No», dissi, aggiustandogli il colletto.

«Iggy si *è* fatto il buco a un orecchio.»

«*No*», ribadii.

«Ma è così di moda», continuò Gasman, imitando alla perfezione la voce del suo parrucchiere.

«No! Punto e basta!»

Con uno sbuffo esasperato, lui raggiunse Fang. Anche i suoi capelli erano stati tagliati, tranne un lungo ciuffo che gli ricadeva davanti agli occhi. Il tutto era stato illuminato con riflessi più chiari, che facevano somigliare la sua testa al piumaggio di una poiana. Che coincidenza. Alla fine, dal negozio sarebbe uscito con un look un po' meno total black del solito.

«Mi piace questo», disse Angel, sollevando qualcosa di veramente froufrou. Le avevo già fatto indossare un nuovo paio di pantaloni con grandi tasche laterali e una T-shirt, cui aveva abbinato una morbida giacca di pile color cielo.

«Uhm», feci, osservando l'indumento.

«È così carino, Max», cercò di convincermi. «Ti prego.»

Mi chiesi se mi sarei accorta di un suo eventuale tentativo d'influenzare la mia mente. Angel aveva gli occhi spalancati e un'espressione innocente.

«Anche a Celeste piace tanto», aggiunse.

«Vedi, Angel, non so quanto possa essere *pratico* un tutù, soprattutto considerato che siamo quasi sempre in fuga.»

Lei diede uno sguardo al tutù e aggrottò le sopracciglia. «Sì, forse hai ragione.»

«Pronti?» chiese Iggy con una nota d'impazienza nella voce. «Non che non mi piaccia fare shopping, eh?»

«Sembri uno che ha infilato il dito in una presa di corrente», disse Gasman.

I capelli biondo-rossicci di Iggy erano dritti come quelli di Gazzy e tinti di nero sulle punte.

«Davvero?» chiese Iggy. «Figo!» Si era fatto il buco all'orecchio prima che me ne accorgessi: il suo anellino d'oro era l'unica cosa che avevo dovuto pagare.

Uscimmo dal negozio a pomeriggio inoltrato. Mi sentivo libera e felice, anche se, per il momento, l'Istituto doveva attendere. Ero sicura che nemmeno Jeb mi avrebbe riconosciuto.

La parrucchiera aveva preso la mia lunga treccia bionda e l'aveva recisa senza pietà. Ora avevo un taglio sfilato, leggero e fluttuante. Addio ai capelli che mi andavano negli occhi mentre volavo. Non avrei più dovuto sputare ciocche nel bel mezzo di una fuga.

Non solo. La chioma era stata ravvivata con mèche rosa shocking e, nonostante le mie proteste, quelli del negozio ci avevano dato dentro col trucco. Oltre a sembrare completamente diversa, dimostravo vent'anni. Aiutata anche dal mio metro e settanta.

«Laggiù c'è un piccolo parco», disse Fang, puntando il dito.

Annuii. Sarebbe stato meno illuminato della strada e avremmo avuto abbastanza spazio per spiccare il volo. Cinque minuti dopo, ci alzavamo sopra la città, lasciandoci alle spalle luci, rumore ed energia. Era fantastico poter distendere le ali e volare; mi sentivo molto più veloce, agile e disinvolta di quand'ero a terra.

Per puro divertimento, cominciai a descrivere enormi archi nel cielo, respirando profondamente e godendomi la sensazione di leggerezza data dal nuovo taglio. La parrucchiera aveva detto che cosi i capelli sembravano «mossi dal vento».

Se solo avesse saputo.

## 111

Da quell'altezza vedevo chiaramente la sagoma di Manhattan. Proprio di fronte, dall'altra parte dell'East River, c'era Long Island, che era molto, molto più grande di New York City. Mentre il sole tramontava, sorvolammo la sua costa, distinguendo appena la cresta bianca delle onde che s'infrangevano sulla riva.

Dopo un'ora e mezzo, avvistammo una lunga spiaggia nera con poche luci, il che significava poche persone. Fang mi fece un cenno con la testa e cominciammo tutti a scendere, godendoci la sensazione inebriante del perdere quota. Le montagne russe ci facevano un baffo.

«Mi pare un buon posto», disse Fang, esaminando la spiaggia una volta che fummo atterrati sulla sabbia soffice. Non c'erano case, né parcheggi. Enormi rocce la chiudevano su entrambi i lati, facendola sembrare ancora più sicura. Inoltre altri massi affioravano naturalmente dal terreno, formando una specie di riparo di una trentina di metri verso l'interno.

«Casa dolce casa», borbottai in tono ironico, posando il mio nuovo zaino.

Rovistai all'interno in cerca di cibo e, dopo aver distribuito quello che avevamo, mi lasciai cadere su un grosso pezzo di legno portato a riva dalla corrente.

Venti minuti dopo, allungammo i pugni e ci salutammo, rannicchiandoci sotto l'affioramento roccioso.

Trasalii leggermente quando la Voce s'insinuò nella mia testa. *È ora d'imparare*, disse.

Poi scivolai in uno stato d'incoscienza, come se un'onda mi stesse trasci-

nando sotto. Sentii vagamente parole e frasi spezzate in lingue che non capivo. *Sono informazioni da divulgare solo se necessario, Max. Ed è necessario che tu sappia*, continuò la Voce.

## 112

L'oceano. Un'altra esperienza nuova e incredibile. Eravamo vissuti in gabbie da laboratorio fino a quattro anni prima, poi Jeb ci aveva rapito e da allora ci eravamo nascosti, evitando in tutti i modi le nuove esperienze.

Ora non passava giorno senza che facessimo qualcosa di diverso. Come in gita.

«Un granchio!» urlò Gasman, indicando la spuma ai suoi piedi. Angel accorse, tenendo Celeste in modo che le zampe posteriori dell'animale quasi toccavano l'acqua.

«Biscotto?» chiese Iggy, porgendomi un sacchetto.

«Sì, grazie», risposi. Quella mattina, dopo che avevo rivisto un po' il look per essere meno appariscente, Nudge e io avevamo raggiunto il paese più vicino e fatto rifornimento di viveri in un negozietto a conduzione familiare dove i proprietari vendevano anche i loro biscotti.

Avendo una missione da compiere - trovare biscotti al cioccolato buoni come quelli preparati insieme con Ella e sua madre - ne avevo comprato una ventina.

Diedi un morso al biscotto e masticai. «Mm», feci, tentando di non sputare briciole. «Chiare note di vaniglia, gocce di cioccolato troppo dolci, spiccato aroma di zucchero di canna. Discreto, ma non eccezionale. Un biscotto generoso, senza pretese.» Mi girai verso Fang. «Tu che ne dici?»

«Buono.»

Certe persone semplicemente non sono in grado di apprezzare un biscotto.

«In una scala da zero a dieci, gli do sette», continuai. «Anche appena sfornati, mancano di un certo *je ne sais quoi.* La mia missione prosegue.»

Iggy rise e rovistò in un sacchetto, cercando una mela.

Nudge si avvicinò di corsa, i vestiti bagnati fin sopra il ginocchio. «Questo posto è fantastico», disse. «Adoro l'oceano! Da grande, voglio diventare una scienziata e studiare l'oceano. Uscirei in mare, farei immersioni e scoprirei cose nuove, così sarei ingaggiata dal *National Geographic*.»

*Certo, Nudge. E io diventerò presidente.*

Nudge tornò di corsa in acqua. Iggy si alzò e la seguì camminando tran-

quillamente.

«Sono felici qui», disse Fang, guardandoli.

Annuii. «Come biasimarli? È tutto perfetto: aria fresca, pace, tranquillità, l'oceano. Peccato non poter restare.»

Fang rimase in silenzio un attimo. «E se fossimo al sicuro qui?» chiese poi. «Se sapessimo che nessuno verrebbe a disturbarci? Ti fermeresti?»

Le sue parole mi colsero di sorpresa. «Dobbiamo trovare l'Istituto», dissi. «Se scopriremo qualcosa, gli altri vorranno rintracciare i genitori. Poi dobbiamo trovare e affrontare Jeb, non ti pare? E chi è il direttore? Perché ci hanno fatto questo? Perché continuano a ripetermi che devo salvare il mondo?»

Fang sollevò una mano e mi resi conto che avevo alzato progressivamente la voce.

«E se...» mormorò, senza guardarmi. «E se dimenticassimo tutto?»

Rimasi a bocca aperta. Passi tutta la tua vita con altre persone, pensi di conoscerle, poi, un bel giorno, ti sganciano addosso una bomba come questa. «Chi sei...» cominciai a dire, ma proprio in quel momento Gasman si avvicinò di corsa con un paguro e me lo fece cadere in grembo; poi arrivò Angel, che volle mangiare. Non ebbi proprio il tempo di afferrare Fang per le spalle e gridare: «Chi sei tu e che cosa ne hai fatto del vero Fang?»

Forse più tardi.

## 113

Il mattino seguente, Fang tornò dal paese e con un piccolo inchino mise il *New York Post* ai miei piedi. Lo sfogliai. A pagina sei, lessi: «I misteriosi ragazzi-uccello sembrano scomparsi».

«Be', tanto meglio per noi», commentai. «Sono due giorni che non gettiamo scompiglio in un luogo pubblico e le nostre foto non compaiono su tutti i giornali.»

«Noi andiamo a nuotare!» disse Nudge, toccando due volte la mano di Iggy, che si alzò e seguì lei, Angel e Gazzy in acqua.

Splendeva il sole e anche se l'oceano era ancora abbastanza freddo, non se ne preoccuparono. Ero felice che potessero godersi una breve vacanza, divertirsi, mangiare e nuotare senza stress.

Naturalmente *io* ero ancora stressata.

Accanto a me, Fang leggeva il giornale, finendo un barattolo di arachidi. Guardai i più piccoli giocare in acqua. Lasciandosi guidare dal tatto, Iggy

si mise a costruire un castello di sabbia appena fuori dalla portata delle onde.

Come mai gli Eliminatori non ci avevano ancora trovato? Alcune volte ci rintracciavano con estrema facilità, altre ci davano l'impressione di essere ben nascosti. Il chip impiantato nel mio braccio inviava o no un segnale di localizzazione? Se sì, perché gli Eliminatori non erano ancora arrivati? Era come se si stessero divertendo con noi, impedendoci di abbassare la guardia, come in un gioco...

Un gioco, un maledetto *gioco.*

Proprio come aveva detto Jeb quand'eravamo nella Scuola. Proprio come ripeteva sempre la Voce, che era tutto un *gioco*, che giocando s'impara, che ogni singola cosa era un test.

Mi sentivo come se un'insegna al neon si fosse improvvisamente accesa proprio davanti alla mia faccia. Per la prima volta, *finalmente* capivo che forse *era* tutto un enorme, contorto, disgustoso, importante gioco.

E avevano scelto me per il ruolo da protagonista.

Feci scorrere i ruvidi granelli di sabbia tra le dita, riflettendo. *Okay.* Se le cose stavano così, c'erano solo due squadre? Nessun doppiogiochista?

Aprii la bocca per esternare i miei pensieri a Fang, ma mi bloccai. Lui mi guardò, gli occhi scuri pieni di curiosità, e all'improvviso provai un cieco terrore. Distolsi lo sguardo, sentendo le guance avvampare.

E se *non* fossimo stati tutti nella stessa squadra?

Da una parte provavo vergogna per aver anche solo pensato una cosa del genere, dall'altra ricordavo quante volte la mia adorabile paranoia ci aveva salvato la pelle.

Guardai lontano, verso l'acqua. Angel stava schizzando Gasman tra le risate. A un certo punto, s'immerse appena sotto la superficie e Gazzy prese a inseguirla.

Avevo notato qualche differenza in lei da quando l'avevamo portata via dalla Scuola? Con un gemito, abbandonai la testa fra le mani. Era troppo. Se non potevo fidarmi di loro cinque, non valeva più la pena di vivere.

«Ti fa male la testa?» chiese Fang con calma vigile.

Sospirando, feci cenno di no e ripresi a guardare l'oceano. Dipendevo da Fang. Avevo bisogno di lui. *Dovevo* potermi fidare di lui.

Mi fidavo?

Gazzy stava fissando la superficie dell'acqua, voltandosi di qua e di là con aria confusa. Nel momento in cui alzò lo sguardo su di me, sul suo volto lessi il panico.

*Angel non era riemersa. Era ancora sott'acqua.*

Cominciai a correre.

## 114

«Angel!» gridai, entrando in acqua. Raggiunsi Gazzy e gli afferrai una spalla. «Dove si è immersa?»

«Proprio qui!» rispose. «È andata di là! L'ho vista scendere.»

Fang arrivò subito dopo di me, e anche Nudge e Iggy si avvicinarono. Scrutammo attraverso la fredda acqua grigio-blu, incapaci di spingere lo sguardo più in là di qualche centimetro. Un'onda s'infranse su di noi.

«Sarebbe il momento ideale per sviluppare una vista a raggi X», mormorai, il cuore stretto in una morsa di ghiaccio. Sentivo una forte corrente sottomarina intorno alle gambe; vedevo come il vento spingeva l'acqua al largo, increspandone la superficie.

«Angel!» urlò Nudge, chiudendo le mani a coppa intorno alla bocca.

«Angel!» gridai, camminando a lunghi passi, pregando di sfiorarla.

Fang spostava l'acqua con le braccia, il viso vicino alla superficie. Ci aprimmo a ventaglio, gli occhi socchiusi per il bagliore del sole, immergendoci a turno tra la spuma delle onde.

Mi si chiuse la gola ed ebbi l'impressione di soffocare. Dalla mia bocca uscivano suoni strozzati; gli occhi pungevano per la luce e il sale.

Avevamo coperto una vasta area circolare di circa trenta metri di diametro, senza trovare traccia di Angel. *Il mio angelo.* Mi voltai a guardare la riva, forse con la speranza di vederla uscire dall'acqua e camminare sulla sabbia verso Celeste, che aspettava vicino a un pezzo di legno trasportato dalla corrente.

Trascorsero minuti interminabili.

La risacca cercava di portare via il mio corpo. Con l'occhio della mente, non potevo smettere di vedere Angel trascinata al largo, gli occhi spalancati per il terrore. Ne avevamo superate tante solo per perderla E?

«Vedi *qualcosa*?» gridai a Fang.

Lui scosse la testa, senza staccare gli occhi dall'acqua, agitando le braccia avanti e indietro.

Setacciammo di nuovo l'intera zona, registrando ogni dettaglio in acqua, sulla spiaggia e in mare aperto.

Poi ancora.

E ancora.

Avvistai *qualcosa.* Sbattei le palpebre e guardai con maggiore attenzione.

Che cosa... era... Oh, mio Dio! A centinaia di metri di distanza, spuntò una piccola testa bagnata piena di treccine. Rimasi a fissarla. Angel si alzò nell'acqua che le arrivava alla vita e ci salutò con la mano.

Per poco le mie ginocchia non cedettero. Dovetti tenermi per non cadere e prendere una facciata.

Angel mi corse incontro e io feci lo stesso, lasciando indietro gli altri.

«*Angel*», riuscii a malapena a sussurrare, incredula, quando fui abbastanza vicina. «Angel, dov'eri finita?»

«Indovina?» disse allegramente. «Posso respirare sott'acqua!»

## 115

La presi in braccio, stringendo il suo corpicino bagnato e infreddolito. «Angel», mormorai, sforzandomi di non piangere. «Pensavo che fossi annegata! Che cosa stavi facendo?»

Si strinse ancora di più a me e la portai a riva, dove crollammo sulla sabbia bagnata. Vidi che pure Gasman stava trattenendo le lacrime.

«Stavo nuotando, quando, per caso, ho bevuto un po' d'acqua e ho cominciato a soffocare», disse Angel. «Ma non volevo che Gazzy mi trovasse. Stavamo giocando a nascondino sott'acqua. Così sono rimasta sotto. E mi sono accorta che potevo farlo, potevo rimanere sotto e inghiottire l'acqua senza soffocare.»

«Inghiottire l'acqua? Cosa intendi?» domandai.

«Semplicemente inghiottirla e fare così.» Angel soffiò fuori l'aria dal naso e, vedendo la sua faccia, quasi scoppiai a ridere.

«Ti esce dal naso?» chiese Fang.

«No», rispose Angel. «Non so dove va l'acqua. Dal naso mi esce aria.»

Guardai Fang. «Estrae ossigeno dall'acqua.»

«Ci fai vedere?» chiese di nuovo lui.

Angel si alzò e trotterellò fino a riva. Quando l'acqua le arrivò alla vita, s'immerse. Ero a pochi centimetri da lei, ben decisa a non perderla di nuovo, nemmeno per un secondo.

S'inginocchiò, prese una boccata d'acqua e si rimise in piedi. Sembrò mandarla giù, poi espulse l'aria dal naso. Credetti che gli occhi mi sarebbero usciti dalle orbite: rivoletti di acqua marina stavano fuoriuscendo da invisibili pori su ciascun lato del collo di Angel.

«Porca miseria», bisbigliò Gasman.

Nudge spiegò a Iggy quello che stava accadendo e lui fischiò, impressionato.

«In questo modo posso rimanere sotto e continuare a nuotare», disse Angel, poi agitò le spalle, spiegando le ali perché i caldi raggi del sole le asciugassero.

«Scommetto che posso farlo anch'io!» esclamò Gasman. «Siamo fratello e sorella.»

Si immerse, prese una boccata d'acqua e la inghiottì, tentando di buttare fuori l'aria.

Con un conato di vomito, soffocò e prese a tossire violentemente, mentre l'acqua di mare gli usciva dalle narici. Al conato successivo, ci mancò poco che vomitasse.

«Stai bene?» chiesi quando finalmente smise di tremare.

Gasman annuì, bagnato, infelice e nauseato.

«Iggy... Tocca il collo di Angel e vedi se senti qualcosa, magari quei pori da cui fuoriesce l'acqua», dissi.

Leggero come una piuma, Iggy fece scorrere la punta delle dita sulla pelle chiara, tutt'intorno al collo. «Non sento niente», replicò, il che mi sorprese.

E così fummo tutti costretti a provare, non si sapeva mai. Nessuno tranne Angel ci riusciva. Omettendo i particolari rivoltanti, dirò solo che c'è una parte di oceano dove non mi vedrete nuotare per un po'.

Angel era in grado di respirare sott'acqua. Continuavamo a scoprire nuove capacità, come se certe cose dovessero venire fuori in momenti diversi, magari al raggiungimento di una determinata età. In un certo senso, era come andare a dama: d'un tratto eri più forte, più potente di prima.

Che strano.

*Non strano, Max,* intervenne all'improvviso la Voce. *Divino. E fantastico. Voi sei siete opere d'arte. Godetevela.*

*Be', lo farei, se non fossi sempre così impegnata a scappare per salvare la pelle,* pensai amaramente. Opere d'arte o mostri? Bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto? Come se non fossi pronta a rinunciare all'istante alle mie ali per avere una vita normale con genitori normali e amici normali.

Un risata argentina risuonò nella mia testa. *Dai, Max,* disse la Voce. *Sappiamo entrambi che non è vero. Con una famiglia normale e una vita normale ti annoieresti a morte.*

«Nessuno ha chiesto il tuo parere!» dissi rabbiosamente.

«Quale parere?» chiese Nudge alzando lo sguardo, sorpresa.

«Niente», mormorai. Ecco, alcuni sviluppavano la bella capacità di leggere nel pensiero o respirare sott'acqua, mentre altri si beccavano una voce irritante nel cervello.

Com'ero fortunata.

*Potendo scegliere, che cosa vorresti saper fare, Max?* chiese la Voce.

Mm. Non ci avevo mai pensato. Voglio dire, sapevo già volare. Forse mi sarebbe piaciuto poter leggere nel pensiero, come Angel. Poi, però, avrei saputo che cosa pensavano gli altri e magari avrei scoperto che, nonostante le apparenze, a qualcuno proprio non piacevo. Potendo scegliere?

*Forse vorresti poter salvare il mondo,* suggerì la Voce. *Ci hai mai pensato?*

*No.* Mi accigliai. *Che lo facciano i grandi.*

*Ma sono proprio loro che stanno distruggendo il mondo,* disse la Voce. *Pensaci.*

## 116

«Toh, chi si vede in spiaggia!»

Quella notte fui svegliata da una voce bassa, vellutata e minacciosa. Il mio corpo si tese come un arco e tentai di scattare in piedi, ma un grosso stivale sulla gola me lo impedì.

Ari, sempre lui.

Un attimo dopo, anche Fang e Iggy erano svegli. Allungai la mano libera per destare Nudge.

L'adrenalina prese a scorrere nelle mie vene, facendo contrarre i muscoli. Angel si svegliò e spiccò il volo praticamente da ferma. Stringendo Celeste, rimase sospesa in aria sopra le nostre teste a cinque metri d'altezza. La vidi guardarsi intorno e assumere un'espressione da catastrofe.

Mi guardai intorno anch'io.

E, mio malgrado, trasalii.

Eravamo circondati dagli Eliminatori, più numerosi che mai. Erano letteralmente centinaia. Ne avevano allevato un numero inimmaginabile.

Ari si piegò in avanti e sussurrò: «Sei così carina mentre dormi... e hai la bocca chiusa. Però è un peccato ti sia tagliata i capelli.»

«Quando vorrò la tua opinione, te la chiederò», sbottai, cercando di liberarmi dal suo stivale.

Con una risata, Ari si chinò e mi accarezzò il viso con un artiglio. «Mi

piacciono le tipe di carattere.»

«Toglile le mani di dosso!» Fang si lanciò contro l'Eliminatore, cogliendolo di sorpresa. L'avversario pesava quasi cinquanta chili più di lui, ma Fang era accecato da una furia omicida. Se si arrabbiava così, faceva davvero paura.

Iggy e io balzammo in piedi, pronti a dare una mano, ma fummo subito bloccati da altri Eliminatori.

«Nudge, Gazzy... via!» gridai. «Ora!»

I due spiccarono il volo senza discutere, sbattendo le ali e raggiungendo Angel. Quando gli Eliminatori scattarono per afferrare le loro gambe, erano già fuori portata. Provai un grande orgoglio, soprattutto nel vedere Nudge guardare giù e ringhiare ferocemente.

Cercai di liberarmi, ma tre Eliminatori mi stringevano in un disgustoso abbraccio. «Fang!» urlai, però lui non poteva sentirmi, impegnato com'era nella lotta con Ari, che lo graffiava con gli artigli, lasciando sul suo volto alcune linee rosse parallele.

Noi sei possediamo una forza sovrumana, ma non abbiamo certo l'incredibile massa muscolare di un Eliminatore adulto. Fang si trovava in una situazione di netta inferiorità, tuttavia riuscì ugualmente a vibrare un colpo di taglio alla clavicola dell'avversario.

Ari guaì e mostrò i denti, poi indietreggiò e, ruotando, gli sferrò un colpo alla testa, che schizzò di lato. Fang crollò sulla sabbia con gli occhi chiusi, come morto.

Ari gli prese il cranio e lo calò con forza su una roccia. Una volta.

Due.

Tre.

«*Basta!* Ti prego, basta! Lascialo!» urlai, mentre un velo di rabbia mi offuscava la vista. Di nuovo, cercai di liberarmi e riuscii a colpire sul collo del piede uno degli Eliminatori che mi bloccavano. Quello lanciò un'imprecazione e mi torse il braccio finché le lacrime non mi rigarono le guance.

Fang riaprì debolmente gli occhi. Vedendo Ari sopra di sé, prese una manciata di sabbia e gliela gettò in faccia, poi si rimise in piedi e sferrò un calcio circolare, colpendo l'altro in pieno petto. Ari barcollò indietro, ansimando, poi si riprese in fretta e diede una gomitata a Fang, che crollò di nuovo con uno spruzzo di sangue dalla bocca.

Ormai stavo piangendo, ma non potevo parlare: un Eliminatore me lo impediva con la sua rude mano pelosa.

Ari si piegò sul corpo di Fang con la bocca spalancata, pronto a lacerare la sua gola coi canini affilati. «Eri stufo di vivere?» grugnì crudelmente.

Oddio, oddio, non Fang, non Fang, non Fang...

«Ari!»

Spalancai gli occhi. Conoscevo quella voce fin troppo bene.

Jeb. Il mio padre adottivo. Ora, era il mio peggiore nemico.

## 117

Con tutta la rabbia e l'avversione che giustamente provavo, guardai Jeb Batchelder avanzare senza difficoltà tra gli Eliminatori, dividendoli come Mosè col mar Rosso. Era strano rivederlo: lo avevo pianto per troppo tempo e non ero ancora abituata a disprezzarlo.

Ari si fermò, la bocca fetida e micidiale ancora spalancata sopra il collo di Fang, che giaceva privo di sensi, ma respirava.

«Ari!» ripete Jeb. «Conosci gli ordini.»

Senza perdere d'occhio il figlio, si diresse verso di me. Dopo alcuni secondi interminabili, Ari si allontanò lentamente da Fang, lasciando il suo corpo sulla sabbia in una posizione innaturale.

Jeb si fermò proprio di fronte a me.

Mi aveva salvato la vita più di una volta. Aveva salvato tutti noi. Mi aveva insegnato a leggere, a fare le uova strapazzate, a mettere in moto un'auto senza la chiave. Un tempo, dipendevo da lui come dall'aria che respiravo: era la mia unica costante, la mia sola certezza.

«Ora capisci, Max?» chiese piano. «Vedi l'incredibile bellezza del gioco? Nessuno, né bambino né adulto, ha mai provato qualcosa di simile a quello che stai provando tu ora. Capisci perché tutto questo è necessario?»

Non appena l'Eliminatore che mi bloccava spostò le dita per consentirmi di parlare, sputai, liberandomi la bocca e la gola dalle lacrime. Lo sputo centrò la scarpa di Jeb.

«No», risposi con voce ferma, anche se dentro di me urlavo, impaziente di correre da Fang. «Non capisco. Non capirò mai. Voglio *uscirne*.»

Il suo viso, insopportabilmente familiare, sembrava teso, come se stesse per perdere la pazienza. Peggio per lui. «Come ti ho già spiegato, salverai il mondo», disse. «Per questo esisti. Pensi che una normale quattordicenne impreparata potrebbe farlo? No. Tu sei la migliore, la più forte, la più sveglia. Sei il massimo. *Maximum*.»

Con uno sbadiglio, roteai gli occhi, sapendo che lui odiava quell'atteg-

giamento. Jeb serrò le mascelle, in collera. «Non fallire», riprese, una nota di durezza nella voce. «Ti sei comportata bene a New York, ma hai commesso alcuni errori gravi e piuttosto stupidi. Gli errori costano cari. Prendi decisioni migliori.»

«Non sei più mio padre, Jeb», replicai, cercando di usare un tono il più possibile sarcastico e irritante. «Non sono una tua responsabilità. Faccio quello che mi pare. Ho scelto io il mio nome... Maximum Ride.»

«Sarai *sempre* una mia responsabilità», esplose. «Se credi davvero di gestire da sola la tua vita, forse non sei poi così sveglia come pensavo.»

«Deciditi, insomma», sbottai a mia volta. «Sono o non sono la migliore?»

Fece un cenno e gli Eliminatori lasciarono andare me e Iggy. Ari si girò e mi fece un sorrisetto, poi mi mandò un bacio.

Risposi con uno sputo. «Papà ha sempre voluto più bene a me», sibilai e lo vidi rabbuiarsi.

Fece un passo verso di me, le zampe chiuse a pugno, ma gli altri Eliminatori lo travolsero come un'onda pelosa, trascinandolo via. Sparirono dietro un masso in fondo alla spiaggia. Jeb era con loro. No, era *uno* di loro.

## 118

Barcollando, con la spalla in fiamme, percorsi la spiaggia. Prima di muovere Fang, mi accertai che il suo collo non fosse rotto, poi, con grande attenzione, lo girai. Dalla bocca gli colava un rivolo di sangue.

«Fang, svegliati», sussurrai.

Gli altri mi raggiunsero di corsa. «È conciato piuttosto male», mormorò Gazzy. «Ci vorrebbe un dottore.»

Non sembrava avere niente di rotto - eccetto il naso, forse -, eppure era ancora privo di sensi. Gli sollevai la testa e l'appoggiai sul mio grembo, usando la felpa per tamponare il sangue sul suo volto.

«Potremmo trasportarlo, tu e io», propose Iggy, facendo scorrere le lunghe mani pallide sul corpo di Fang, registrando contusioni, bernoccoli, sangue.

«Dove?» chiesi, con un'asprezza non voluta. «Non possiamo mica portarlo in ospedale.»

«Niente ospedale», biascicò Fang, gli occhi ancora chiusi.

Provai un immenso sollievo.

«Fang», chiamai. «Tanto male?»

«Abbastanza», rispose vagamente, poi, con un gemito, tentò di mettersi su un fianco.

«Non muoverti», ordinai, ma lui girò la testa e sputò del sangue sulla sabbia. Alzò una mano e ci sputò qualcos'altro, poi aprì gli occhi annebbiati.

«Dente», disse in tono disgustato. «Mi sento da schifo», aggiunse poi, toccandosi i bernoccoli dietro la testa.

Cercai di sorridere. «Sembri un gattino.» Indicai dei baffi invisibili sul mio viso, nello stesso punto in cui Ari aveva graffiato quello di Fang. Lui mi lanciò un'occhiataccia.

«Fang», mormorai con voce rotta. «Devi vivere, okay? Devi vivere e guarire.»

All'improvviso, mi chinai e gli diedi un bacio sulla bocca.

«Ahi», fece lui, toccandosi il labbro rotto, poi ci fissammo, sconvolti.

Sentii il mio viso avvampare per la vergogna. Alzai gli occhi e vidi Nudge e Gasman che mi guardavano a bocca aperta. Per fortuna, Iggy era cieco e Angel stava prendendo un po' di acqua per Fang.

Gazzy spostò lo sguardo da me a Fang a Iggy, pensando senza dubbio di essere fritto, ora che io avevo chiaramente perso ogni contatto con la realtà.

A poco a poco, Fang si mise a sedere, le mascelle serrate e il viso imperlato di sudore. «Cavolo», disse, tossendo. «Fa piuttosto male».

Era forse l'ammissione di dolore più estrema che avesse mai fatto. Si alzò goffamente e accettò l'acqua che Angel gli offriva. Ne prese un sorso, si sciacquò la bocca e la sputò sulla sabbia.

«Ari la pagherà cara», sibilò.

## 119

Tornammo tutti e sei a Manhattan senza mai scendere a terra nonostante le ferite, la stanchezza o entrambe le cose.

«Tu sì che sei un macho», dissi a Fang quando finalmente atterrammo nell'oscurità di Central Park. Era esausto, sudaticcio e pallido, eppure aveva volato per tutto il tempo senza un lamento.

«Sono fatto così», rispose, dandomi una lunga occhiata, il cui senso era: guarda che non ho dimenticato quello che è successo... il *tuo bacio.*

Arrossii violentemente, imbarazzata oltre ogni dire. Quel ricordo mi avrebbe tormentato per tutta la vita.

«Davvero stai bene, Fang?» chiese Nudge, con la voce carica di commovente preoccupazione. Stravedeva per lui.

Col volto coperto da enormi lividi violacei, le guance orribilmente sfregiate dagli artigli di Ari e i movimenti rigidi per il dolore, Fang sembrava caduto da un grattacielo.

«Sì», rispose. «Volare mi ha aiutato a sciogliere un po' i muscoli.»

«Okay, troviamo un posto dove schiacciare un pisolino, poi tenteremo di nuovo con l'Istituto», annunciai. «Dobbiamo sapere, non possiamo arrenderci proprio ora. Giusto, ragazzi?»

«Sì, giusto», rispose Nudge. «Facciamola finita una buona volta. Voglio sapere della mamma, e non solo. Voglio conoscere tutta la storia, bella o brutta che sia.»

«Anch'io», disse Gazzy. «Voglio trovare i miei genitori e dirgli in faccia che sono persone spregevoli. Proprio così: 'Ciao mamma, ciao papà. Mi fate schifo!'»

Decisi che per sicurezza era meglio rimanere sottoterra. In una stazione della metropolitana, saltammo giù dalla banchina e seguimmo i binari a passo svelto. Era un luogo familiare e abbastanza sicuro. Dopo pochi minuti, arrivammo alla grande caverna illuminata da fuochi che ospitava senza tetto e disadattati. Casa dolce casa. Soprattutto se sei un topo di fogna.

«Davvero accogliente», disse Fang, fregandosi le mani.

Gli feci le boccacce mentre ci arrampicavamo sulla cornice di cemento. Dentro di me, ero contenta che avesse ancora abbastanza energia per fare del sarcasmo.

Improvvisamente esausta e svuotata di ogni emozione, allungai il pugno sinistro per il nostro saluto della buonanotte. Angel si rannicchiò vicino a me. Dopo aver controllato che tutti gli altri, soprattutto Fang, stessero bene, mi coricai, lasciando che la disperazione mi avvolgesse come una coperta.

Nel bel mezzo di un altro violento attacco di mal di testa sopraggiunto col sonno, mi svegliai. Agendo d'impulso, senza aprire gli occhi, allungai una mano e afferrai *il polso di qualcuno.*

Con un movimento rapido, ancora guidata dall'istinto, mi misi a sedere e gli torsi il braccio dietro la schiena, recuperando di colpo tutti i sensi.

«Calma, stupida!» bisbigliò l'intruso. Diedi uno strattone verso l'alto, minacciando di disarticolare il braccio. Forse l'avevo già fatto.

Fang si tirò su accanto a me con movimenti rigidi, ma sguardo vigile.

«Stai incasinando di nuovo il mio Mac», sibilò l'hacker, al che allentai la

presa. «Accidenti, che ti è successo?» aggiunse poi rivolto a Fang.

«Mi sono tagliato col rasoio», fu la risposta.

L'hacker aggrottò le sopracciglia e si massaggiò la spalla che gli avevo slogato. «Perché sei tornata?» chiese in tono rabbioso. «Stai distruggendo il mio hard drive.»

«Vediamo», dissi e il ragazzo aprì il portatile con fare irritato.

Lo schermo mostrava tutto il *contenuto* della mia mente: immagini, parole, foto, mappe, equazioni matematiche.

L'hacker si accigliò, ma sembrava più perplesso che arrabbiato. «Strano... Sicuri di non avere un computer?»

«No», rispose Fang. «Nemmeno un cellulare.»

«Un PDA?»

«No», dissi. «Non siamo così high-tech.» Avere qualche kleenex sarebbe già stato un enorme passo avanti per noi.

«Un chip di memoria?» insistette l'hacker.

M'irrigidii. Quasi contro la mia volontà, feci scivolare lo sguardo su Fang.

«Di che genere?» domandai, sforzandomi di usare un tono indifferente.

«Di qualsiasi genere», rispose il ragazzo. «Un supporto su cui siano memorizzati dati in grado d'interferire col mio hard drive.»

«Se avessimo un chip potresti accedere alla memoria?» chiesi, soppesando le parole.

«Forse, se sapessi di che si tratta. Com'è?»

«È piccolo e quadrato», risposi, senza guardarlo.

«Di questa grandezza?» chiese l'hacker, separando le dita di sette, otto centimetri.

«Più piccolo.»

Avvicinò le dita fino a poco più di un centimetro. «Così?»

Annuii.

«Lo devo vedere. Dov'è?»

Feci un respiro profondo. «Dentro di me. È impiantato dentro di me. L'ho scoperto grazie a una radiografia.»

Mi fissò con orrore. Spense il portatile e lo chiuse. «Hai un chip di memoria di quelle dimensioni *impiantato* dentro di te», ripeté per essere sicuro di aver capito bene.

Annuii, con l'impressione che sarebbe stato meglio avere i pidocchi.

Fece diversi passi indietro. «Brutte notizie», disse lentamente, come se fossi stupida. «Potrebbe esserci sotto lo zampino dell'NSA. Non voglio

immischiarmi. Statemi alla larga, okay? Altrimenti daranno la caccia anche a *me*.» Continuò a indietreggiare nell'oscurità, le mani alzate come per allontanare il male. «Li odio! Li odio!» Un attimo dopo era sparito nelle viscere della metropolitana.

«Ci vediamo», sussurrai. «Non t'invidio proprio.»

Fang mi guardò, irritato. «Non posso portarti *da nessuna parte*.»

Desiderai che non fosse già tutto ammaccato per potergliele suonare.

## 120

Tentammo di riposare un po'. Dio solo sa quanto ne avessimo bisogno. Mi assopii. *Non* ero addormentata, ma nemmeno sveglia.

Avevo l'impressione, come dire, di essere stata risucchiata in un'altra dimensione. Sentivo il mio corpo e sapevo più o meno dove mi trovavo, ma ero troppo debole per muovermi o parlare. Percorrevo un tunnel buio, o forse stavo ferma ed era il tunnel a scorrere. Accanto a me, su entrambi i lati, sfrecciavano i treni. Ero in un tunnel della metropolitana.

Pensai: *Okay, un tunnel della metropolitana.* E allora?

Poi vidi una stazione: 31st Street. L'Istituto si trovava in un edificio proprio sulla 31st Street. Sempre nel dormiveglia, nell'oscurità del tunnel vidi una grata, tutta sporca e arrugginita. Vidi me stessa alzare la grata, sotto la quale gorgogliava un fetido fiume marrone. *Puah!* Le fogne, sotto la città.

Ehi!

*Sotto ogni arcobaleno...*

*Bingo, Max*, disse la Voce.

Spalancai gli occhi. Fang mi fissava con espressione preoccupata. «Che c'è ora?»

«So che cosa dobbiamo fare», bisbigliai. «Sveglia tutti.»

## 121

«Da questa parte», dissi, camminando nell'oscurità dei tunnel. Era come se avessi una mappa dettagliata impressa sulla retina; sovrapponendola alla realtà, ero in grado d'individuare il percorso da seguire. Se l'effetto mappa fosse durato per sempre, sarei impazzita, ma per il momento era assai utile.

Credo di dover aggiungere un'altra cosa: ero davvero molto spaventata, come non mi era mai capitato prima, e non sapevo nemmeno perché. Forse non volevo conoscere la verità. La testa mi pulsava terribilmente e anche

quello mi faceva ammattire. Si avvicinava la fine? Stavo per morire? Sarei crollata a terra e tanti saluti al mondo e agli amici?

«È stata la voce a dirti cosa fare, Max?» chiese Nudge, pungolandomi col dito.

«Più o meno», risposi.

«Fantastico», mormorò Iggy, ma lo ignorai. Passo dopo passo, ci stavamo avvicinando all'Istituto, lo sentivo. Finalmente eravamo sul punto di trovare una risposta alle nostre domande. Forse ci aspettava la peggior battaglia della nostra vita, ma era *impossibile* resistere alla curiosità. Chi eravamo? Come ci avevano sottratto ai nostri genitori? Chi aveva inserito i geni aviari nel nostro DNA e perché? Scartai subito la domanda sui genitori. Non ero affatto sicura di poter sopportare la risposta. Per il resto, morivo dalla voglia di scoprire tutta la verità. Volevo i nomi. Volevo sapere chi erano i responsabili e dove vivevano.

«Okay, qui il tunnel si divide», dissi. «Dobbiamo prendere il ramo senza binari.»

Angel teneva la sua manina nella mia, fiduciosa. Gasman era ancora intontito dal sonno e ogni tanto incespicava. Iggy procedeva con un dito infilato in un passante della cintura di Fang.

Stavamo cercando una grata arrugginita nel pavimento. Nel mio sogno, era proprio all'incrocio di due tunnel, eppure non la vedevo. Mi fermai, e anche gli altri alle mie spalle.

«Deve essere qui», mormorai, scrutando nell'oscurità.

*Non pensare a ciò che deve essere, Max. Pensa a ciò che* è.

Serrai le mascelle. *Possibile che tu non sappia parlare chiaro?* pensai. Perché deve essere sempre tutto un indovinello della serie: «Qual è il rumore di una sola mano che applaude?»

Va be', lasciamo stare. Lì che cosa *c'era*? Chiusi gli occhi e *percepii* l'ambiente circostante, stando ben attenta a non bloccare nessuna sensazione. Mi sentivo una perfetta idiota.

Avanzai, con gli occhi chiusi, tentando di farmi guidare dalle percezioni. A un certo punto, sentii di dovermi fermare. Lo feci e guardai in basso.

Ai miei piedi vidi il vago contorno di un'ampia grata arrugginita.

*Ma allora* sei *speciale*, dissi a me stessa. «Quaggiù», gridai.

La grata venne via senza difficoltà, le viti si sgretolarono una dopo l'altra, mentre Fang, Iggy e io tiravamo. Una volta staccata, la spostammo.

Sotto c'era un pozzetto con rugginosi appigli a forma di U su un lato. Cominciai a scendere nelle fogne di New York City.

Che destino.

Era giunto il momento di fare una domanda alla voce. Dovevo sapere. *Morirò? È così che andrà a finire?*

Ci fu una pausa, una lunga, straziante pausa.

Poi la Voce decise di rispondere. *Sì, Max, morirai. Come chiunque altro.*

Grazie tante, Confucio.

## 122

Forse vi sorprenderà, ma le fogne di una città di otto milioni di abitanti sono ancora peggio di quanto si possa immaginare. L'uno dopo l'altro, ci calammo nel pozzetto fino ad appoggiare i piedi su una lurida cornice piastrellata larga mezzo metro. Sopra di noi, il tunnel si piegava a formare un arco dell'ampiezza di circa cinque metri, mentre sotto la cornice scorreva un fiume di liquami.

«Puah», fece Nudge. «È così disgustoso. Appena fuori di qui, voglio essere spruzzata dalla testa ai piedi di disinfettante.»

Angel infilò Celeste sotto la maglietta.

«Max?» disse Gasman. «Quelli sono, ehm, ratti?»

Magnifico. «Sì, o sono ratti o sono topi imbottiti di steroidi», risposi seccamente, reprimendo l'impulso di urlare e arrampicarmi su per le pareti come una femminuccia.

«Cavolo», borbottò Iggy, disgustato. «Non preferirebbero vivere in un parco o qualcosa del genere?»

Di fronte a noi, i tunnel s'intersecavano a formare una grande croce. Esitai un attimo, poi svoltai a sinistra. Dopo diversi minuti, mi fermai, del tutto persa.

*Ehilà, Voce?* pensai. *Un aiutino, per favore.*

Non mi aspettavo certo che rispondesse, ma se anche si fosse degnata di farlo, avrebbe detto qualcosa come: «Se nella foresta cade un albero e non c'è nessuno ad ascoltare...»

Guardai giù e risucchiai l'aria così in fretta che quasi soffocai. *Stavo su una specie di piattaforma traslucida sospesa sopra le fogne.* Avrei voluto gridare, ero confusa e spaventata. Sotto di me vedevo un'altra Max, immobile come un cervo accecato dai fari di un'auto, e il resto del gruppo che mi fissava. Fang allungò una mano e mi prese il braccio. Lo sentii, ma ero sola.

*Quando ti fiderai di me, Max?* disse la Voce. *Quando ti fiderai di te*

*stessa?*

«Forse quando non mi sentirò più una perfetta *squilibrata*», ringhiai.

Deglutii e cercai di controllarmi. Esitando, abbassai di nuovo lo sguardo sulla superficie traslucida. Deboli linee di luce seguirono il percorso già compiuto, poi continuarono attraverso i tunnel, indicando la strada da seguire come un'insegna al neon.

Alzai la testa di scatto, ma vidi solo il disgustoso arco piastrellato di giallo e coperto di muffa. Nessun soffitto di vetro. Fang mi stringeva ancora il braccio, gli occhi fissi su di me.

Gli rivolsi un sorriso imbarazzato. «Devi essere proprio malato per guardarmi con tanta preoccupazione.»

«Sta diventando *davvero* noioso», disse. «Cos'è successo? Stavolta, intendo.»

«Non ne voglio nemmeno parlare», risposi, asciugandomi la fronte imperlata di sudore. «Mi faresti internare.»

Facendo attenzione, gli passai accanto e ripresi ad avanzare alla testa del gruppo. Alcuni tratti di tunnel erano debolmente illuminati da grate sul soffitto, altri erano bui e lugubri, eppure non mi persi nemmeno per un secondo, proseguii senza esitazione e, dopo quella che sembrò un'eternità, mi fermai di nuovo, sentendo che era giusto farlo. Questione di Feng Shui o che so io.

Mentre ci guardavamo intorno nell'oscurità, cercando di evitare i nostri piccoli amici squittenti, vidi perché eravamo lì.

Nella lurida parete del tunnel si apriva una porta di metallo grigio quasi completamente nascosta.

«Ci siamo, ragazzi. Ce l'abbiamo fatta.»

## 123

Frenate l'entusiasmo. La porta era chiusa, ovvio.

«Okay, gente», sussurrai. «Tra di noi c'è qualcuno in grado di aprire le serrature con la mente? Se sì, che si faccia avanti ora.»

Silenzio.

«Allora tocca a te, Iggy.» Mi feci da parte e lo avvicinai alla porta. La sfiorò con le dita sensibili e ne percepì i bordi pressoché indistinguibili, poi indugiò intorno alla toppa. Come in attesa che qualcuno ci portasse la *chiave.*

«Okay», mormorò. Dalla tasca estrasse un piccolo kit da scassinatore.

Sapevo che l'avrebbe fatto, anche se glielo avevo confiscato per *sempre* solo due mesi prima, dopo che aveva forzato la serratura della mia stanza a casa.

Casa. Non ci pensare nemmeno. *Non hai più una casa. Sei una* senza *casa.*

Con calma, Iggy scelse un ferro, poi cambiò idea e ne prese un altro. Angel spostava di continuo il peso del corpo da un piede all'altro, osservando con palese nervosismo i ratti, che purtroppo si facevano sempre più curiosi.

«Ci morderanno», bisbigliò, stringendomi la mano e accarezzando Celeste attraverso la maglietta sporca. «Riesco a leggere anche nella loro mente.»

«No, tesoro», la tranquillizzai. «Hanno solo paura di noi. Non hanno mai visto... creature così grandi e brutte e vogliono tenerci d'occhio.»

Fui ricompensata con un piccolo sorriso. «Hai ragione, ci considerano brutti.»

Iggy impiegò solo tre minuti, battendo così il suo precedente record di quattro minuti e mezzo, stabilito forzando la tripla serratura della mia stanza.

Dato che non c'era la maniglia, Iggy, Fang e io afferrammo la porta lungo il bordo con le unghie e tirammo. Era davvero pesantissima, ma lentamente, con un cigolio, si aprì, rivelando...

Una buia scala senza fine. I gradini portavano verso il basso. Ovvio.

«Magnifico, *proprio* quello di cui avevamo bisogno», borbottò Fang. «Una scala con cui scendere fino al Luogo Oscuro.»

Iggy sbuffò, tutt'altro che entusiasta. «Dopo di te, Max.»

Misi il piede sul primo gradino.

*Da qui in poi sarai sola, Max,* disse la Voce. *A dopo.*

## 124

Il mio mal di testa era tornato, più forte di prima. «Avanti», gridai da sopra una spalla.

A differenza della fogna, la scala era immersa nell'oscurità più totale, nemmeno una luce in lontananza. Per fortuna, vedevamo tutti abbastanza bene al buio. Soprattutto Iggy.

I gradini sembravano non finire mai e non c'era il corrimano. Chiunque avesse costruito quella casa, non si era preoccupato troppo della *sicurezza.*

«Sai quello che fai?» chiese Fang sottovoce.

«Siamo quasi a destinazione», risposi, continuando a scendere nell'oscurità. «Puntiamo dritti verso le risposte che abbiamo sempre sognato di avere.»

«Stiamo facendo quello che la tua Voce ci ha detto di fare», mi corresse.

Ero sul chi vive. «Davvero? Finora la Voce è servita, no?»

Arrivammo in fondo. «Ci siamo», dichiarai, mentre il cuore mi martellava nel petto.

«Di fronte a te c'è un muro», mi avvertì Iggy.

Senza vedere nulla, allungai le braccia e a poca distanza le mie dita sentirono una parete, poi una porta e una maniglia. «Porta», annunciai. «Forse dovrai pensarci tu, Iggy.»

Girai la maniglia, per controllare, e... toh, era aperta.

Nessuno di noi disse una parola. La porta si spalancò senza fare rumore e fummo accarezzati da un leggero soffio di aria fresca. Un vero sollievo dopo quella umida e puzzolente delle fogne.

Sentendomi come Alice nel paese delle meraviglie che cade nella tana del coniglio, feci un passo avanti e le mie scarpe luride affondarono nella moquette. Sì, una spessa moquette.

L'ambiente era debolmente illuminato. Vidi un'altra porta e, quasi urlando per la tensione, la aprii.

All'improvviso, sembrava tutto così facile, troppo facile, terribilmente facile.

Attraversata anche la seconda porta, ci fermammo con gli occhi sgranati.

Eravamo in un laboratorio, un laboratorio uguale a quello della Scuola, a migliaia di chilometri da lì, in California.

«Siamo nell'Istituto», dissi.

«Ehm, è una *buona* notizia?» chiese Gazzy.

## 125

«Porca [inserite una parolaccia a vostra scelta]», esclamò Fang, sbalordito.

«Puoi dirlo forte», feci io. Cerano file di computer più alti di me, tavoli con apparecchiature scientifiche all'avanguardia e lavagne magnetiche coperte di diagrammi, molti dei quali corrispondevano a quelli che avevo visto durante i miei attacchi. Le macchine erano «in pausa»: emettevano un leggero ronzio, ma non funzionavano. Non era ancora l'alba.

Avanzammo tra i tavoli, cercando di raccapezzarci mentre tremavamo come foglie. Sapevo che nell'edificio c'erano degli Eliminatori. Ne avvertivo la presenza.

Vidi un computer acceso, sul monitor i dati erano in fase di elaborazione. Poteva essere la nostra occasione per scoprire tutto, sapere del nostro passato e dei nostri genitori.

«Okay, ragazzi», mormorai. «Disponetevi a ventaglio e state allerta, guardatemi le spalle. Dico sul serio! Ho intenzione di provare a inserirmi nel sistema.» Mi arrampicai sullo sgabello davanti al tavolo e afferrai il mouse.

*Password?*

Feci scrocchiare le dita e Fang sobbalzò. Be', pensai, ci saranno solo centinaia di milioni di possibilità. Nessun problema, giusto?

Cominciai a digitare.

Non vi annoierò con l'elenco completo delle password rifiutate. Per fortuna, il sistema non si bloccò dopo tre tentativi andati a vuoto. Provai SCUOLA, BATCHELDER, MAMMA, ELIMINATORE, GRUPPO e via di seguito, ma niente.

«È inutile», dissi, i nervi ormai logori.

«Qual è il problema, Max?» chiese piano Nudge, avvicinandosi.

«Chi voglio prendere in giro?» continuai. «Non indovinerò mai la password. Siamo arrivati fin qui per *niente.* Sono un'incapace! Non lo sopporto!»

Nudge si piegò in avanti e toccò il monitor con un dito, aggiustandone l'angolazione per vedere meglio, poi lesse lo schermo, muovendo le labbra in silenzio. Avrei voluto spingerla via, ma sarebbe stato uno sgarbo inutile.

Chiuse gli occhi.

«Nudge?» chiamai.

La sua mano si aprì a ventaglio sul monitor, come per catturarne il calore.

«Ehilà? Che cosa stai facendo?»

«Mm, prova x maiuscola, j minuscola, n minuscola, p maiuscola, sette, o maiuscola, h maiuscola, j minuscola, quattro», sussurrò.

La fissai. Dall'altra parte della stanza, Fang ci stava osservando. I nostri sguardi s'incrociarono.

Digitai in fretta la password prima di dimenticarla e vidi comparire le lettere nell'apposita finestra sotto forma di pallini.

Premetti INVIO e il computer si avviò. Sul lato sinistro dello schermo

spuntò tutta una serie di icone.

Eravamo dentro.

## 126

Fissai Nudge. I suoi occhi si aprirono lentamente e il volto fu illuminato da un sorriso. «Ha funzionato?» chiese.

«Sì, ha funzionato», dissi, sbigottita. «Da dov'è uscita?»

«Dal computer», rispose lei con aria compiaciuta. «Quando l'ho toccato.» Si piegò e lo toccò di nuovo. «Vedo la persona che lavora qui. È una donna, con tanti riccioli rossi. Beve troppo caffè. Ha digitato la password e io la sento.»

«Wow», feci. «Tocca qualcos'altro.»

Nudge raggiunse la sedia vicina, ci mise sopra una mano, chiuse gli occhi e, dopo qualche secondo, sorrise. «Il tipo che siede qui ha la zucca pelata e si mangia le unghie. È andato a casa presto, ieri.» Aprì gli occhi e mi guardò allegramente. «Ho un nuovo potere», esclamò. «So fare qualcosa di nuovo! Forte!»

«Sono contenta per te, Nudge. Ci hai appena salvato il fondoschiena.»

Tentando di concentrarmi nonostante gli ultimi sorprendenti sviluppi, scorsi le icone, poi feci *clic* col pulsante destro del mouse e scelsi ESPLORA. Cercai AVIARIO, SCUOLA, GENETICA...

Oh, mio Dio... *lo schermo si riempì di documenti.*

Le mie dita si mossero rapide sulla tastiera, cercando nomi, date, qualsiasi cosa potesse rappresentare un collegamento.

*Origini*. Il nome del file era promettente, quindi cliccai sull'icona. Scorsi il testo e... mi si chiuse la gola. Per poco non mi venne un colpo.

Lessi i *nostri* nomi, accanto a quelli di ospedali, paesi... e probabili genitori. Vidi le foto di alcuni adulti che sembravano corrispondere ai nomi. Quelli erano i nostri genitori? Dovevano essere loro. Oh, mio Dio. Finalmente! Proprio quello che ci serviva!

Feci clic su STAMPA e la periferica cominciò a sputare fogli.

«Cosa stai facendo?» chiese Fang, raggiungendomi.

«Credo di aver trovato qualcosa», risposi senza fiato. Sapevo che non potevamo leggere lì quelle pagine incredibili. «Stampo il documento e ce ne andiamo. Raduna gli altri.»

Afferravo le pagine non appena uscivano, le piegavo e le ficcavo in tasca. Non sapevo nemmeno quante erano. Alla fine, la stampante si fermò.

Morivo dalla voglia di raccontare tutto agli altri, ma non potevo. Mi morsi l'interno della guancia sino a farmi male. Capite perché sono il capo?

«Forza», li esortai. «Andiamocene! Di corsa!»

«Ehm, solo un secondo, Max», disse Gasman in un tono davvero molto strano.

**127**

Gasman era in piedi vicino a una tenda che, spinto dalla solita curiosità, aveva scostato. Lentamente, lo raggiungemmo. Avevamo tutti e sei gli occhi ben spalancati.

Quando fui a poco più di mezzo metro di distanza, il mio cuore smise di battere. Mi coprii la bocca con una mano per non urlare. Angel, invece, urlò *davvero*, finché Fang non le mise una mano sulla bocca.

Dietro la tenda c'era una parete di vetro. Okay, fin qui niente di sconvolgente.

Dietro il vetro, però, c'era un altro laboratorio, con postazioni di lavoro, computer e... *gabbie.*

Le gabbie contenevano forme addormentate. Dalle dimensioni sembravano bambini.

Erano decine.

Mutanti.

Proprio come noi.

**128**

«Santo cielo», mormorò Fang. Quanto a me, ero senza parole. Esaminai il vetro e, all'altezza degli occhi, vidi una specie di cuscinetto. Mi avvicinai e lo premetti con la simpatica avventatezza di cui sono capace.

Il vetro si aprì ed entrammo, i nervi tesi come corde di violino.

Quelli addormentati nelle gabbie, alcune delle quali per cani, erano proprio bambini mutanti. Ripensai alla mia terribile infanzia e sentii che stavo per avere un attacco di panico. Se per circa un minuto avevo dimenticato il dolore, ora la testa mi faceva di nuovo male, sembrava pronta a esplodere da un momento all'altro.

Vidi Angel guardare tristemente dentro una gabbia e la raggiunsi. Su centinaia di esperimenti genetici, gli unici riusciti eravamo noi e gli Eliminatori. Per quanto ne sapevo. Le piccole creature che giacevano addor-

mentate nella gabbia erano di certo due terribili errori e con tutta probabilità non sarebbero vissute ancora a lungo. Tra le altre cose, avevano alcuni organi vitali - reni, intestino, cuore - *fuori* dal corpo. *Oh, poveri piccoli.*

«Questo è patetico», sussurrò Fang, al che mi voltai e vidi che stava fissando un grosso felino, un gattopardo o un maracaia. Fino ad allora, nei vari laboratori non avevo mai visto un animale vero. Proprio mentre mi chiedevo perché fosse lì, sì svegliò e sbatté stancamente le palpebre, poi si girò e riprese a dormire.

Deglutii. *I suoi occhi erano umani.* Esaminando meglio le zampe, mi accorsi che aveva unghie quasi umane sotto gli artigli retrattili. Cribbio!

Distolsi lo sguardo. Angel stava leggendo il cartellino attaccato a un'altra piccola gabbia. Il suo occupante, simile a un cane, correva nel sonno. «Ciao, cagnolino», bisbigliò. «Bel cagnolino, sai che somigli a Toto? Quello del *Mago di Oz.*»

Raggiunsi Nudge, impalata vicino a una gabbia.

Dentro c'era una creatura con le ali.

Attirai l'attenzione di Fang, che si avvicinò. Alla vista del bambino-uccello, sospirò e scosse la testa. Nei suoi occhi scorsi un lampo di dolore e tenerezza. Provai l'impulso di abbracciarlo, ma naturalmente non lo feci.

«Sai che non possiamo salvare *tutti*», mormorò.

«Devo salvare il mondo intero, ricordi?» risposi bisbigliando. «Be', ho intenzione di cominciare da questi bambini.»

*Ecco, Max,* intervenne la Voce. *Qui sta la differenza fra te e Fang.*

*Non ti azzardare a parlare male di Fang,* pensai. *Di solito ha ragione. Probabilmente ce l'ha anche adesso.*

*L'importante è avere ragione o fare quello che è giusto? Questa è una delle lezioni più difficili da imparare.*

*Okay, in ogni caso sono molto impegnata, ora.*

«Aprite le gabbie», sussurrai a Iggy, che lo sussurrò a Gasman e così via.

Aprii una gabbia e svegliai la creatura all'interno con una scrollata. «Preparati a correre», bisbigliai. «Ti portiamo via.» Il poverino mi guardò senza capire.

Diverse creature ormai erano sveglie e premevano contro le sbarre, emettendo strani suoni mai uditi prima. Il più in fretta possibile aprimmo le porte. Alla fine, quasi tutti i prigionieri erano liberi e guardavano l'ingresso del laboratorio con aria confusa e spaventata.

In una gabbia, aggrappato alle sbarre, c'era un bambino piuttosto grande,

anzi, a giudicare dai bei lineamenti, probabilmente una bambina. Aveva le ali; le vedevo, aderenti al corpo. Era più vecchia dell'altro piccolo essere alato.

Sganciai la sua porta e feci un balzo indietro nell'udire una voce.

«Chi sei? Perché lo stai facendo?» chiese in un bisbiglio.

«I bambini non devono stare in gabbia», risposi, poi aggiunsi ad alta voce: «Okay, ragazzi. Mettiamo fine a questa storia».

## 129

«Da questa parte», disse Nudge, tentando di guidare i mutanti fuori dal laboratorio. «Non abbiate paura.»

«Sento delle voci», avvertì Iggy. «Abbiate *molta* paura.»

«Muoviamoci!» ordinai. Il cuore mi martellava nel petto. *Cosa stavo facendo?* Mi sarei presa cura di tutti quei bambini? Riuscivo appena a occuparmi di quelli che avevo.

Ci avrei pensato l'indomani.

«Nudge! Fang! Angel!» gridai. «Via, via, via!»

Mi sfrecciarono davanti, spingendo gli altri attraverso la prima porta, poi sulla moquette fino alla seconda. «Su per le scale!»

Non avevo certo l'udito di Iggy, ma sentivo, percepivo che la nostra festicciola di liberazione stava per essere scoperta. Il che significava guai in vista.

*Guarda avanti, Max. Rifletti e sii pronta a reagire.*

Sì, Voce. Allora, c'erano i gradini e poi le fogne. Spinsi gli altri su per le scale buie: uno, due, tre...Un piccolo mutante perse la testa e si rannicchiò, piagnucolando. Lo sollevai con un braccio e continuai a salire, due gradini alla volta, ripassando mentalmente il percorso da seguire.

Più su, Fang spalancò l'ultima porta, quella che dava sul tunnel. Ci precipitammo dietro di lui, e il passaggio dall'aria fresca all'umido fetore delle fogne mi fece arricciare il naso.

«Dove siamo?» chiese la bambina uccello che avevamo liberato. Poteva avere dieci anni ed era tra i pochi che parlavano.

«In un sistema fognario, sotto una grande città», risposi. «Torniamo all'aria fresca e alla luce del sole.»

«*Non* ancora», sibilò Ari da dietro. «Prima dobbiamo parlare, Maximum. Tu e io. In ricordo dei vecchi tempi.»

## 130

Mi zittii e vidi la bambina uccello spalancare gli occhi per la paura. *Conosceva Ari?* Lentamente le passai il piccolo mutante che tenevo in braccio e mi voltai.

«Di nuovo? Che cosa ci fai *tu* qui?» chiesi. «Credevo che papà ti avesse messo il guinzaglio.»

Le sue mani artigliate si chiusero a pugno.

Dovevo prendere tempo. Con una mano dietro la schiena, feci segno agli altri di correre. «Allora, Ari, che cos'è successo?» dissi, monopolizzando la sua attenzione. «Chi si è preso cura di te dopo che Jeb è scappato con noi?»

Socchiuse gli occhi mentre i suoi canini crescevano a vista d'occhio. «I Camici Bianchi. Non ti preoccupare; sono capitato in buone mani. Le migliori. A *me* non è mancato nulla.»

Aggrottai le sopracciglia, riflettendo... «Sentiamo, è stato Jeb a dare loro il permesso di trasformarti in un Eliminatore o hanno semplicemente approfittato della sua assenza per farlo?»

Il corpo ipermuscoloso di Ari ebbe un fremito di rabbia. «Che te ne importa? Tu sei quella riuscita, il ricombinante perfetto. E io non sono nessuno, ricordi? Solo il bambino abbandonato.»

Nonostante tutto, nonostante volessi rompergli i denti con un calcio per quello che aveva fatto a Fang, provavo pena per Ari. Era vero: una volta fuori dalla Scuola, non avevo più pensato a lui. Non mi ero chiesta come mai Jeb lo avesse abbandonato o che cosa gli fosse successo.

«Ti hanno fatto cose orribili perché Jeb non era lì a proteggerti.»

«Taci!» ringhiò. «Non sai *niente*! Sei una stupida oca!»

«Forse no. Volevano vedere se gli Eliminatori creati dopo la prima infanzia sarebbero durati più a lungo», continuai. Ari tremava, le sue mani si aprivano e chiudevano convulsamente. «Tu avevi tre anni, eri perfetto. Hanno manipolato il tuo DNA per ottenere un superEliminatore, giusto?»

All'improvviso, il braccio di Ari scattò e, nonostante i miei riflessi fulminei, non riuscii a evitare il ceffone. Il colpo fu così violento da mandarmi a sbattere contro la sudicia parete del tunnel. Qualcosa di simile al pus mi si appiccicò alla faccia.

Inspirai, accettando che stavo per farmi massacrare. Pur essendo al servizio del demonio, il vecchio Jeb ci aveva insegnato l'utile arte del combattimento da strada. Mai giocare in modo leale, non è così che si vince. Usa-

re tutti i colpi bassi possibili. *Aspettarsi* dolore e ferite. Farsi sorprendere dal dolore significa perdere.

Mi voltai di nuovo verso Ari. «Nel mondo reale, faresti la seconda», dissi, sentendo il sapore salato del sangue in bocca. «Se Jeb ti avesse protetto.»

«Nel mondo reale, avrebbero già ucciso un mostro disgustoso come te.»

Sarebbe stata una lotta senza esclusione di colpi. «Tu invece sei... che *cosa* sei?» chiesi con pacatezza, fingendomi confusa. «Ammettilo, Ari, non sei solo un bambino di sette anni un po' troppo cresciuto e peloso. La tua natura mutante è molto più evidente della mia. Ed è stato *tuo padre* a permettere che succedesse.»

«Taci!» gridò, furioso.

Non potei evitarlo: per un attimo fui dispiaciuta per lui.

Solo per un attimo.

«Vedi, Ari...» dissi in tono amichevole, poi mi lanciai all'attacco, sferrando un calcio circolare che avrebbe sfondato il torace di un uomo normale. Ari, invece, vacillò appena.

Fece mezzo passo indietro. Solo mezzo.

Mi diede un altro ceffone e io vidi le stelle, dopodiché ricevetti un pugno nello stomaco. Mio Dio, era forte come un'intera mandria di tori. Ho reso l'idea, vero?

«Sei morta», ringhiò. «Letteralmente.»

Venne verso di me, gli artigli sfoderati... *e scivolò.*

Il suo stivale scivolò sulla viscida cornice del tunnel e Ari cadde sulla schiena. L'atterraggio fu così violento da fargli buttare fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni con un potente soffio.

«*Uscite di qui!*» gridai a Fang, girando appena la testa, poi mi gettai con tutto il peso del corpo sul petto di Ari.

Sentivo il cuore battere e l'adrenalina scorrere mentre mi trasformavo in Supermax. Ripensai a come aveva pestato Fang sulla spiaggia... provandoci gusto.

Ari si rialzò a fatica, ansimando come un grosso animale con la polmonite. Cercò di allontanarmi, ma gli afferrai la testa con entrambe le mani, il volto sfigurato dalla rabbia.

Eppure riuscì a liberarsi. Era così veloce, più veloce di me.

Mi diede un altro pugno e credetti di udire il rumore di una costola che si rompeva. Mi stava demolendo un pezzo alla volta. Perché mi odiava tanto? Perché tutti gli Eliminatori ci odiavano?

«Sì, Maximum, mi sto *proprio* divertendo. Sarà una cosa lenta, molto lenta.»

Ero diventata il suo punching ball e non potevo farci niente. Non immaginate nemmeno il dolore né la forza e la rabbia dei suoi colpi.

A salvarmi dalla distruzione fu di nuovo il fondo scivoloso del tunnel, la sporcizia sotto i piedi di Ari.

Ancora una volta, l'Eliminatore perse l'equilibrio e intravidi una possibilità, seppur minima.

Gli sferrai un altro calcio, stavolta alla gola. Un bel calcione.

Soffocando, Ari cominciò a piegarsi. Mi lanciai contro di lui, afferrandogli la testa, e cademmo entrambi al rallentatore. Ari era enorme e pesante e andammo giù come sassi. *Wham*! Sedere, schiena, testa... Mi tenni forte, mentre il suo collo sbatteva contro la dura parete del tunnel. Ci fu un orribile, stomachevole *crac* che mi vibrò su per le braccia. Scioccati, ci fissammo.

«Mi hai fatto molto male», rantolò con voce terribilmente sorpresa. «Io non ti avrei fatto male. *Non così tanto.*» Poi lasciò cadere la testa, abbandonò il corpo e rovesciò gli occhi, mostrando il bianco del bulbo.

«Max?» chiese Iggy, sforzandosi di sembrare calmo. «Cos'è stato?»

«Io... io...» balbettai, seduta sull'ampio torace di Ari, la sua testa ancora in mano. «Penso di avergli rotto il collo.»

Deglutii, con l'impressione di dover vomitare. «Credo sia morto.»

## 131

Si sentivano voci arrabbiate e un rumore di passi pesanti sulle scale sopra di noi.

Non c'era tempo per pensare e cercare di dare un senso a quello che era appena successo.

Scesi dal corpo senza vita di Ari e presi la mano di Angel, che afferrò Iggy, poi cominciammo a correre, seguiti da Nudge e Gasman. Avevo dolori ovunque, ma correvo, correvo come il vento. Non c'era traccia di Fang e degli altri mutanti. Se ne erano già andati.

«*Vola!*» gridai, lasciando la mano di Angel, che spiccò un balzo verso il centro del tunnel, aprì le ali e le abbassò con forza. Non poté evitare di bagnare le scarpe da ginnastica nelle acque di scolo sottostanti, ma poi riprese subito quota e volò via, le ali bianche come un faro nell'oscurità. Gasman la seguì, pallido e sconvolto, poi fu la volta di Iggy.

Udii una voce tonante.

«*Era mio figlio!*»

Il grido di dolore di Jeb riecheggiò terribilmente nel tunnel, rimbalzando contro le pareti di pietra e aggredendomi da ogni angolo. Ero senza fiato. Avevo davvero ucciso Ari? Provocato la sua morte? Sembrava tutto così surreale: le fogne, i file, i mutanti, Ari... Stavo sognando?

No. Purtroppo ero sveglia, ero io, ero lì, in quel preciso istante.

Mi voltai indietro verso Jeb, l'uomo che un tempo era stato il mio eroe.

«Perché?» gridai con tutto il fiato che avevo in gola. «Perché questo gioco? Questo test? Guarda che cosa hai fatto.»

Jeb mi fissò, suscitando in me chiari ricordi di quando lo consideravo un padre, l'unica persona degna di fiducia. Chi era davvero allora? Chi era adesso?

All'improvviso, cambiò completamente tono. Non gridava più. «Max, tu cerchi una risposta ai misteri della vita, ma non funziona così. Né per te né per chiunque altro. Sono tuo amico. Non dimenticarlo mai.»

«Troppo tardi!» strillai, voltandomi e lasciandolo indietro.

«A destra!» gridai ad Angel, che obbedì, imboccando un tunnel più grande con un'elegante virata.

Proprio mentre la seguivo, rischiando di andare a sbattere contro una parete per essermi inclinata troppo tardi, sentii un ultimo, terribile grido. Jeb aveva cambiato di nuovo tono e urlava. Immaginai la sua faccia, rossa come un semaforo.

«Hai ucciso tuo *fratello*.»

## 132

Le sconvolgenti parole di Jeb continuarono a echeggiarmi in testa, il loro significato e le conseguenze divennero via via più terribili. *Hai ucciso tuo fratello.* Possibile che fosse vero? Come? O era solo un'altra mossa teatrale? Parte del mio test?

In qualche modo, riuscimmo a salire in strada, dove Fang ci stava aspettando. Ero debole, come se mi avesse investito un camion, ma non mi fermai. Ricordavo che cosa avevo in tasca. Nomi, indirizzi, fotografie... dei nostri genitori?

«Dove sono gli altri? I mutanti?» chiesi a Fang. Stavano succedendo tante cose. Era difficile controllare tutto, ma andava fatto, e lo feci.

«Con la bambina alata.» Fece spallucce. «Ha voluto andarsene. Non a-

vrebbe accettato un no come risposta. Ti ricorda qualcuno?»

Lo scacciai con un gesto della mano. Non ne volevo parlare, non volevo parlare di niente.

Vedevo ancora Ari rovesciare gli occhi, sentivo il suo collo spezzarsi.

«Camminiamo. Continuiamo a camminare», dissi e presi ad avanzare con andatura malferma. «Un passo dopo l'altro.»

Dopo quasi due minuti, mi accorsi che Angel non teneva più solo Celeste.

«Angel?» Mi fermai in mezzo al marciapiede. «Che cos'è quello?»

Un coso piccolo, nero e peloso si agitava sotto il suo braccio.

«Il mio cane», rispose lei, irrigidendo la mascella, come sempre quando decideva d'impuntarsi.

«Il tuo cosa?» intervenne Fang, scrutando l'oggetto in questione.

Ci stringemmo intorno ad Angel, ma poi ricordai che davamo troppo nell'occhio. «Andiamo», mormorai, «ma non finisce qui, Angel.»

A Battery Park, sulla punta di Manhattan, trovammo un palco per concerti abbandonato, quasi completamente nascosto da rododendri e tassi. Ci riparammo sotto la sua volta mentre la pioggia lavava via la polvere dalla città. Ero distrutta. Mi sentivo come svuotata.

«Okay», dissi, mettendomi a sedere dritta e cercando di dare energia alla voce. «Angel, spiega il cane.»

«È il mio cane», rispose con fermezza, senza guardarmi. «Viene dall'Istituto.»

Fang mi lanciò un'occhiata che diceva: «Se le permetti di tenerlo, ti uccido».

«Angel, *non* possiamo avere un cane», continuai in tono severo.

La bestiola si liberò dall'abbraccio, sedendosi al suo fianco. Sembrava abbastanza normale. Mi guardò con occhi neri e luminosi e un sorriso amichevole, agitando la coda tozza e annusando allegramente l'aria, eccitato da tutti quei nuovi odori.

Angel tirò a sé l'animale e Gasman si avvicinò per osservarlo.

«Inoltre hai Celeste», feci notare.

«Adoro Celeste», dichiarò Angel con lealtà. «Ma non potevo abbandonare Total.»

«Total?» chiese Iggy.

«Era scritto sul suo cartellino», spiegò lei.

«Perché è un cane totalmente mutante che con tutta probabilità ci farà fuori nel *sonno*», disse Fang.

L'animale piegò la testa di lato e per un attimo smise di sorridere, poi riprese a scodinzolare, dimenticando l'insulto.

Fang mi guardò: dovevo fare la cattiva e impormi.

«Angel», ripresi in tono persuasivo. «Spesso non riusciamo a sfamare neanche *noi stessi.* Siamo in *fuga.* È pericoloso qui fuori. Non possiamo badare anche a lui.»

Lei irrigidì la mascella e si fissò le scarpe da ginnastica. «Ma è il cane più buono del mondo», disse. «*Uffa!*»

Con lo sguardo, chiesi aiuto a Fang.

«Angel», disse lui con aria severa e la bambina alzò gli occhioni azzurri, fissandolo. Aveva il viso sporco, gli abiti sudici e le treccine tutte aggrovigliate. «La prima volta che non te ne occupi, è *fuori.* Chiaro?»

Illuminandosi in volto, Angel si gettò tra le sue braccia mentre io lo guardavo a bocca aperta. Fang ricambiò l'abbraccio, poi notò la mia espressione. Fece spallucce e lasciò andare Angel.

«Mi ha fatto gli occhi da Bambi», bisbigliò. «Sai che non resisto quando fa così.»

«*Total!*» gridò Angel. «Puoi rimanere!»

Abbracciò il piccolo corpo nero che si dimenava, poi si scostò e gli fece un sorriso radioso. Felice ed eccitato, Total abbaiò e spiccò un salto.

Restammo tutti a bocca aperta. Sotto i nostri occhi increduli, il cane arrivò a toccare la volta, a quasi cinque metri d'altezza.

«Oh», fece Angel. Total tornò giù e per poco non fece un buco nel palco, poi saltò di nuovo e le leccò la faccia.

«Già, *oh*», dissi.

## 133

Quella notte accendemmo un piccolo fuoco e sedemmo vicino all'acqua in una parte di New York chiamata Staten Island. Ci stavamo leccando le ferite. Soprattutto io. Avevo dolori ovunque, ma ero anche eccitatissima per quello che avevo scoperto all'Istituto.

«Okay, siamo tutti insieme, sani e salvi.» Trassi un respiro profondo e buttai fuori l'aria lentamente. «Abbiamo trovato l'Istituto e *forse* anche quello che stavamo cercando. Ragazzi, ho qui i nomi, gli indirizzi e persino le fotografie di quelli che potrebbero essere i nostri genitori.»

Sul volto degli altri lessi sorpresa, shock, euforia, ma anche un po' di paura e trepidazione. Riuscite a immaginare come deve essere incontrare i

propri genitori a un'età compresa tra i sei e i quattordici anni? Sicuramente no.

«Cosa aspetti?» chiese Iggy. «La busta, *per favore*. Su, aprila. E che qualcuno mi dica cosa c'è scritto.»

Con un misto di ansia ed esultanza, cominciai a tirare fuori le pagine che avevo stampato all'Istituto. Lì c'erano le risposte ai misteri della nostra vita, giusto? Gli altri si strinsero intorno a me, sporgendosi oltre le mie spalle e aiutandomi a stirare i fogli senza spandere l'inchiostro.

«Max, che cosa intendeva Jeb... quando ha detto che hai ucciso tuo fratello?» chiese Nudge di punto in bianco. Tipico di una come lei, ancora persa nel suo mondo. «Non voleva dire che Ari era tuo fratello, vero? Insomma, voi non eravate... *triplo puah...*»

Alzai una mano, tentando di non urlare per l'emozione repressa. «Non lo so, Nudge», risposi, sforzandomi di sembrare calma. «Ora ho altro a cui pensare. Leggiamo queste pagine. Se v'imbattete in qualcosa d'interessante, gridate.» Distribuii i fogli spiegazzati.

«Chi è il tuo papà? Chi è la tua mamma?» esclamò allegramente Gasman.

**134**

Angel cominciò a leggere lentamente, scandendo le parole. «Non capisco», disse dopo una decina di secondi.

Poi Gasman si alzò a sedere. «Ci sono», gridò. «*Ci sono!*»

«Fa' vedere, Gazzy.»

Gasman mi passò la sua pila di fogli. Li studiai e trovai il suo nome: «F28246e£f (Gasman)». Il mio cuore quasi si fermò.

«Qui c'è un indirizzo», dissi, facendo scorrere il dito lungo una pagina. «È in Virginia.»

«Anch'io ho trovato un indirizzo, e alcuni nomi», intervenne Fang. «Tra cui il *mio*. E, ehi, ci sono delle foto.»

«Vediamo, vediamo!»

Ci stringemmo intorno a Fang, che, smessi i panni di Mr Calma-e-Sangue-Freddo, tremava. Tremavamo tutti. Io stessa ero scossa dai brividi, come se la temperatura fosse bruscamente calata di dieci gradi.

Nudge stava indicando una fotografia in mano a Fang. Ritraeva un uomo e una donna sulla trentina. «Lui ti somiglia, Fang. E anche lei. Devono essere la tua mamma e il tuo papà, non c'è dubbio!»

La voce le venne meno e, all'improvviso, eravamo tutti in lacrime. Tutti tranne Fang, ovvio, che si limitò a mormorare: «Forse, o forse no».

Un attimo dopo, ciascuno di noi stava scorrendo le pagine in cerca dei propri genitori. Non un suono. Finché...

«*Eccoli!* Mamma e papà!» gridò Gazzy. «167, Cortlandt Lane, Alexandria, Virginia! Angel, guarda! Sono loro. È fantastico. Un vero miracolo. Mi somigliano! E somigliano anche a te, Angel!»

Angel fissò la fotografia in silenzio per un attimo, poi il viso le si contorse in una smorfia e prese a singhiozzare. Allungai subito il braccio e l'attirai a me, accarezzandole i capelli. Angel non era una sentimentale e, mentre stringevo il suo corpicino scosso dai singhiozzi, provai un forte dolore al petto. Altro che momenti Kodak. O Fuji. O che so io.

«Queste pagine sono piene di numeri e cose senza senso», disse Fang, facendomi tornare al presente.

Vidi la stessa cosa. «Perché criptare solo alcune informazioni? È stupido.»

«Chi se ne frega?» gridò allegramente Gazzy. «Ho trovato la mia mamma e il mio papà! *Yaa-hoo!* Li perdono!»

Fang, Gazzy e Angel avevano avuto successo, ma Iggy e io non ancora, e Nudge aspettava la conferma che i suoi stessero a ovest.

«Iggy! Iggy! Tua mamma! Oh, no! C'è scritto che tuo padre è deceduto», disse Gasman. «Mi dispiace. Però tua mamma sembra una persona perbene.» Cominciò a descriverla ad alta voce.

Rimaneva fuori solo uno di noi, senza genitori anche nei file dell'Istituto. Esatto, proprio *io.* Continuavo a non avere una famiglia né un luogo di appartenenza.

Vorrei poter dire che, essendo una persona estremamente buona e sportiva, non mi sentivo esclusa, ferita, a pezzi, distrutta, ma sto tentando di smettere con le bugie, quindi lo ammetto: provavo tutte queste cose orribili e tante altre.

Tuttavia feci buon viso a cattivo gioco, sorrisi, proruppi in esclamazioni e rilessi i file, contenta per i miei ragazzi, che, siamo sinceri, non erano stati molto felici nel corso della loro dura, breve, strana vita.

La mia mente, però, continuò a rimuginare su una certa cosa. «Ma perché hanno criptato le altre informazioni?» dissi infine. Solo per parlare d'altro e scendere così dal mio trono di dolore.

«Forse i Camici Bianchi volevano tenerle nascoste per sempre», replicò Fang con la voce cavernosa stile *Ai confini della realtà* che usava quando

le cose si facevano più strane del solito.

«Potrebbero essere le loro fonti di finanziamento», continuai, pensosa. «O gli ospedali da cui hanno avuto i bambini. O gli scienziati pazzi loro complici. Insomma, le chiavi per l'Impero del Male.»

«Cavolo», esclamò Iggy, alzandosi a sedere, tutto eccitato. «Con informazioni del genere, potremmo scoprire i loro altarini. Potremmo inviarle a un giornale. Quel tipo grasso potrebbe ricavarne un film... tipo *Bowling for Columbine.*»

Il mio cuore fece un salto mortale all'indietro al solo pensiero.

«Non me ne frega niente», intervenne Nudge. «Voglio solo tornare dalla mia mamma e dal mio papà una volta per tutte. Ehi, aspettate! Questa sono io!» Trattenendo il fiato, esaminò le informazioni intorno a N88034gnh (Monique). «Ho un'idea», disse poi, spostando rapidamente lo sguardo da una pagina all'altra. «Questi indirizzi sono tutti in Virginia, Maryland e Washington, D.C Abbastanza vicini, no? Inoltre a Washington ha sede il governo, giusto?»

«Fantastico», borbottò Iggy, un'espressione distante sul volto. «Prima incontriamo i nostri genitori, gioia, baci, abbracci, poi andiamo a distruggere la Scuola, l'Istituto e tutti quei figli di p... ehm, tutti quei bastardi che ci hanno incasinato il DNA. Sarebbe un sogno. Ci libereremmo di tutti gli Eliminatori in una volta sola. Troppo forte!»

«Allora, tornando *coi piedi per terra*, cosa facciamo?» chiese Gasman, improvvisamente molto serio.

«Io farò quello che farà Max», rispose Angel. «E anche Celeste e Total lo faranno.»

Sentendo il suo nome, Total prese a dimenarsi e leccare la faccia di Angel. Qualsiasi cosa gli avessero fatto all'Istituto, non sembrava nutrire il minimo rancore. Ora stava leccando Celeste.

Il povero orsetto aveva bisogno di un bel bagno. Tutti noi ne avevamo bisogno. Passai in rassegna le truppe. Eravamo sani e salvi, per il momento. Ed eravamo insieme. All'improvviso, fui piena di riconoscenza.

«Andremo a Washington», dissi infine. «E faremo un bagno. E rintracceremo i vostri genitori. Abbiamo tutti gli indirizzi, giusto?»

«Woo-hoo!» gridò Gasman, dando il cinque a Iggy e cogliendolo di sorpresa.

Sorrisi. Volevo un bene dell'anima a tutti loro e desideravo che fossero felici. Per questo li avrei aiutati, anche se un enorme buco nero stava risucchiando tutto quello che avevo nel petto. Quel giorno avevo ucciso qual-

cuno. Forse il mio stesso fratello. Ben presto avremmo saputo del nostro passato, magari avremmo scoperto il senso della nostra esistenza; non ero sicura di volerlo, e non solo perché non avevo idea di chi fossero mia madre e mio padre.

Ma non importava, giusto? I ragazzi erano la mia famiglia e dovevo cercare di contribuire alla realizzazione dei loro sogni.

Anche se il dolore mi avrebbe ucciso.

A notte fonda, o forse era mattina presto, provai a mettermi in contatto con la Voce. Forse, e sottolineo forse, mi avrebbe degnato di una risposta.

*Ho due domande ver te, okay? Solo due. No, facciamo tre. Va bene. Dove sono i miei genitori? Come mai sono l'unica senza uno straccio di file? Perché ho questi terribili mal di testa? E chi sei tu? Sei mia amica o nemica?*

La Voce rispose senza esitare: *Queste sono più di tre domande, Max. E a volte una persona può essere amica o nemica a seconda del modo in cui la guardi. Se proprio vuoi saperlo, mi considero tua amica, una buona amica che ti vuole molto bene. Nessuno ti ama più di me, Maximum. Ora ascolta. Sono io a fare le domande. Tu sei qui...* - la Voce ridacchiò - *... solo per il gioco. Per l'incredibile, indescrivibile Maximum Ride.*

## EPILOGO

Non c'è niente come volare di mattina presto, diciamo intorno alle sei.

Da un'altezza di circa quattro metri e mezzo, riuscivo ancora a distinguere il colore delle auto che percorrevano lentamente il New Jersey Turnpike sotto di noi. Era fantastico solcare di nuovo il cielo, poter distendere le ali e dimenticare il dolore. Volavamo in formazione serrata, sfruttando l'uno la scia dell'altro, sorridendo senza motivo. Eravamo felici di essere insieme, in cielo, lontano dal mondo che custodiva i nostri misteri e il nostro dolore.

Total dava segno di gradire il vento che gli scompigliava il pelo e l'altitudine non sembrava ancora disturbare la sua respirazione. Sapevo che gli altri erano eccitati all'idea di rintracciare i genitori e sapevo che li avrei accompagnati per quella strada, sino alla fine.

Fang mi diede un'occhiata. Il suo viso era calmo e impassibile, ma riuscivo quasi a sentire l'impazienza emanare dalle sue piume. Gli sorrisi e i suoi occhi scuri s'illuminarono.

Fang. Avrei dovuto riflettere su di lui.

Io. Avrei dovuto riflettere anche su di me.

A Washington ci attendeva un sogno meraviglioso oppure un fallimento totale e straziante. Secondo Iggy, attraverso l'incontro coi genitori avremmo trovato sicurezza, libertà e felicità. Io non ci speravo troppo.

*La conoscenza è un terribile fardello, Max*, disse la Voce. Sospirai. Era ancora con noi.

*È una lama a doppio taglio*, continuò. *Potrebbe rivelarsi utile, ma potrebbe anche metterti in guai peggiori di quelli affrontati finora.*

Vero. Ma dovevo farlo comunque.

*Max, la tua missione va al di là del trovare i loro genitori. Pensa ad aiutare il mondo intero, non solo i tuoi amici.*

Tenni le ali ferme, lasciandomi trasportare per un lunghissimo tratto da una calda corrente ascensionale. Era come galleggiare su una nuvola, la sensazione più bella che si possa immaginare. Vorrei tanto farla provare anche a voi. Magari la prossima volta.

*Lo sai, Voce...* pensai infine. *I miei amici* sono *il mio mondo.*

Ricordate quello che vi ho detto all'inizio?
Bene. Vi sto dando una possibilità.
Potete chiudere questo libro adesso,
ma in questo modo conoscerete solo una parte
della storia.
Cercate in altri posti per saperne di più.
Andate in profondità e potreste entrare
a far parte della storia.
La rete di risposte è davanti a voi,
se riuscite a capire come entrarvi.
Fate attenzione. E non dite che
non vi avevo avvertito.
Max

FINE